

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2412

MILANO

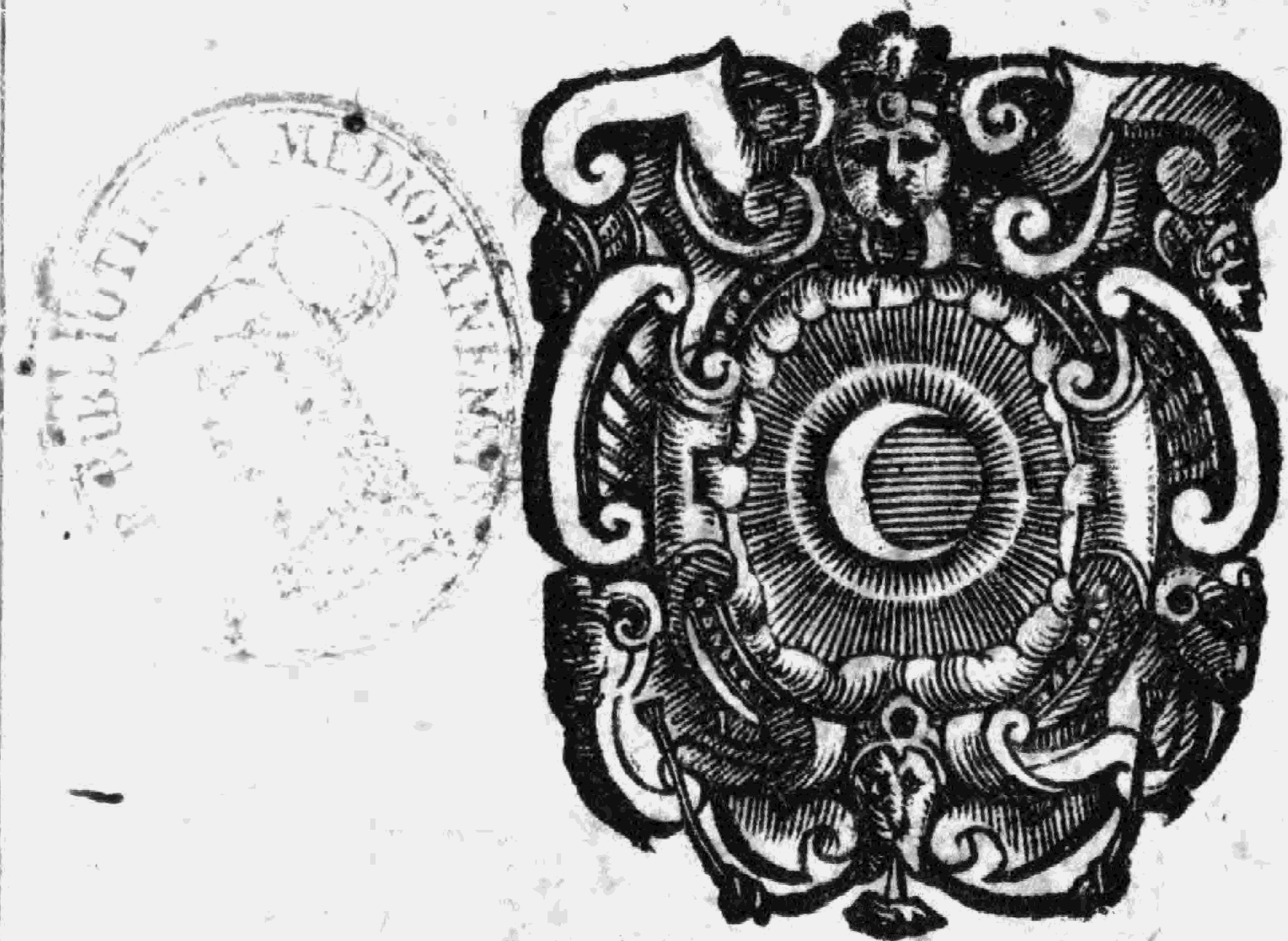
BIBLIOTECA

BRAIDENSE

ELISA
TRAGEDIA
DI FABIO
CLOSIO.

Al Molto Illustre Signore,
IL SIGNOR DIEGO
ZAPATA.

*Corriero Maggiore della Maestà Cattolica,
nel Regno di Sicilia.*



IN TREVIGI, Appresso Fabritio Zanetti.

Con licenza de' Superiori. M. D C I.

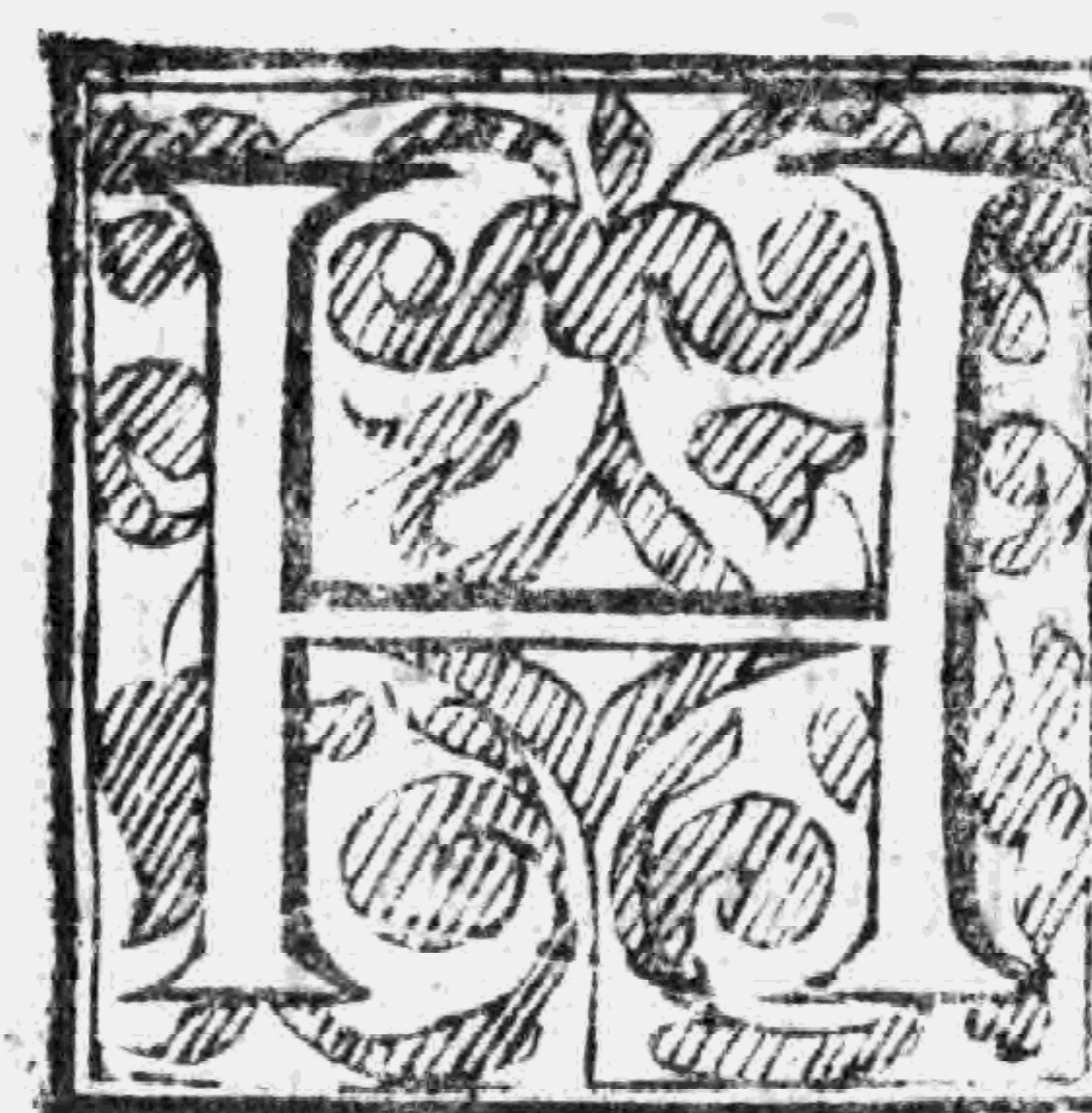


AL MOLTO
ILLVST. SIGNORE.

IL SIGNOR DIEGO
ZAPATA.



FABIO CLOSIO.



O finalmente determi-
nato, che l'Elisa mia
Tragedia non si lasci
veder in publico, se
non sotto la protettio-
ne di V. S. Diuersi sono i rispetti,
che mi hanno à ciò persuaso: ma
principalissimi di tutti sono, l'hauer

io conosciuto per proua la cognitione, ch'ella hà non mediocre di diuerse scienze; e l'esser certificato, che la uirtù hoggi superata dal uitio, e come rea bandita da diuerse parti in casa di V. S. quasi in sicurissimo Asilo si riduca. Si aggiunge ancora a i già detti rispetti, l'obbligo, che l'istessa Elisa deuetenerle per hauer da V. S. riceuuto così notabil beneficio, alhora, quando, leggendola si compiacque a mia istanza fauorirmi di alcuni molto utili, e non ordinarij auertimenti. Li quali, se ben poteuano persuadermi a darla alla Stampa, non mi haurebbono forse fatto risolvere, s'io non mi fossi trouato per parola obligato a ciò fare, e per l'istessa cagione sollecitato da diuersi miei amoreuoli. Non creda pero V. S. ch'io disegni, che il rispetto, che si ha

gene-

generalmente al ualor suo, habbia da giouar ancor' adessa Tragedia in non far appalesar le sue imperfettioni, ma perche (se ui farà cosa di buono) tanto maggiormente risplenda con la uicinanza de lo splendore de le uirtù rare di V. S. E come che la Tragedia per commune opinione sia molto graue componimento, non ho dubio, che a molti molte cose in questa mia potrebbero dispiacere; massime hauendo riguardo a la debilezza del mio ingegno. Per tanto mi è parso far lasciar' i margini molto ampij, acciò quelli alli quali non piacerà nella maniera da me composta, possano aggiungere, e minuire quanto di mancheuole, ò souerchio conosceranno in essa, e formarcela in quel modo, che giudicheranno migliore. Perche certo io non confidarei in al-

tra maniera poter sodisfare à la diuer-
sità de' ceruelli, mentre ho riguardo
a la mala qualità di questi tempi, la
quale pare, che comporti, che molti
huomini, altrettanto temerarij, quan-
to ignoranti, ardiscano (non valen-
do in altro) mettersi a censurar l'ope-
re altrui a la scoperta, per acquistarfi
nome di dotti; e di questi tali il nume-
ro è infinito; se ben molti con l'om-
bra, e fauore di quelli, che si proteg-
gono sono stimati da qualche cosa,
benche nulla uagliano; e molte uol-
te sono più tosto adulati, che meri-
tamente lodati per sodisfattione al-
trui. Et in uero troppo strana cosa mi
pare il ueder' à tutte l'hore per tutti i
cantoni, e piazze pubbliche i ridotti
di certi, che si usurpano il nome di
dotte, che altro non fanno, & altro
non pensano, che mordere, e lacerare

le

le opere altrui con maligno, e ueleno-
so dente. Chi accusa Virgilio, chi
Homero. Chi si fa parziale de l'uno,
e chi de l'altro: chi la vuol con l'A-
riosto, e chi col Tasso: chi riprende
questo di stile souerchio tumido, &
oscuro, di souerchia sterilità d'inuen-
tione, e di comparationi sproportio-
nate; chi quell'altro all'incontro no-
ta di poema non regolato, di bassez-
za, & inegualità di stile, e di sconue-
neuoli digressioni. Alcuni altri poi
hor l'uno, hor l'altro accusano di fur-
to; e uengono con i processi in ma-
no, comparendo, come procuratori
di Ouidio, di Virgilio, di Homero,
di Claudiano, di Statio, di Catullo,
di Martiale, e d'altri infiniti, a far que-
rela in nome di essi, mentre douriano
manifestamente auuedersi, che non
meno gli accusanti, che gli accusati

a

4

sono

sono incorfi nel medesimo errore, se errore dee chiamarsi il ualersi di quelle cose, che sono a tutti cōmuni. Ma, quel ch'è peggio; e quasi mi pare insopportabile affatto, si uede bene spesso, che una medesima cosa uiene biasimata da uno, e lodata dall'altro; e talhora il misero Poeta uien chiamato dotto, & ignorante, sterile, e fecondo, humile, e superbo, o tumido nel dire, secondo la diuersità de' capricci. Lascio da parte, che ui sono alcuni, che non leggono mai cosa per buona che sia, che non la biasmino a la scoperta, senza saper render ragione di quello che dicono: e questo non ad altro fine, che per esser stimati dotti, almeno da la plebe, l'applauso de la quale è cagione molte uolte di far loro dar la uolta al ceruello, allacciandosi già la giornea di esser, o poter es-

ser

ser perfettissimi Poeti. Per tanto Signor mio, io uado dubitando, che questa Elisa sia per passar ancor ella diuersi pericoli, e forse maggiori di quelli, che conuene l'ordine de la fauola: e son quasi certo, che secondo la diuersità de gli humori, hor sarà notata d'un difetto, hora d'un'altro; e Dio uoglia, che senza esserle date le debite difese, e decretate le copie del processo nõ uēghi all'improuiso impiccata per ladra. Parmi già di sētire, che alcuno dica, ch'io habbia molte cose a questo, & a quell'altro Auttore robbate; un'altro, ch'io non habbia secondato l'opinione del Casteluastro più tosto che quella d'Aristotele intorno à l'inuētione dela fauola. Altri ch'io non habbia seruato il decoro de le persone, che'l verso non sia tragico, che lo stile non sia eguale, che la

sen-

sententia non sia chiara, e che non ui
sia purità di lingua Hor qui compa-
riranno alcuni co'l Boccaccio, e co'l
Bembo nelle mani, con l'Hercolano
del Varchi, con le Battaglie del Mu-
tio, e finalmente con la Fabrica de lo
Alunno, & andaranno con la lanter-
na in mano esaminando ad una ad
una le parole; dimandandogli nome,
cognome, e patria per ueder di co-
glierle in fallo. Ne mancheranno di
quelli, che ui desideraranno il prola-
go (quasi necessario) non essendo la
fauola nota. Altri diranno, che sia
souerchio intrigata, & altri, chi una
cosa, e chi un'altra intorno a lo scio-
glimento: concludendo in fine, che
la compassione sia souerchia; onde
potrebbe ageuolmente disperdersi
qualche donna grauida, come nelle
Eumenidi d'Elchilo, con mille al-

tre

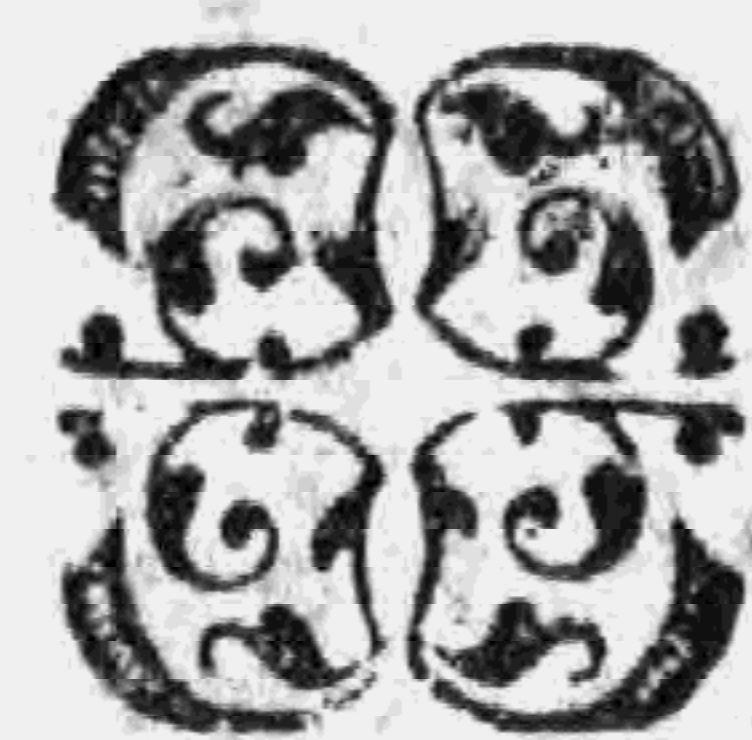
tre chiacchiare da far doler la testa
a l'istesso Aristotile s'ei fosse uiuo, e
bestemmiar l'hora, ch'egli si pose a
scriuere quei suoi documenti poetici.
Se è cosa difficile il comporre in sog-
getto tragico; non solo difficile, ma
impossibile sarebbe il perfectionar la
opera in guisa, che non restasse luogo
a i dotti giuditiosi di giustamente a-
uertirui diuerse imperfettioni, & a i
temerarij ignoranti inuidiosamente,
e contra ogni ragione lacerarla: On-
de non dourò merauigliarmi, se que-
sta mia Tragedia, e da questi, e da
quelli si uedrà punta: anzi mi anda-
rò consolando con gli essempij al-
trui, sopportando in pazienza di ha-
uer errato con infiniti, che in si fatte
compositioni si sono infelicemente
affatigati. Le riprensioni de i dotti
seruiranno a me, & ad altri per am-

mae-

maestramento: le calunnie de gli
ignoranti stimerò che siano orna-
menti d'essa Tragedia a confusione
d'altri simili. Degnisi in tanto V.S.
riceuere in segno della mia seruitù
questo picciolo dono; ilquale se sen-
tirò esser da lei gradito, con altra più
diletteuole forse, e più fruttuosa fa-
tica farò conoscere a V.S. quanto io
la stimi sopra ogn'altro, per la stima,
che sò esser fatta da lei della infelicif-
sima Virtù. In tanto le bacio con
ogni affetto le mani, e prego Dio per
il fine d'ogni suo desiderio.

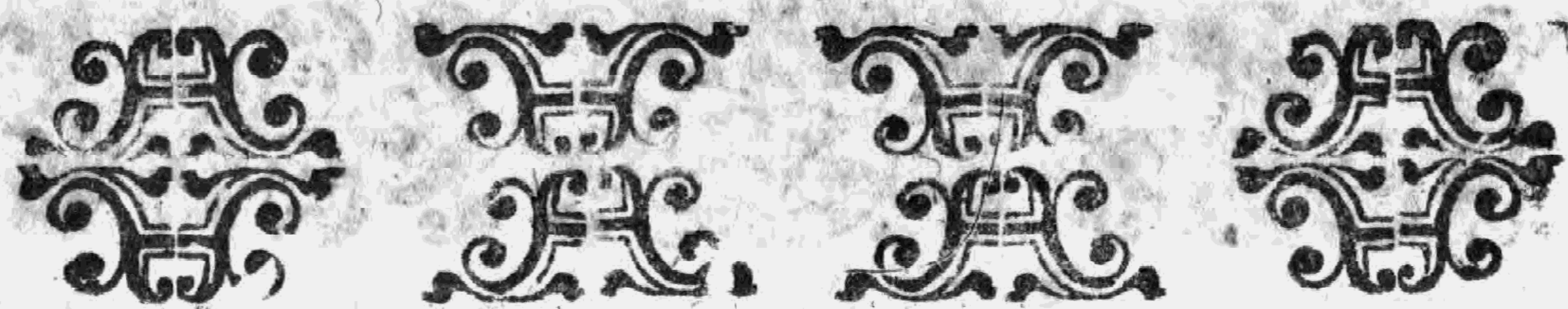


DEL SIG. DON VINCENZO
L A L I O T A.



Alteri ergansi homai di bronzi, e marmi
Archi, e colossi al gentil CLOSIO, e raro,
Che non sol v'è de' più lodati à paro,
Ma tutti auanza co' suoi dotti carmi.
Quì d'Amor, e Fortuna hor veder parmi
I varij giochi; e come il tempo auaro
Fuggendo inuoli ogni pregiato, e caro
Diletto; e quai d'Amor fian l'arti, e l'armi.
Veggio quanto sia breue il gioir nostro;
Quanto lunghi gli affanni, e come vano
Lo splendor de la purpura, e de l'ostro,
Qui può veder ogn'intelletto humano
Co'l mezo sol di sì purgato inchiostro
Ch'aspra Tragedia è al fin lo stato humano.

DEL



DEL SIGNOR CARLO
GALIFI.



IL cuor ben hà di selce alpestre, e dura
Anzi pur di durissimo diamante,
Chi non piange al veder miserie tante,
E di molti in vn punto aspra sventura.
Che fortuna crudel, e morte fura
Con modo miserabile, e incostante,
E l'amata infelice, e'l mesto amante
Insieme accoglie in fredda tomba oscura.
Ma che pianger dich'io? se da la Tomba
Tratti da CLOSIO dopò mille, e mille
Anni d'eterna vita homai son certi?
Non han da inuidiar il grand' Achille,
Che hauesse in suo fauor la chiara Tromba
Poiche Illustre scrittor han d'opre, e mertì.

DEL



DEL SIGNOR GIULIO
CONTI.



MEntre i giusti d'Elisa aspri lamenti
Narri, cantando, e gl'infelici Amori,
Veggio mille versar per gli occhi fuori
Lagrima al suon de' dolorosi accenti.
Fermanli i fiumi ad ascoltarti intenti:
Desti pietà ne' più seluaggi cuori:
Da vani affetti, e giouanili errori
Purghi al tuo dir, le più turbate menti.
Infelice non più dee dirsi homai
ELISA, poi che da si dotti carmi
Vien fatto il nome suo celebre, e chiaro.
Fortunato languir felici guai,
Soaue morte, e gloriosa parmi
Poi che'l CLOSIO l'eterna, vnico, e raro.

PER:



LE PERSONE
che parlano.

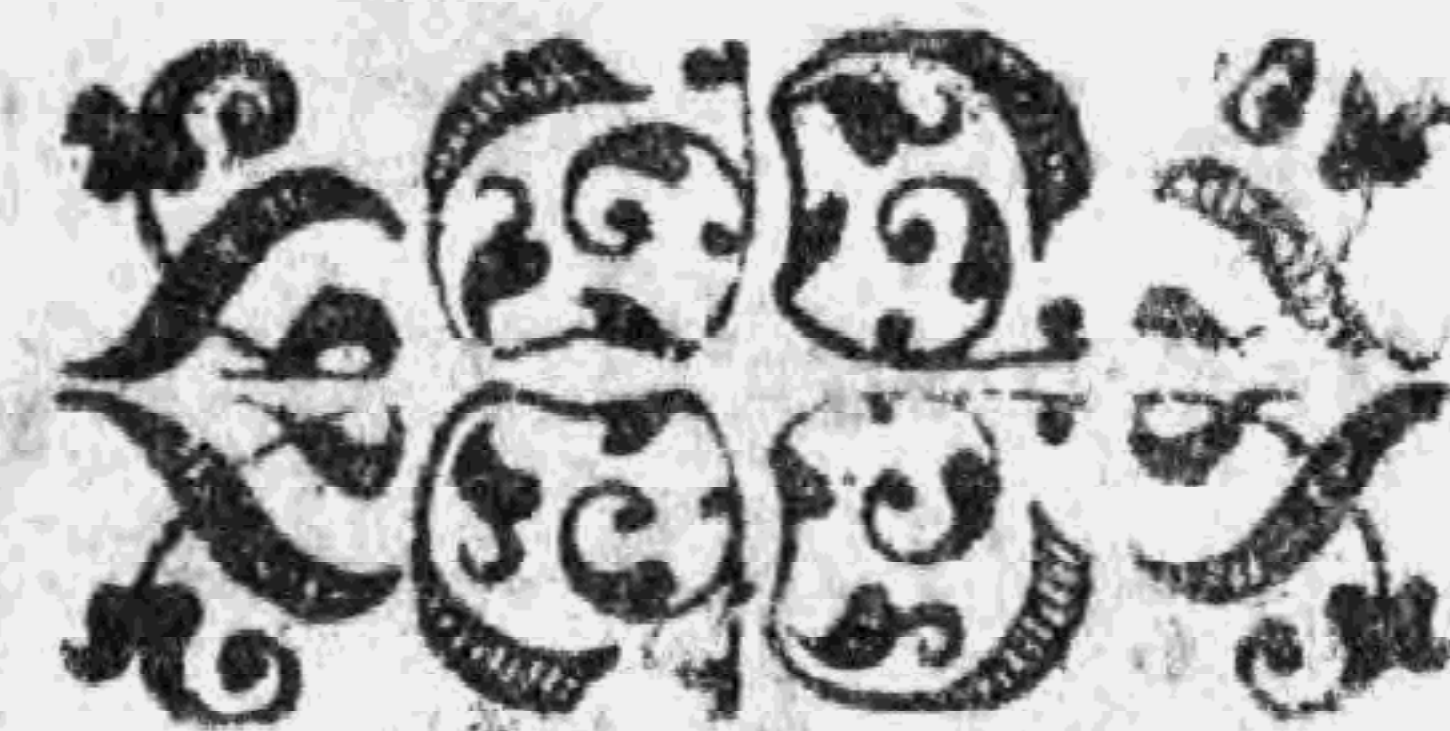
- Elisa.
Nutrice.
Timante straniero.
Choro.
Dorindo fratello di Abante Rè di Creta.
Alcasto fratello del Rè di Samo.
Terfilla cameriera della Regina di Rhodi.
Ormanno Rè di Rhodi.
Talarco seruo d Ormanno.
Hirsante Consigliero.
Regina di Rhodi.
Cameriera.
Straniero.
Choro di donne di Cipro.
Nuntio.



ELI-



ELISA
TRAGEDIA,
ATTO PRIMO.



SCENA PRIMA.

Elisa, Nutrice.



*Opò lunga tempesta , e lunga
pioggia
Scopresi amica stella, e'l Ciel
sereno ;
Indi chiaro , e tranquillo il
mare ondofo .*

*A le notturne tenebre succede
Con ordin fermo la diurna luce ,
Ma le tenebre mie son fatte eterne ,
E non spero veder giamai splendore ,
Che porga luce al mio viuer dolente :*

A Ela

A T T O

E la tempesta, ond'è'l mio debil legno
Già gran tempo agitato, ancor non cessa:
Ma minacciosa insuperbisce, e abonda:
Ne apparir veggio alcun benigno lume,
Ond'io possa sperar giamai bonaccia.
Fortuna altrui ministra hor gioie, hor pene,
A me tormenti ogn' hora, e mi fa guerra
Con due contrarij affetti, odio, & amore.

Nut. Ecco Elisa à i lamenti: odo la voce
E riconosco i suoi sospiri vsati.

Eli. Cara Nutrice mia, compagna fida
De le sventure mie si varie, e tante,
Accompagna co'l pianto il pianto mio,
Ch'altro à far non ci resta infino à morte:
E questa è homai vicina.

Nut. Io vorrei figlia,
(Che tal chiamarti il grande amor mi sforza)
Sopra gli homeri miei curui, e senili
Sostener tutto il duro peso, e graue
De gli affanni communi:
Ma poi che altro dispone
Voler de fati auersi,
Meglio sarà il soffrire
Con pazienza il male,
Che l'affiggersi ogn' hora in pianto amaro
,, Sembra men duro il peso,
,, Se volentier si soffre:
,, Ma qual noua cagione

Fa

P R I M O.

Fa, che hor più de l'vsato
Lagrimosa, e dolente io ti ritrouo?

Eli. Mancan forse cagioni al mio dolore?
Qual'armi hà più l'ingiuriosa sorte,
Onde possa ferirmi? Ah nulla certo
Li resta, eccetto morte. A me non fora
Pena il morir, poiche morendo viuo;
Ma rimedio al mio mal sicuro, e presto
Quando (misera me) viuer felice
Con Dorindo sperai nel patrio Regno:
O pur in Creta, e celebrar le nozze
Tanto bramate, e prolungate tanto:
Mi veggio in Rhodi ogn'hor negletta, e priua
Di consiglio, e di speme. In Rhodi io viuo
Con auerso destino, e'l Re crudele,
Ch'amico fù, fatto nemico amante,
Arde de l'amor mio. Nemico hò il padre,
L'amante, anzi lo sposo, inerme, oppresso
Da ria fortuna: e in duro esilio seco
Passo i giorni, languendo. Ogn'hor mi sembra
Vedermi auanti lo schernito Abante,
Rifutato Marilo, odir la voce,
Che rimproveri à me lo scherno, e l'onta:
Chiamandomi impudica.

Nun. I Dei pietosi
Forse vn dì cangiaranno in festa, e gioia
Doppò lungo soffrir' i nostri affanni.

Eli. La cosa è in forse, & io son certa hormai

A 2 Essermi

A T T O

Essermi il fin d'un mal principio à l'altro.
Nun. *Tempra trattanto il tuo dolor in parte:
 E con maniere accorte in dolci modi
 Di questo infido Re le voglie ardenti
 Mitigar tenta, e l'ostinat a mente.*

Eli. *come accorta sarò, se Amor Tiranno
 Fà forza al mio volere? ò come posso
 Non mostrar ad Ormanno ira, e disdegno,
 Se mortalmente l'odio?*

Mal si posson celar odio, & amore.

Nut. *Mal si posson celar: ma chi gli asconde
 ,, Si apre più ageuol strada, e più sicura
 ,, Da conseguir il fin, ch'egli desia.*

Eli. *S'io mi mostro à costui men de l'vsato
 Schiua, e ritrosa, haurà per fermo, ch'io
 Sia disposta ad amarlo, e l'amor suo,
 Ch'odio à par de la morte, homai gradisca:
 E già mi par veder, che troppo ardito
 (Posto da parte ogni rispetto, e freno,
 Ch'amicitia, ò ragion prima li porse
 Hor con lasciui sguardi, hor con sospiri,
 E talhor con parole humili, e breui,
 Tronche da simulata sua vergogna,
 Le indegne voglie sue vada scoprendo:
 Talche il giorno soffrir conuiemmi à forza
 Mille d'indegno amor'odiosi assalti,
 Anzi assalti di morte, e non d'amore.
 E quando il Sol nell'Ocean s'asconde,*

Allhor,

P R I M O.

3

*Allhor, ch'io pur dourei dal mio dolore
 Ottener tregua, & obliar le cure*

*L'affannata mia mente ogn'hor vagando
 I riposi mi turba, e mi tien desta:*

*E ripensando al mio gran mal le piume,
 Bagno nel pianto amaro, e lagrimando
 Souente vado à ritrouar l'Aurora:*

*Allhor se i languidi occhi al sonno io chiudo
 Da spauentosi sogni, e ombre notturne
 Son assalita, e s'offre al mio cospetto
 Abante in atto minaccioso, e fiero.*

*E mi souuien, che in questa notte istessa,
 Quando il vicino Sol fuggian le stelle,*

*M'apparue auanti lagrimoso in vista
 Pallido nel sembiante, e quasi à forza
 M'abbracciasse pareo, dicendo: indarno
 Speri da me fuggire amata Elisa.*

*Io son Abante. A me ti diede il Cielo:
 E di Cipro il buon Re, che dar potea*

*Mi ti concesse, empio fratel poi tolse:
 Fratello ingiusto, incestuoso amante,*

*Inimico, e crudel, ond'io ne giunsi
 Per souerchio dolor (amando) à morte:*

*Ma non andrà di sì bel furto altero
 Gran tempo, anzi con sorte assai diuersa*

*La pena ei pagará, tu mia sarai.
 Io per l'horror tutta tremante in voce*

Languida rispondea. Colpa d'Amore,

A 3

E forza

A T T O

E forza di destin fu il fallir nostro :
 Di tua morte cagion'io non già fui,
 Ne men fu il mio Dorindo, ò se di noi
 Alcun vi hà colpa, io la colpeuol sono:
 Fato acerbo ti estinse : ma se vuoi,
 ch'ambi siã di tua morte auttori, e rei;
 E vendetta ne brami, almen si sfoghi
 Sopra me sola il conceputo sdegno :
 Perdonisi à Dorindo, ei resti in vita,
 E di lagrime almen mia morte honori;
 così disse nel sonno à l'ombra errante,
 La qual perciò tutta crucciosa in vista
 Soggiuse (oime) queste parole estreme:
 Ombra errate tradita, anco pur t'amo,
 O bella Elisa : Io non ti dò, ne tolgo
 Il tuo Dorindo : Inuiolabil fato,
 S'opponne à i desir vostri : in vn sol giorno
 Ei per sempre vi separa, e vi vnisce.
 Quante brami di pianto, haurai di sangue
 Stille dal tuo diletto . Vn' hora istessa
 Empierà questa Regia, e questo Regno
 Di lagrime, e di sangue . A pena espressa
 Queste horribili voci, e minacciose
 L'ombra, che à gl'occhi miei sparendo, disse :
 Io me ne vado Elisa : il Sol mi sforza
 Ricourar frà le tenebre . Io restai
 Piena d'horror di me auiglia, e tema :
 Poi rimembrando il modo, in cui m'apparue

La

P R I M O.

4

La minacciosa imago, e le parole,
 che nel partir mi disse : io tra me feci
 Presagio infausto de vicini danni .

Nut. Son cose vane i sogni, & à gli afflitti
 ,, Sogliono esser compagni, e rare volte
 ,, A le promesse lor seguon gli effetti :
 ,, Il pensier là trascorre, ou'è il timore.
 ,, O quante volte l'huom crede vedere,
 ,, (Mentre suaue oblio gli occupa i sensi)
 ,, Morti stratij crudeli, atti nefandi,
 ,, E mille altre d'horror forme vaganti :
 ,, che à guisa d'ombra, à l'apparir del giorno
 ,, Si disperdono in tutto, e restan vane
 ,, D'effetto, e i troppo crudeli delusi .

Eli. Varie de' sogni son le spetie, & hanno
 Da diuerse cagion varij gli effetti.

Nut. Lascia da parte, ò figlia,
 Di gente otiosa, e vana
 I pensier vani, e folli.

Eli. Ben posso reputar fallaci, e vane
 D'ombre notturne, ò simulacri erranti
 L'alte promesse, ò le minacci horrende,
 Ma ingannar gli occhi proprij, ohime nõ posso.
 Ne vano simular quel che ad ogn' hora
 In chiara luce apertamente io veggio :
 Ne posso non sentir acerba doglia
 Del periglio, che doppio à me souasta.
 Temo (misera me) che Ormanno infido

A 4 A DO

A T T O

*A Dorindo non tenda insidie, e inganni
Neil'honor egualmente, e nella vita.*

Nut. Lungi siano da te questi pensieri.

Eli. Da vn tradimento solo ogn'altro impara.

*Nut. Aprirà forse la fortuna, e'l tempo
Modo sicuro: onde schiuar si possa
L'imminente rouina. Eli. Vna sol via
Resta, e quella mi è nota: Et io son pronta
Per fuggir maggior pena à seguirarla.*

,, A nissuno è vietato, à tutti aperto

,, L'ampio sentier, che ne conduce à morte.

SCENA SECONDA.

Timante solo. Choro.

I*N fin tutte le cose il caso regge.
,, Che virtù? Che saper? Son sole, e sogni.
,, Insegna la virtù soffrir altrui
,, Gli accidenti sinistri, acciò quel male,
,, Che con la morte al fin termine haurebbe
,, Sia d'vn miser viuento eterna pena.
,, Dicon questi, che saggi il mondo appella,
,, Che trà i disaggi la virtù s'affina.
,, Infelice virtù, s'à nulla gioua:
,, Virtù saria s'altrui mostrasse il modo,
,, Non di soffrir: ma di schiuar gli affanni:
,, Che à soffrirli l'insegna anco Natura*

Con

P R I M O.

*,, con la necessità dura, e tenace
Che gioua à me l'hauer tanti anni, e tanti
Spesi in seruir con variata sorte,
E mille cose in seruitù sofferte
Crudeli, insopportabili, & indegne;
Sol per vincer (soffrendo)
La nemica fortuna, e l'empie Stelle?
A tanta pazienza, à tal virtute
Hor qual premio s'appresta?
La patria abandonar e'l caro nido;
Elegger volontario eterno esiglio,
Seguendo il mio Signor, e'l mio destino.
Poteuo io ben'hormai,
(Accorto fatto per gli essempij altrui)
Cedere à la fortuna;
E ridurmi à goder tranquilla pace,
,, Otio sicuro, e abandonar la Corte,
Ma l'Amor, e l'honor non lo han permesso:
,, Troppo è possente Amor, pungente è troppo
,, Lo stimolo d'honor: conuien, ch'io segua
Co' due tiranni il mio destin tiranno.
,, O Corte, anzi pur morte. O mondo immondo;
,, Hà in voi parte maggior quel, ch'è men degno.
Ma che mi doglio? Io non hò forse pronta
Occasion da compensar gli affanni,
E i disagi sofferti? Hor non si appresta
Al mio lungo seruir' ampia mercede?
Questa, ch'al mio Signor, nouella io porto
D'ha-*

D'hauer perduto in vn medesimo tempo
Il fratello co'l Regno, è forse indegna
D'honorata mercede?

Ma che bado io più quì? Son giunto in Rhodi,
E me ne auveggiò à pena. A fe ben pare.

Che le opre corrispondono à la fama.

In ogni parte la città si scorge

Adorna d'edificij alti, e superbi:

E quel, che più la meraviglia accresce,

E il vasto simulacro, ilqual non sembra

Di persona mortal'opra, ò disegno,

Ma mostro insieme di natura, e d'arte.

Fortunato Carete, ilqual facesti

Con la bell'opra de la mole immensa

Rhodi famosa, e la tua gloria eterna.

Questa esser dee la Reggia, à quel ch'io posso

Giudicar da' superbi alti lauri;

E questa, che quì veggio vnita gente

Mi sembra esser di Rhodi. E ben ch'io chieggià

Di Dorindo nouella. Amici, io giungo

Quì peregrino, e bramo hauer contezza

De Dorindo Cretese.

Cho. Ei ne la Reggia alberga, quella parte,
Che co'l giardin confina:

Ma vedilo colà, che hor' esce à punto.

Tim. O quanto da quel ch'era egli è diuerso:

Porta d'alto dolor la fronte impressa,

Del mal presago, e seco stesso ei parla.

SCE-

S C E N A T E R Z A.

Dorindo, Timante,

O Fede, ò amicitia. Amico, ò Fede
Hoggi più nõ si troua. Ormano è infido?

Ormanno mi tradisce? Ormanno rompe

Le leggi d'amicitia? E ingiusto, e fero

Ardisce violar l'hospitio santo?

O mio fato crudele,

Immutabile eterno:

Veggio in altrui cangiar voglie, e natura

Per mia maggior sventura.

O il mondo è in fine, ò terra, e Ciel concordì

Hoggi sono à miei danni:

Ma chi è questi ch'io vedo? Egli è straniero:

A l'habito è di Creta. Abi ch'è Timante.

Tim. Signor, il fido seruo

» (A guisa d'or posto in fornace ardente)

» Ne' disaggi, ne' danni, e ne' perigli

» De l'amato Signor ogn'hor s'affina.

» Se ne' tempi felici io vissi teco,

» Ne le miserie ancor teco esser debbo;

Ne mai per variar de la fortuna

Io son per variar costumi e voglie.

Dor. Timante amico fido, assai son lieto

Del venir tuo: de la tua fe sicuro

Mai

Mai sempre fui; com'esser puoi tu certo
De l'Amor mio: ma quai del mio germano
Nouelle mi dai tu?

Tim. Conformi al tempo.

Dor. Vso è Dorindo à sostener gli affanni
Di nemico destino.

Tim. Al tuo valore,
Al grande animo tuo costante, e saldo
Non può far violenza incontro acerbo
Di maluaggia fortuna. Il tuo germano
Di questa vital' aura hor più non gode.

Dor. Abante mio fratello?

Tim. Abante tuo fratello, e Rè di Creta.

Dor. Ohime. Che cosa intendo?

Tim. Il vero vdisti.

Dor. Ma come è morto?

Tim. Per souerchia doglia.

Dor. Doglia di che?

Tim. De la perdita Elisa.

Dor. O infelice Dorindo.

Tim. Ancor non sai

L'intiero de' tuoi danni.

Dor. E che più resta?

Tim. Essendo già lo sfortunato Abante
Vicino à l'ultim' hora; in van gemendo,
In van piangendo la bramata sposa;
Mentre altri lo consola, altri lo prega
A sperar vita, à desiar salute;

La salute, e la vita egli sprezzando,
A se stesso crudel, poiche d'intorno
Lagrimante si vidde il Regno tutto
Ne' ministri, e ne' capi, bomai mortale
Fuori mandò queste dolenti voci:
Io moro, e col morir precorro il fato;
Empio fratel mi uccide. A voi che tanto
Amai sudditti miei, miei veri amici;
Non come Rè: ma come amico io chieggio
Questo, ch'ultimo sia, gradito dono.
Lascio in mia vece il valoroso, e saggio
Lurcon, che di Corintho hor tien l'impero,
Acciò sia Rè, sia difensore, e padre
Di voi miei cittadini amati, e cari:
Piacciaui d'acccettar' in luogo mio
Vn Rè più degno, vn Capitan più forte:
Non vogliate soffrir, che in questi lidi
Mai ponga il piede l'infedel Dorindo.
Piansero amaramente à questi detti:
Poscia giurar, che inuiolabilmente
L'estremo suo voler l'ordine estremo
Haurebbon posto in opra: ei di ciò parue
Diuenir lieto alquanto, & indi à poco
Rioppresso dal duolo, e da la morte
Disse l'ultimo vale, e i lumi chiuse.
Gli occhi non così tosto Abante chiuse,
Che spediti à Lurcon fur varij mossi,
Ilqual con gente numerosa, e forte

In Creta venne à vol: ma se ben tosto
 Si partì di Corinto, arriuò tardi;
 Perche trouò (benche confuso) in arme
 Il popol ricusante esser soggetto
 A Re straniero; in parte esser disposto
 Viuer' in libertà; parte deuoto
 Al nome tuo, te successor chiamando
 Naturale, e legitimo. Lurcone
 La gran Regia città d'assedio cinta,
 Ostinato, e sdegnoso,
 Con l'arme, e con la fame
 Spera domar la gente à lui rubella
 Così stanno le cose. A te si aspetta
 Per l'honor, per la patria, e per gli amici
 Prender l'armi Signore.

Dor. A me conuiene
 Pagar co'l sangue proprio il sangue altrui,
 Poi che per mia cagion solo sia sparso:
 Ma se di tanto mal, di tanto danno
 Dorindo è stato Auttor, è dritto ancora,
 Che auaro egli non sia del proprio sangue:
 Ma vanne à riposar, ch'esser dei stanco
 Del camin lungo: à miglior agio poi
 Co'l tempo, e co'l destino haurem consiglio:
 Intanto il tuo venir gradisco, e lodo.



SCE-

S C E N A Q V A R T A.

Dorindo solo.

Q Val consiglio fia mai, che mi sottragge
 A così graue peso? e doue posso
 Senza vn viuo rossor volger la fronte
 Per aiuto ò conforto? Homai son primo
 (Misero) d'ogni speme. Ah, che mi gioua
 Amando esser amato, esser Signore
 Di bella donna amata?
 Se spietato destino
 Con troppo amaro toscò (ohime) contemptra
 I miei breui diletti?
 Gli occhi non prendon più riposo ò sonno;
 Pauenta il cuore oppresso, anzi tradito
 Dal falso Amor, e dal destino auerso:
 E'l mordace pensier, ch'entro l'acceso
 Petto d'impura coscienza il morso
 Del continuo tien desto, hor sì m'affligge,
 Ch'io son fuor di me stesso.
 Ma s'hò tolto al fratel l'amata sposa,
 La figlia al Rè di Cipro, à Creta il Rè,
 Il fratello à me stesso; è ben ragione,
 che'l fratel ch'io schernij, che addussi à morte,
 Mi ricusi fratello: è giusto ancora,
 ch'io sia da Creta, il cui buon Rege e stinsi,

Scac-

A T T O

Scacciato, e por giamaine' patrij lidi,
 Indegno successor non possa il piede:
 E che la donna amata,
 Che dopò tanto sangue, e tante morti
 Inuiolati temerario al mio germano,
 Hor' altri à me col mio medesimo esempio
 Inuoli, e sia lo schernitor schernito.
 Sfortunato Dorindo, hor lieto godi
 Di traditor, e di tiranno il nome:
 Ma tiranno di che? s' esule io viuo,
 Se dominio non hò, se non hò luogo,
 Que co' l caro furto io stia sicuro?

9, Ab doue mai fu traditor sicuro?
 Perche non t' apri ò terra? A che più tardi
 A tranguggiar me fiero, horribil mostro,
 Più d' ogni mostro infame? ò che tard' io
 A torre in mano il ferro, e ad vn sol colpa
 Scioglièr l' alma dal corpo, amor da l' alma?
 Certo far lo dourei: che meglio fora,
 Che la mia destra istessa mi punisse,
 che dal Cielo aspettar l' alto castigo:
 Ma il disperato Amor mi tiene in vita,
 Perch' à stratio maggior forse mi serba.

SCENA QUINTA.

Alcasto, Dorinda.

IL vederti Dorindo
 Star solingo, e pensoso,

Teco

P R I M O. 9

Teco stesso parlando,
 Il commercio de gli huomini ir fuggendo,
 Segni sono di mente
 Torbida, & inquieta. Io quì da Samo
 Ne venni, e desiai lieto vederti,
 Per goder teco in rammentar' i nostri
 Viaggi co' disagi, e le honorate
 Proue di grand' amor fatte trà noi,
 Hor ti ritrouo in guisa,
 che l' vederti m' affligge, e non mi scopri
 L' interna doglia, e le mordaci cure,
 E pur sai, ch' io per te la vita hò cara,
 Che spenderla in tuo prò grato à me fora:
 ,, Parla, e confida. Il sospirar non gioua,
 ,, Ne può l' huomo tacendo esser' inteso.
 ,, Il dolor chiuso entro vno affitto petto
 ,, E proprio à guisa di vorace fiamma,
 ,, Che mentre è chiusa più, mentr' è più ascosa
 ,, Fa l' incendio maggiore.
 ,, Così Torrente rapido, à cui sia
 ,, Serrato il varco, le campagne inonda,
 ,, Ne ritener lo ponno argini, o sponde,
 ,, Che rouina non rechi.

Dor. O sempre amato, & honorato Alcasto,
 Quanto diuerso io son da quel ch' io fui,
 Quando ne andammo insieme vniti errando,
 Ho per desio di gloria, hor per diletto
 Di veder varie genti, è stranie vsanze:

B

Scor-

A T T O

Scorrèdo i Persi, e gli Vni, e gli altri Armeni;
 Quei che beuon l'Eufrate, Arasse, e Tigre,
 Et i campi che'l Nil fecondo bagna.
 Non te'l posso negar, Alcasto, è vero,
 Che da cure mortali, e da immortale
 Affanno, e duol mi trouo oppresso, e vinto;
 Onde hò la compagnia (misero) à schiuo:
 Amo la solitudine, e non trouo
 Modo da serenar la mente oppressa
 Da nembi ogn'hor di tempestosa doglia:
 Che, se ben spesso si risolue in pioggia
 Di lagrime, non scema, anzi s'accresce.
 Non già, perch'io de la tua fe sincera,
 Ne del grande amor tuo sempre gradito
 Dubbio tenessi, le moleste cure
 „ T'hò celato sin'hor, ma perche vano
 „ Sempre stimai manifestar quel male,
 „ Che di rimedio è disperato in tutto,
 Il qual mentre t'è ignoto, non permette,
 Che possi entrar del mio dolore à parte,
 (Se pur merita pietate il dolor mio:)
 Hor la necessitate, il tempo, il luogo,
 Il tuo sincero amor, la nota fede
 M'inducono, e fan forza
 A scoprirti, i pensier, ch'ogn'hor mi sono
 Crudi veltri, ò mastini al cuore intorno.
 Alc. Mal ti è noto'l mio amor, se darmi parte
 Del tuo dolor schiuasti. Indarno temi,
 Che'l

P R I M O. 10

Che'l tuo gran mal sia di rimedio priuo:
 Priuo ne fora ben, se stesse ascoso,
 „ Che mal si può curar' coperta piaga.
 Dor. Già il Sol due volte al bel Monton di Frisse
 Scaldato hà l'aureo vello, & altrettante
 Soggiornato hà con la Celeste Libra,
 Da che il mio frate Abante (essendo estinto
 Il commun genitor) prese di Creta
 La Corona, e l'impero à se douuto.
 Nella sede Regal non fù si tosto
 Assiso il mio german, che lo richiese
 Il Rè di Cipro d'opportuna aita.
 Era quel Rè da conuicini Regi,
 Congiurati à suoi danni oppresso, e cinto
 con bellicose squadre in terra, e in mare.
 concedè Abante à le preghiere altrui
 Quanto potea, diuersi legni armando:
 E per più stabilir co'l Rege amico
 L'amicitia, e la fede, à la mia fede
 De l'impresa l'honor commise, e'l peso.
 Io con ben cento legni armati, e graui
 D'armate genti al suo soccorso giunsi,
 Da l'assedio lo tolsi, e'l fertil Regno
 Assicurai da le nemiche offese.
 Ma, che prò, lasso me, s'altrui schiuai
 Di seruitute il giogo, & io diuenni
 Per l'altrui liberta' soggetto, e seruo?
 Trà le care accoglienze, onde mi volle

A T T O

Honorar quel buon Re, souente apparue
 con mio diletto la fanciulla Elisa,
 Vnica figlia sua, di beltà rara,
 Di costumi lodeuoli, e giocondi,
 Degna di padre tale, e non indegna
 D'esser di maggior Regno alta Regina.
 Tanto le sue bellezze, e i dolci modi
 Piacquero à gli occhi miei, che in viue fiamme
 Sentij auamparmi à poco à poco il cuore.
 Ella (ciò concedendo il tempo, e l'uso)
 con molta libertà solea souente,
 Hor' in fenestra, hor nell'aurata loggia
 Meco sedersi, e gran diletto hauea
 D'udirmi ragionar, e dimandarmi
 Di varie cose; hor sopra il ricco Regno
 De la gran Creta, hor sopra i suoi costumi:
 E mi souiene, abirrimembranza amara,
 ch'ella chiese da me più d'vna volta,
 Se le donne di Creta eran sì belle,
 come quelle di Cipro, & io le dissi,
 che la madre d'Amor regnaua in Cipro.
 Ella di ciò sorrise, ond'io m'accorsi,
 che gran piacer ne trasse. Hor vengo à quello
 (Misero) onde deriua ogni mio male.
 Vn giorno, mentre nel bel volto affissi
 Gli occhi teneua, & hor lodaua gli occhi,
 Hor la fronte, hor la chioma, hora la bocca,
 che con dolce parlar le bianche perle

con

P R I M O.

II

con maestà scoprìua, io tra me dissi:
 (con vn sospir, che à l'improuiso uscìo:)
 Felice quegli, à cui sei data in sorte.
 Ella al sospiro alzò le luci, & io
 Di pallido color tingendo il volto
 Lo chino à terra, & in vn tratto sento,
 che vn gelido tremor il cuor m'ingombra.
 La bella donna allhor pietosa in vista
 con la candida man, la fredda mano
 Mi strinse, e mi pregò, ch'io le scoprissi
 La cagion del mio male. Il sangue in tanto,
 che al soccorso del cuor'era già sceso,
 Tornò tutto su'l volto; onde trasparue
 La vergogna di fuori, e ritardai
 La risposta ad Elisa. Ella tornando
 con nuoua istanza, e nuoui preghi al fine.
 (Non senza gran rossor) m'astrinse à dirle,
 che in rimirarla vn mio pensiero interno
 A viua forza dal suo luogo hauea
 L'anima solleuata, e quasi senza
 Moto, e calor abbandonato il corpo.
 Perciò più desiosa ella diuenne,
 E mi pregò con amoroze voci,
 che l'interna mia cura, e la cagione,
 che in lei mirar mi hauea così turbato
 Palesar le volessi. A me (dicendo)
 Ben dei scoprir il cuor, poi ch'io son pronta
 D'ogni tuo mal, Dorindo, esser' à parte.

B 3

O dettò

O detti auuelenati. Io le risposi:
 Non mi lice scoprir l'interna doglia:
 Qui sospirato tacqui: Et ella intanto
 Fece argomento da' passati segni
 Di quel ch'era in effetto, e non le spiacquè:
 Ogni opra io feci, vsai più volte ogn' arte
 Per celar entro al cuor le fiamme ardenti,
 Poi ch'estinguerle in van tentato hauea,
 ,, Ma ch' prudente è sì, che celi amore?
 Finalmente l'ardor, il tempo, il laogo,
 E la commodità, ch'ella mi diede
 Spinser la lingua a palesarmi amante:
 Hebbi lieui repulse, a punto quelle,
 ,, che donna amata, riamando suole
 ,, Dar' a importuno, ma gradito amante:
 Et opra sì, ch'ella d'ardor eguale
 Al mio, per me mostrossi essere accesa:
 Hor che m'aggiro io più? con mille, e mille
 Giuramenti trà noi fù stabilito
 Di non sottopor l'alma a nuoua fiamma:
 Ella giunse la destra a la mia destra:
 Io la mia destra ancor di fede in pegno
 Giunsi a la sua di non cangiar giamai
 Amor, donna, voler, per tempo, o sorte:
 cosi stando le cose, ecco s'intende
 che l'armata nemica in Siria vnita,
 S'apparecchiaua a ritornar in Cipro;
 Per danneggiar quel Regno. Io fui costretto

Da

Da l'honor proprio, e da l'amico Rege
 Altrui portar, non aspettar la guerra,
 Preuenendo i nemici. In tempo breue
 Le genti rassegnar, munir' i legni
 Fei di Cipro, e di Creta, e a' venti amici
 Spiegai le vele, e de' nemici a vista
 Tosto giunsi, oprai molto, e'n vari assalti,
 Hor vincitor, hor perditor rimasi.
 Mentr'io fui trattenuto in quella guerra,
 E guerra ad altri io feci, a me fù fatta
 Altra guerra, altro danno. Abante in tanto
 che per fama commune inteso hauea
 D'Elisa la beltà, la chiese al padre
 In moglie, & ei piegossi a suoi desiri.
 Il mio germano poi (quasi sperasse
 Darmi lieta nouella) ohime mi diede
 Piena information del fatto intiero
 con doppie lettere, e con messaggi a posta.
 Pensa hor tu, qual restai, quando mi giunse
 Tal nouella a le orecchie.

Alc. Aspra nouella:
 Percossa acerba, e cruda, amaro gioco
 D'ingiurioso Amor, anzi del fato:
 Ma che facesti allhor?

Dor. Ogni consiglio
 Vano mi parue, e al fin restai confuso.
 Ma persuaso poi da debil speme,
 (Debil speme, e fallace) al fin risoluo

B 4 0011

con l'armata tornar veloce in Cipro,
 Doue credea, che forse amica sorte
 M'apriffe qualche via da far, ch'Elisa
 Non mai passasse à le fraterne nozze.
 così mi mossi, e con veloce corso
 Nauigando vna notte (oltre l'vsato
 Oscura, e nubilosa) ecco repente,
 Che le guardie notturne à noi fan segno,
 Ch'altr'armata, altri legni habbiam vicini.
 Subito desto io fò gridar à l'arme:

A l'arme risonar per tutto s'ode;
 Ch'esser crediam de gl'inimici Regi
 Armata insidiosa. In simil guisa
 La nostra, ella stimò nemica armata.
 Onde con suon confuso, e bellicoso
 Di tamburri, e di trombe, horribilmente
 Si diè principio à sanguinosa guerra:
 Che non prima hebbe fin, che l'giorno chiaro
 Scoprisse (ahi fiera vista) horrendo inganno,
 Sanguinosa vittoria, infame acquisto.
 D'ogni parte veggiam l'onde vermiglie
 Di sangue, e i legni fracassati, & arsi,
 Agitati dal mar, e à poco à poco
 Veniam riconoscendo (ahi troppo amara
 Riconoscenza) i legni esser di Creta.

Alc. In qual guisa di Creta? A qual effetto
 Solcauan l'ampio mar? sotto qual duce?

Dor. Duce venia di quelli il buon Tarconte,

Va-

Valoroso guerrier, che trà i più fidi
 Per lo più fido il mio germano elesse,
 E lo mandò per la consorte in Cipro.
 Lì giunto, e per altrui data la fede,
 E ne la Regal naue Elisa accolta,
 Seco la conducea con Regia pompa.
 Quando sperai di tenebroso fatto,
 Di sanguigna vittoria andar' altero,
 Veggio il mare ondeggiar di sangue sparso
 Di mille, e mille cittadini estinti
 Di Creta, & trouo hauer la patria offeso,
 Offeso il mio fratello, & infiniti
 Amici adottati indegnamente à morte.

Alc. Infelice successo, horrenda vista.

Dor. Trà tant'horror, à l'improuiso arriuo
 Nel più sublime, combattuto legno:
 E mi giunge à le orecchie vn mesto suono
 Di gemiti indistinti, e di querele.
 Subito accorro in quella parte, e veggio
 Trà molte donne la mia bella Elisa,
 Che si dolea con lagrimosi accenti
 Del già seguito caso, e non sapea
 Di cui preda ella fosse. Hor pensa', quale
 Rimas'io, rimas'ella à vn punto istesso,
 Quando gli occhi affissai ne' suoi begli occhi,
 Et ella in me le belle luci affisse.

Che ti racconto io più? Tra'l duolo, e'l pianto;

Trà'l sangue, e trà le morti, hebbe ancor luogo.

Amor,

Amor, e di piacer n'ingombrò l'alma.
 Ma subreue il piacer. Dopò le care
 Accoglienze, à narrar mi venne Elisa
 Quanto era già seguito. Come il padre,
 Contra sua voglia la mandaua in Creta
 Per consorte d' Abante; e ch'ella in vano
 Hauua ciò refutato. Io le risposi:
 Così dunque trà noi la fe si offerua?
 Ella soggiunse allhor: Debito freno
 Di modesta vergogna, o mio Dorindo,
 Vietommi il palesar i nostri Amori.
 Non creder già, ch'esser douess'io mai
 D'altri, che tua: Io me ne giua in Creta,
 Non con disegno, non, d'esser mai sposa;
 Ma cognata d' Abante: e sperai sempre,
 Ch'ini ancor tu saresti giunto à volo,
 Prouedendo al bisogno. Indarno Abante
 Spero del mio voler far si Signore.
 Queste, e molt'altre cose à me narraua
 La bella donna mia, quando la mente
 Tornò volando à la seguita strage,
 A l'offeso fratello. Hor qui mi trouo
 Da varij affetti combattuto, e vinto.
 Veggio, e vede ciascuno il mio fallire:
 La scusa in apparenza è vana, o lieue:
 Del mal seguito ogn'hor mi cruccio, e doglio.
 Amor non mai mi lascia: Ei mi consola;
 Da lui consiglio io prendo; egli m'esorta,
 Che

Che con Elisa io mi riduca in Rhodi;
 Doue Ormanno Rè saggio, e vero amico
 Ne hauria raccolti, e di consiglio, e d'opra
 Hauria dato soccorso à i nostri affanni.
 Più volte (resistendo) Amor respinsi;
 Più volte ritornar risolsi in Creta
 Con le nauì, e la preda; e scusar poi
 Me del notturno inuoluntario errore.
 Pensai anco talhor ridurmi in Cipro;
 E de' seruigi fatti al Rè cortese,
 Chieder' in guiderdon la figlia in moglie:
 Ma mille, e mille ogn' hora Amor non lieui
 Difficoltà mi proponeua auanti:
 L'importanza del fatto; il gran disdegno
 De l'offeso fratello, i graui inditij,
 Che faceano apparir maggior' il fallo,
 E creder volontario. Il gran periglio
 Di perder la mia donna, il creder certo,
 Che ne gli impeti primi il Rè di Cipro
 Implacabile, e fiero, hauria più tosto
 Dato castigo al mio souerchio ardire,
 Che concesso perdono: onde risolsi
 Dar tempo al tempo, e ricourar' intanto
 Qui nel Regno d' Ormanno:
 La cui gran fede, il cui valor immenso
 In varij casi, e graui hauua esperto.
 Co'l suo mezo sperai del vecchio Padre
 Plagar lo sdegno, & impetrar perdono

A vn tempo istesso al genero, e à la figlia.
 Ciò facil mi sembraua, essend' Ormanno
 Di supremo valor d'alta prudenza,
 Del Rè di Cipro, e del mio frate amico.
 La mia speme accresceua anco il sapere,
 Che graue per l'età, non molto lungi
 Era homai da la morte; e non hauea,
 Altro ch' Elisa successor del Regno.

Alc. Ben fondati disegni, ancorche incerto,
 ,, Più de la speme sia talhor l'euento.

Dor. Ben fu la speme al tutto incerta, e vana,
 E ben fallaci i miei disegni furo.

Stabilita la fuga insieme, e'l furto,
 Verso Rhodi drizzar le prore io feci;
 Rimirando con lagrime, e lasciando
 Le infelici reliquie, i legni, e'l sangue
 De l'armata di Creta, e di Cretesi.

Quì giunti in tempo breue, accolto io fui
 con molto Amor dal valoroso Ormanno;
 A cui del mio venir' esposti poi,
 con rossor la cagione, e lo richiesi

Di consiglio, e d'aiuto. Ei che d'amarmi
 Mostrato hauea per manifeste proue,
 Quel consiglio mi diè, che (come amico)
 Dar mi doueua, & io l'harei seguito,
 Se non si fosse opposto Amor tiranno.
 Ma, come vidde l'ostinata voglia,
 Pronto si offerse a qualsiuoglia impresa.

Ogn'

Ogn'opra ei fè, perche l'offeso Padre
 Il nostro Amore, il nostro error scusasse.
 Ma indarno egli sperò poter piegare
 Del vecchio Rè l'ambitiosa mente,
 Di natura implacabile, e più pronta
 A vendicar, che à perdonar l'offesa.
 E mentre pur, ch'al fin si plachi Abante
 Lieue speme mi resta, ecco mi arriua
 Infausto Nuntio, e di sua vita il fine
 con dolor mi racconta, e ch'ei morendo,
 Me dichiarò de la sua morte Auttore,
 Altri del Regno herede.

Alc. Abante dunque,
 cedendo al fato in si fiorita etade
 Gl'occhi hà già chiusi in sempiterno sonno,
 E del Diadema, e Scettro à te douuto,
 Altri degno hà stimato? e chi fia quegli,
 ch'audace possessor, à la gran Creta
 Osi mai dar le leggi?

Dor. Il fier Lurcone,
 che hora i Corinthij affrena, e già premendo
 Di Creta i lidi, in duro assedio stringe
 La discorde città. Giudica hormai,
 Quanto potrà durar à la difesa
 contra forte oppressor popul discorde:
 Ma non sai de' miei danni ancor l'intiero.
 Tratanto Amor con le nemiche stelle
 congiura, e aspira al precipitio mio:

E men-

E mentre io son da graui cure oppresso,
che vano mi riesce ogni consiglio,
Ecco, che Ormanno, con l'istesso essemplio
ch'io gli hò lasciato, me tradisce, & ama
La bella Elisa mia.

Alc. Abi, che mi narri?
Ormanno arde d'Amor? amando brama
La bella donna tua?

Dor. L'ama, e talmente
Ardo de l'Amor suo ch'io, lasso, temo
De l'estremo mio danno.

Alc. Abi, ben'è vero,
,, ch'à conoscer l'huom giusto
,, Non basta esperienza, ò tempo lungo:
,, Ma ciò manifestar sol può la morte,
,, Od' Amor giochi strani.

Dor. E già mi vedo,
(che permetton così miei falli enormi)
Priuo del Regno, priuo del fratello,
Nemico al Rè di Cipro, in odio à Ormanno,
E in dubio de la donna amata tanto.
Abi qual dolor puote aguagliarsi al mio?
Quinci Amor mi combatte, e quindi honore
con la mia conscienza, à cui non posso
celar, ò simular l'empio misfatto.
Veder mi sembra ogn'hor l'ombra infelice
De l'offeso fratello odir la voce,
Le giuste accuse, e l'alte sue querele.

E ben

E ben ch'io veggia (ohime) che Amor'ingiusto
D'ogni mio mal prima cagion'è stato,
Diuderlo da me non però posso.

Anzi frà i miei tormenti, e le mie cure
Pur Signoreggia Amore, c'l mio destino,
Secondo il suo costume, empio, commanda,
che Amor punisca gli amorosi falli.
Questa, questa è la piaga empia, e mortale,
A cui tutti i remedij homai son vani,
E in breue tempo condurammi à morte.

Alc. Merauiglia, e pietate à vn tempo istesso
Destasti in me, Signor, mentre narrasti
La cagion de' tuoi danni: E resto ancora
Attonito in veder per quante vie
L'incostante fortuna altri conduce
Al mar del pianto, e de la morte al porto.
Errasti, e vero: E che gli error' sian graui
,, Non niego. Che ogni error più graue è tanto
,, Quanto poi d'altro error cagion diuiene.
Quello, che pria dir si potrebbe errore,
Onde postcia seguì l'horribil stragge,
Ben è ver, che fu graue, & à ragione
Deue in te generar pietate, e duolo:
Ma, se fu inuoluntario il tuo fallire,
Ben degna, & accettabil fia la scusa.
Non così degna, & accettabil poi
Fia d'hauer teco addotta Elisa in Rhodi,
Mentre doueni in Creta irtene à volo

A far

A far tue scuse, & acquetar lo sdegno
 De l'offeso fratello: Hor questo sembra
 Dorindo, assai maggior del primo fallo.
 Ma che fù il primo inuoluntario, e senza
 Pensier di far offesa al tuo germano,
 3, Ne l'altro hauesti Amor, fallace scorta,
 3, cieca d'occhi, e di mente: Ei ne l'oscuro
 Notturmo horror, per non usate vie
 Ti fu duce, e compagno al fatto horrendo,
 Poscia ti spinse al non pensato furto,
 Se furto si dee dir quel, che dal cielo,
 E dal fermo voler de la tua donna
 Era à te destinato. Hora si chiami
 Il tuo furto amoroso, error d'amante,
 3, Ma non già senza esempio. Amor, che legge
 3, Mai non volle osseuar tanti, e sì varij
 3, Lasciati al mondo ne hà, che hormai ne sono,
 Non men che i libri, le memorie piene.
 Spesso di fido amico, e di congiunto
 Per sangue, ha preso il traditor sembianza,
 E fatto cruda, e velenosa piaga.
 Grado d'affinità non si ritroua,
 Que non habbia Amor qualche vestigio
 Di se lasciato, e violate, e rotte
 Del sangue, e di honestà le leggi, e l'uso.
 A i spietati tiranni ei pose il freno:
 Vinse i più forti, e vacillar souente
 Fece quei, che stimati eran più saggi:

Ne

Ne questo li bastò, ch'anco hebbe ardire
 Congiunger sozzamente huomini, e bruti.
 E che più? non habbiam l'esempio in Cipro,
 Che d'insensibil pietra altri s'accese,
 E con essa sfogò sue voglie ardenti?
 3, Troppo è potente Amor, debile è troppo
 3, Questa humana natura. Huom ch'erri spinto
 3, D'amorosa passion degna è di scusa.
 3, Quando però non è sì brutto il fallo,
 3, Che i termin di natura ampij, e le leggi
 3, Spregiando rompa, e il ciel prouochi ad ira.
 Amasti bella donna: ella con pari
 Amor' à l'amor tuo ben corrispose:
 L'inuolasti al marito, anzi più tosto
 Al padre istesso. Ancor non hauea visto
 Il promesso marito; ancor intatto
 Di sua verginitade il fiore hauea.
 Potea mutarsi con la figlia il padre:
 Potea placarsi, e consentir' Abante
 D'hauer cognata la promessa sposa.
 Sol fu de l'error tuo prima radice
 3, Amor potente affetto. Alcu ben puote
 3, D'empie stelle schiuar maligni influssi:
 3, Ma frale è la natura. Indarno huom spera
 3, Remedio à quel, ch'è in ciel prescritto, e fermo.
 Amoroso desio, vane speranze
 Furon crudi ministri al tuo fallire.
 3, La giouenil etade, in cui non mai

C

Pen-

6. Pensier canuto, o buon consiglio hà luogo
 Imperando se forza al tuo volere.
 7. Non può tornar quel ch'è già fatto indietro,
 Ne ti dee sgomentar, che Abante vinto
 Da sdegnosa passion nel punto estremo
 Habbia chiamato successor Lurcone.
 8. Vsanza è di fortuna opprimer quelli,
 9. che vede oppressi: E quando più l'huom cede
 10. Allhor più lo persegue: ma s'auuiene,
 11. ch'altri animosamente à lei s'opponga,
 12. Finalmente si placa: E quindi nasce
 13. che al suo poter non son soggetti i saggi,
 14. Anzi è soggetta lor. S'Alcasto e teco,
 come si a teco ancor l'amico Ormanno,
 Se di Rhodi, e di Samo siano vnite
 Le genti al tuo valor, co'l nostro aiuto
 Dubij di ricourar' il patrio Regno?
 Non hauer dubio nò. Quando ricusi
 Pace teco Lurcone, allhor faremo
 correr l'Oaxe torbido, e vermiglio
 Del sangue di Corinthij, e duri patti
 con pace indegna accetterà Lurcone:
 co'l tempo intanto, e co'l destin t'acqueta.
Dor. Abi qual riposo hauer poss'io, s'Amore,
 E de la coscienza il crudo verme
 Fan, ch'io me stesso più non riconosco?
 Anzi pur riconosco: ma mutato!
 D'huomo in vn mostro?

Più

- Più non son huomo io nò, ne reggo il freno
 Del libero voler, che'l ciel mi diede.
 Mostro odioso io son, infame esempio
 Di miseria, e d'amore.
Alc. Mal si graue non è, ne duol si acerbo,
 che allegerito al fin non sia dal tempo,
 che ogni cosa perturba, e tutto acqueta
 co'l suo moto inuisibile, e fugace.
Dor. Anzi il mio gran dolor' il tempo accresce.
 Ma presupposto pur, che possa il tempo
 Far men graue il dolor, temprar l'affanno
 De' già seguiti mali: hor qual speranza
 Nel periglio imminente hauer poss'io?
 Lascio da parte, ch'io son fuori, e priuo
 Del bel Regno di Creta, e senza speme
 Di poterui mai più fermar' il piede:
 Disperato di mai poter piegare
 Del Re di Cipro l'ostinata mente:
 E che pouero, e sol nell'altrui terra,
 Hospite si: ma poco grato io sia:
 Qual via, qual modo ritrouar poss'io,
 Che in me l'amor estingua, o m'apra il varco
 A saluar con amor la donna amata?
Alc. S'estinguer non si può la fiamma ardente,
 Che te consuma, & arde; almen si tenti
 Ogni modo, ogni via, si faccia ogn'opra,
 Che s'estingua in altrui. Ormanno forse,
 Ch'è di cuor si magnanimo, e cortese,

C 2 De

A T T O

De l'amicitia rammentando i meriti,
E de le tue miserie à pietà mosso ;
Porrà tenace freno al suo desio,
Lasciando te con la tua donna in pace .

Dor. Debbo dunque accusar (pregando) Ormanno
D'infido, e disleale ? e ricordargli
De la nostra amicitia i pregi, è l'opre ?
Abi con qual fronte ciò farò ? s'io stesso
Ad esser'empio, à non seruar la fede
Maestro infame li son stato, e guida ?
Debbo dolermi (ohime) che come amico
Imitarmi procuri ? e i miei vestigi
Seguiti pronto, e il rideuuto essempro ?
Ma pur preghisi Ormanno, & ogni proua
Facciafi pur da me con fronte audace .
Credi tu, ch'ei potrà smorzar la fiamma
A voglia sua, s'è ver, come dimostra
,, Che ami la bella Elisa ? Amor non esce
,, Del luogo, oue vna volta hebbe ricetto,
,, Se non per morte.

Alc. Amor cede talhora
,, A ragion, mentre hà luogo in gentil petto .

Dor. Ma più spesso ad Amor cede ragione.

Alc. Si quando è tanto auanti Amor trascorso,
,, Ch'ogni freno ricusi, e non discerna
,, Dal sentiero fallace, e periglioso
,, La via sicura, e certa. A me non sembra
Tanto nell'amor suo sommerso Ormanno,
che

P R I M O .

19

che non possa ritrar qualhor gli aggrada
Da questo suo desir l'alma vagante .
Non è (come à te sembra) il forte Ormanno
Un semplice fanciul non anco vsato
A gli amorosi colpi ; egli è vicino
Al lustro ottauo di sua etade hormai,

Dor. che pro, misero me, che Ormanno sia
Giunto co' gli anni, ou' il saper s'acquista,
,, S' Amor nulla distingue, & egualmente
,, I maturi, e gli acerbi, i folli, e i saggi,
,, Come meglio li aggrada, annoda, e scioglie ?

Alc. Tutti egualmente à l'amoroso affetto
,, Son soggetti i mortali, & ogn'vn piega
,, Là, doue conduce Amor tiranno :
,, Ma più resiste assai l'huom, che maturo
,, D'età : maturo è di consiglio, e senno,
,, che quel, che il senno hà con l'etate acerbo .
,, come debil talhor pianta nouella,
,, La piegheuale cima à l'aure inchina ;
,, così molle garzon ne gli anni acerbi
,, Da vani affetti trauiato, e spinto :
,, Ma come à più virile età peruiene,
,, Allhora à guisa d'alta quercia antica
,, D'Euro non teme, ò d'Aquilone il fiato .

Dor. ciò bene ver, ma se talhor percossa
,, Da souerchio furor di Borea cade,
,, che risorga mai più si spera in darno.
,, E per contrario giouinetta pianta

,, Più volte cade, e sorge, e spesso gioiua
 ,, A tenero arboscel picciolo appoggio,
 ,, Che gli error suoi reprime, e lo sostiene.
 Alc. Pianta, che vinta dal furor de' venti
 ,, Erra, cadendo, indi viuace sorge
 ,, Sempre del primo error vestigia serba,
 ,, E l'alta cima à quella parte inchina.
 Più che non si douea cosa mortale
 Amò la moglie Ormanno, e seco visse
 (Dal dì, che Amor propitio, e'l cielo amico
 Ambi congiunse) di voler concorde,
 Fin che affissò nella tua vaga Elisa
 Gli occhi, allhor di pietà molli, hor d'amore.
 Quello fu l'error primo, e il primo amore;
 Questo non chiamo amor: ma error secondo.
 ,, Vna sol volta s'ama. Amor non puote
 ,, In parti esser diuiso. In simil guisa
 ,, A due corpi non può dar vita vn'alma.
 Dor. Questo in me prouo io ben: ma che mi gioua,
 Se in altri opra altrimenti Amor proteruo?
 Incerta è la speranza, e'l mio mal certo.
 Ma presupposto pur, che Ormanno vinto
 Da ragion, da amicitia, e da la dolce
 Memoria del piacer, ch'egli hebbe vn tempo
 Con l'amata Regina, e bella, e saggia,
 Ponga il freno à i desiri, ond'io non habbia
 Al cuor di gelosia l'iniquo verme,
 Che farò, lasso, poi? Deurò mai sempre,
 E sul

E sul dal patrio Regno, hospite odioso,
 Et amante infelice, i giorni breui
 Del viuer mio trar sospirando in Rhodi?
 Io che di Re son nato, Io che di cento
 Città, se ben non hebbi in man lo scettro,
 Hebbi quasi l'impero, hor non hò luogo,
 Que da l'odio altrui con la mia donna
 Possa viuer sicuro? ah! duro fato.
 Alc. Duro fato per certo: e pur conuiene
 ,, Accommodarsi al fato. Ad vna ad vna
 ,, Le acerbe piaghe medicar si denno.
 ,, Viene in vn punto il male, e per richiede
 ,, Lungo spatio la cura.
 ,, Tale incurabil sembra,
 ,, Che rimedio, e salute
 ,, Al fin gli reca il tempo.
 Dor. Io ben saprei,
 (Quando de miei sol danni il graue peso
 M'aggrauasse) sottrarmi à tanto incarco:
 Ma l'hauer' altri à parte
 De le miserie mie, e l'esser'io
 De le miserie altrui causa, e sostegno,
 (Debil sostegno, e frale)
 Mi tronca ogni disegno.
 ,, Talhor chi da fortuna acerba oppresso
 ,, Trouossi, per vscir al fin di guai
 ,, Si diede in preda à morte. A me vietato
 (Misero) anco è il morire;

Che à la salute altrui conuien, ch'io pensi.

Alc. D'ogni cosa l'estrema esser dee morte.
 Tratanto à racquistar' il patrio Regno
 Pensiam con l'arme: Et auuenir potrebbe,
 Che al fin dal tempo persuaso, e vinto
 Da natural pietà, temprasse in parte
 Il Rè di Cipro, il conceputo sdegno:
 E doue hor senza Regno, esule, e priuo
 D'ogni aiuto, e conforto affatto sei,
 Al diletto Cipro, e à la gran Creta
 Dessi vn giorno le leggi.

Dor. O fido Alcasto,
 O mio verace amico, e sempre amico
 Ne le fortune liete, e ne le auerse.
 Gradisco i tuoi consigli, e i detti lodo:
 In te sol spero; à te del viuer mio
 Lascio il gouerno: hor tu mi guida, e reggi
 Perche bisogno hò ben d'appoggio, e guida.
 E mentre io vado à varie cure intento,
 E di nuouo lo stato intendo à pieno,
 Ei successi di Creta; à te non sia
 Graue, attender' al varco il Rè di Rhodi,
 Che il tempo vola, & ogni indugio è danno.

Alc. Talhor l'altrui saper precorre il tempo.

S C E N A S E S T A.

Alcasto solo.

HOr che puote amicitia? Io venni in Rhodi
 Sol per desio di riueder l'amico
 Dopò assentia sì lunga, e in rammentando
 In tranquill' otio, i già passati errori,
 Goder de l'amicitia i dolci frutti
 Dopò vn lungo digiuno. Hor son costretto
 Da l'istessa amicitia entrar à parte
 ,, De le miserie sue. Graue è il dolore,
 ,, Che del mal de l'amico
 ,, Il fido amico sente,
 ,, Che legge d'amicitia à ciò lo sforza.
 ,, Amasi à gran ragione,
 ,, Poiche del fortunato Policrate
 ,, Per varij segni il rio destin preuide
 ,, Volle pria ricusar d'esserli amico,
 ,, Ch'esser poscia costretto entrar' à parte
 ,, De le miserie altrui. Ma non già lice
 Hor l'istesso à me far, ch'egli già fece.
 Perchè ei lasciò l'amico
 Ne la felicità pria, che cadesse
 Ne la miseria antiueduta, & io
 Nel bisogno maggior lo lascierei,
 Con vergognosa macchia

D'infame Cavalier, d'amico indegno.
 Ma, chi fia più, che homai si merauigli
 De le forze d'Amor? Hor, che non puote?
 Qual'ingegno, qual forza, o qual ragione
 Resiste al suo poter? Ama Dorindo
 La bella Elisa: e mentre brama in merto
 Chiederla de' seruigi al padre fatti,
 Abante (preuenendo) à se l'impetra.
 Onde il german s'affligge, e dal destino
 Guidato al fin la inuola, e mentre spera
 (Da ogn'altra speme abbandonato in tutto)
 Trouar quiete, e sicurezza in Rhodi,
 E stabile amicitia in Rè si saggio,
 Amor s'opponne, e i suoi disegni rompe,
 E lo ripon d'ogni miseria al fondo.
 Ecco il giudicio human come spesso erra.
 Se fra tanta amicitia, e tanta fede
 Hà luogo amor, che più sperar ne resta?
 Rotte le leggi, e i bei costumi estinti
 Affatto hor sono. Ah! che le cose humane
 Reggon le stelle, e quel ch'è in ciel prescritto
 Immutabile è forza al fin che segua.
 Ma, che dico io? Non può far forza il cielo
 Al libero voler, ch'è à noi concesso.
 Errano quei, che à le celesti rote
 Fanno il nostro voler soggetto, e seruo.
 Con fine inuitabile, e fatale.
 Hor che farà Dorindo in terra eterna,

Esul

Esul dal patrio Regno? Io fatto hò come
 Perito in arte medica far suole,
 Che vedendo l'infermo in gran periglio
 Tuttavia li dà speme, e à lui fà liene
 Quel mal, ch'ei già senza rimedio hà scorto.
 Per me non resti già, ch'egli di Creta
 Habbia il douuto scettro. Il Rè nimico
 Vedrà quanto potran le forse nostre,
 Quanto vera amicitia.
 Così d'Ormanno trauiar l'affetto
 Potessi'io, come spero in giorni breui
 Ripor nel patrio seggio il buon Dorindo.
 Oprar mi gioua ogni preghiera, e ogn'arte,
 E se vane saranno arti, e preghiere,
 (Quando non basti per Dorindo, Oaxe)
 Farò correr di sangue Eso, & Inessa.

SCENA SETTIMA.

Terfilia.

Qual si vidde giamai simile al mio
 Pensier folte, amor vano, e senza speme;
 Tacer languendo, e tener chiuso il male,
 Esser sempre vicina al mio bel foco,
 E morir'agghiacciando? Amo, infelice,
 Ardo, & ardendo pero,
 E palesar non oso
 Le mie fiamme viuaci;

Ne

A T T O

Ne chieder vita à chi mi dà la morte.
 Che dico io morte? Ei non ha colpa alcuna
 Nel mio morire: Io di me stessa sono
 Empia, e cruda homicida,
 Che il male ascondo, e non dimando aiuto,
 Timida troppo, e rispettosa amante.
 Strana foggia d' Amore. Indarno accuso
 L'amato mio Signore: inuan mi doglio
 De la sua crudeltà, se nulla chieggio.
 Se di hauermi ferita
 Egli non sa, ne vede:
 Se non le chieggio aita,
 Come può dar rimedio al mio dolore?
 Strana foggia d' Amore.
 Forse il mio mal vedendo,
 Sapendo la cagione,
 E in atto supplicheuole, e tremante
 Vedendomi languir, chieder mercede,
 Potria del mio dolor sentir pietade.
 Abi speranze fallaci: ò pensier lieui
 A che pur lusingate i miei desiri?
 Ama Dorindo, & arde
 Per altra equal d' Amore,
 Ma di merito maggiore.
 „ Non dee seruo aguagliarsi al suo Signore.
 „ Ma che dico io? ne l'amorosa scola,
 „ Non è distintion d'ordine, ò grado:
 S'ama talhora in rozza veste humile,

Vr

P R I M O.

23

Vn vago viso, vn ragionar soaue,
 Vna beltà modesta,
 Vna simplicità pura, e non finta.
 Talhor le selue, e i monti attenti vdiro
 Amoroze querele in dolci accenti
 Di persona di sangue illustre, e d'opre:
 Souente amica stella
 Ne i monti, e ne le selue
 Congiunse in equal giogo
 Due di sorte inegual, d' Amor eguali:
 „ Non prescresse in amar termine, ò legge
 „ Amor, e lice à ciascheduno amare,
 „ E tentar sua fortuna. Osa Tersilla:
 Prendi l'occasione hora, che puoi,
 Palefa l' Amor tuo: forse la sorte
 Secondarà l'ardire. Almen Dorindo
 Haurà in grado l'amor, se non l'amante.
 Forse l'amante ancor. Ma s'egli à caso,
 (Che verisimil sembra) à sdegno prende
 L' Amor mio, se mi scaccia, e mi dà nome
 Di temeraria, e d'impudica amante:
 Se mi mostra i suoi meriti, e i miei demerti,
 Con la inegualità del nostro stato.
 Come potrò soffrir le irate voci?
 Doue potrò celarmi? Hor non saranno
 Tutte le sue parole acuti strali?
 Auuelenati strali al cuor affitte,
 Strali di morte (ohime) pungenti, e crudi?

E doue

A T T O

E doue hor stò sospesa
 (Benche con leggerissima speranza)
 Allhor fatta sicura
 Del mio vano sperar, de l'odio altrui
 Morirò disperata? ò più d'ogn'altra
 Tormentata Tersilla. Hor ben si proua
 In te, che veramente è amaro Amore.
 Abi, che troppo alto ascende
 Il tuo nobil desire;
 Sai ch'è temeritate ogni speranza,
 Allhor che di gran lunga auanza il merto,
 Lascia, lascia l'impresa,
 E le voglie già nate, e le nascenti
 Opprimi, e seca: E mentre Amor t'alletta
 Con l'infido splendor de la sua face,
 Da lui volgi veloce il piè fugace;
 Che tanto eiuoce al fin, quant'hor diletta.
 Ma doue fuggirò, s'ouunque io vado
 Il bello Idolo mio mi veggio auanti?
 Altra più fortunata,
 A cui tanto non fosse il fatto auerso,
 Terrebbe à gran ventura
 L'esser sempre vicina al caro oggetto,
 Mirar le sue bellezze, e vdir il suono
 De le angeliche sue dolci parole;
 A me quel che douria
 Diletto partorir, genera noia;
 Poiche sperar, & aspettar non lice

Al

P R I M O.

22

Al mio nobil desir' altro che morte.
 Meglio, meglio sarà morir tacendo,
 E offender me, per non offender lui,
 Ch'io ben conosco, abi lassa,
 L'humile mia fortuna, e i meriti altrui.

C H O R O.

Quando l'incomprensibile, & eterno
 Increateo, infinito, e immenso Amore
 Diede forma à l'informe, e le confuse
 Cose, da vano inordinato errore
 Prima agitate, in vn sol giro interno,
 Con magistero, & ordine richiuse;
 E l'alma al corpo infuse,
 La mente à l'alma, onde si guida, e regge
 L'eccelsa mole eterna,
 Vna, e simile ad vn, che la gouerna
 Con ordin retto, e inuiolabil legge;
 Essendo tutto Amor perfetto Amante,
 Amor l'indusse à far tante opre, e tante.
 Ei le cose visibili, e le sode,
 Che prime fur ne la sua idea create,
 Con debiti legami, e mezi vnio:
 Queste fur con Amor così legate,
 Ch'vna per l'altra si mantiene, e gode.
 Eterna di voler costante, e pia.
 Trà lor nulla è di rio,

E il

A T T O

E il nodo loro è sì tenace, e forte,
 Che da vecchiezza, ò tempo
 Scioglier mai non si può, tardi, ò per tempo;
 E con merauigliosa eterna sorte
 Le cose per natura in se discordi
 Tiene in dolce amicitia Amor concordi.
 L'alta mole animata e così bella
 Perfetta è sì, che il nobil magistero
 Humanamente imaginar non puote.
 Le parti hanno vn sol fin puro, e sincero
 Benche varie in se stesse, e questa, e quella
 Obedisce al voler de le alte rote.
 Le quai per strade ignote
 A l'humano giuditio (ancor che audace,
 E à penetrarle intento)
 Forman dolce armonia, dolce concerto,
 Con eterna concordia, eterna pace:
 E in ciò perpetuamente li mantiene
 Amor primiero Auttor, supremo bene.
 Amor, che in amar sol si nutre, e pasce,
 Ei, che forma, e natura al tutto diede,
 E i discordi legò con sì bell' arte,
 Fà che l'humido ascende, e tosto riede
 A l'origine sua, poiche rinasce,
 Dal greue il greue mai non si diparte:
 E s' in eccelsa parte
 Si genera talhor forma terrena,
 Non vien prima creata,

che

P R I M O.

25

Non vien prima creata,
 Che Amor con legge eterna inuiolata,
 Ond' ha l'origin sua tosto la mena:
 Così lieue vapor' igneo, ò ventoso
 Cerca co'l proprio suo sede, e riposo.
 Riconosce ciascuno il proprio loco;
 E benche di natura sian discorde
 Pur insieme gli vnisce amor perfetto:
 onde auvien, che souente anco s' accorde
 Vnitamente terra, aria, acqua, e foco,
 A formar di più oggetti vn solo oggetto.
 Quinci il lucido, e netto
 Metallo è generato; in cui concorre
 L'altrui discordia vnita,
 Quindi varie gemme è l'infinita
 Copia: così mentre il ciel copre, e scorre
 Col suo maschio valor, la terra abonda
 Di varij parti ogn' hor madre feconda.
 Se dunque Amor, di quanto abbraccia il cielo,
 Architetto sublime, eterno amante
 Regge, e guida le cose eccelse, e l'ime:
 Se crescon con Amor fiori, herbe, e piante,
 Se talhor tra'l rigor d'inuido gelo
 Stendon con più vigor l'altre cime:
 Che l'odio non opprime
 Mai la virtù, s' Amor la segue, ò scorge,
 Questa superba Reggia,
 (Che in vasto mar d' alte miserie ondeggia,

D Hor

ATTO PRIMO.

Hor che l'odio ver lei vinace forge)
Vittorioso Amor purghi, e difenda
In guisa tal, che ogn'hor più lieta splenda,
Incomprensibil sapienza eterna,
Celeste Amore, e santo,
Che co' gli aspetti varij, e varij giri,
Humili tuoi ministri, hor gioia, hor pianto
Diuersamente spiri, Amor verace,
Spira trà questi Heroi perpetua pace.

Il fine del primo Atto.



ATTO



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.



Ormanno solo.

Hi non è nell'inferno
Pena uguale à la mia,
Ne trà viuenti è alcuno
Che brami vscir di vita,
Ch'io non l'auanzi in desiar
la morte,

E non è trà gli amanti,
Chi sia di me più mostruoso amante,
Misero, io mi consumo, e sono à guisa
Di Tantalò, e di Titio. Ha Titio sempre
Nelle viscere sue l'acuto rostro
De l'affamato augello, à cui non mai
Vien meno il cibo, e pur hà fame eterna.
Amor fatto Auoltore è del mio cuore.

D 2 Lo

A T T O

Lo frange, lo tormenta, e in lui si pasce,
 Ne satie veggio mai sue brame ingorde.
 Tantalò arde di sete, e le fugaci
 Acque ben vede, e s'affatica indarno
 Quelle toccar con le assetate labia:
 Ardo di sete anch'io, benchè diuersa
 Da la sete di Tantalò. Ho vicino
 chi estinguer la potria: ma (lasso) io sono
 Soggetto à peggior sorte.
 Eterna è la sua pena, e temprar mai
 Non puossi, inuiolabile è il destino.
 col destino ei s'acqueta, e per long'uso
 conoscer può, che'l desiar'è vano.
 Io (misero) di sete ardendo pero:
 L'acqua hò non lungi, e chi può darmi aita,
 Ne decreto del ciel pietà mi vieta:
 E pur pietà non trouo.
 La cagion del mio male, e chi può dargli
 Remedio è in mio poter: Permessò è à tutti
 Per se saluar'oprar forza, & ingegno.
 Violenza, & inganno vsar potrei
 Per la propria salute, e pur non oso.
 Etna nelle sulfuree atre cauerne
 Tanto incendio non nutre, e tanto ardore,
 Se d'Austro le percuote horrido fiato,
 onde talhor co' suoi muggiti horrendi
 Vome vn monte altri monti, altri Torrenti
 D'accesa fiamma, che la terra, e'l mare

Arde

S E C O N D O.

27

Arde, e le fere, e i muti pesci occide,
 Quanto è (misero me) l'ardente foco,
 ch'entro al mio petto viue, & è nutrito,
 Et accresciuto ogn'hor da varij venti
 De pensier varij, da lo sdegno altrui,
 Dal dispregio crudel, da l'odio giusto;
 Che giustamente ogn'hor mi porta Elisa:
 Ne la difficoltà di grande impresa,
 Ne il rispetto d'amico amato vn tempo,
 Ne l'honor proprio i miei desiri affrena.
 Ma, che farò? morirò dunque amando,
 E desiando (ohime) quel che potrei,
 S'io volessi, goder? Ah, che dico io?
 Non si chiama goder nell'amoroso
 Regno, ne posseder la cosa amata,
 Se di quella il voler non si possiede.
 Fortunato Dorindo, e sopra ogn'altro
 Felice, poiche riamato, amando
 Cogli trà mille spine aspre, e pungenti
 Del tuo furtiuo amor frutti soauì.
 Pouertà dolce, auenturoso esiglio
 Ben può chiamarsi il tuo. Misero Ormanno,
 Morirai dunque disperato, amando,
 o tradirai l'amico? In ogni parte,
 ou'io mi volga (ohime) cinto mi veggio
 Di miserie infinite. Ecco il germano
 Del Rè del fertil Samo. O quanto graue
 M'è il vederlo, e l'udirlo.

D 3

Stranè

Strani effetti d'amore. Amai Dorindo
 Quanto amar si poteua, hor l'odio in guisa,
 Che non solo mi offende il veder lui
 Ma l'aspetto d'Alcasto anco m'è graue:
 E quanto io miro intorno, e quando intendo,
 Che di Dorindo à rammentar m' astringa,
 Mortalmente m'offende; e pur mi sforza
 Honor, e coscienza.
 Veder quel che mi spiace,
 Vdir quel che mi affligge,
 E ricoprir l'affanno, e mentir voglio.

SCENA SECONDA.

Alcasto, Ormanno.

Sian sempre al tuo voler le stelle amiche
 Inuito Re di Rhodi.

Orm. Il ciel felice
 Altretanto te renda ò forte Alcasto.
 Del tuo venir à questa Regia amica
 Il Regno tutto in se gioisce, à cui
 Ornamento, e splendor per te s'accresce.
 Sempre ch'io miro te, veder mi sembra
 L'amico mio Dorindo: in cotal guisa
 Sete vniti in amor, ch'io l'vn nell'altro
 Con diletto rimiro.

Alc. Il venir mio

Fu

Fu debito d'amor: che sia gradito
 E di tua cortesia ben degno effetto.
 Se Ormanno ama Dorindo, egli non cede
 Ad Ormanno in amor, & è ben dritto,
 Ch'ami si forte Re, si fido amico.
 Terzo io son in amor, se non ricusi
 Me di pregio inegual, trà tanti mertì:
 E questo fia per me non lieue acquisto.

Orm. L'acquisto è mio, e da quel dì lo fei,
 Che in questa Regia di venir degnasti,
 Che fia sempre co'l Re pronta, e co'l Regno
 In tuo seruigio. A' tuoi gran pregi Alcasto
 Non si agguaglia alcun pregio.

Alc. E tua mercede.

Orm. Anzi tuo merito; al qual si aggiungon'anco
 I mertì di Dorindo, il qual vorrei
 Poter sottrarre à le moleste cure,
 Che l'affliggon'ogn'hora, e veder cinta
 L'honorata sua fronte
 D'aurea Corona, e dar le leggi à Creta.

Alc. Egli n'è certo, e ne' suoi nuoui affanni
 Gradirà con l'affetto anco l'effetto.
 Spera in te solo, in te confida, e crede
 Sol poter per tua mano
 Proueder' à suoi mali.

Orm. Hoime. Piacesse al ciel, che à me concesso
 Fosse il poter sottrarlo à graue incarco,

Alc. La tua sola pietate

D 4 Potrà

Potrà porgerli aita.

Orm. O punture mortali. Et in che guisa

Possi io far ciò?

Alc. Co'l voler solo.

Orm. Ah, ah.

Alc. Inteso haurai, come cedendo al fato

Abante, che già diè le leggi à Creta

Vinto da sdegno, hà del paterno scettro

Altri herede lasciato, il fratel priuo.

Orm. Tutto questo mi è noto: E come il Regno

E homai sossopra, e di Corintho il Rè

Splender fa d'armi in ogni parte i lidi.

Alc. Brama Dorindo hauer da te soccorso;

Con numerosa gente irsene in Creta.

Io sarò seco à racquistar con l'armi

Il Regno à lui douuto.

Orm. Cominciò à respirar: Sagace auviso:

Approuo il suo disegno; il Regno mio

E suo: comandi, & obedito sia:

E se vuol ch'io lo segua, eccomi pronto.

Alc. Di magnanimo Rè cortese offerta,

E qual conuiensi à valoroso amico.

Orm. Oprasi il mio Tesoro: ei ne disponga,

Secondo il suo voler: habbia arme, e genti;

E buon numero ancor di armati legni:

Affretti egli l'andar, che sempre apporta

Inestimabil danno ogni dimora,

Oue il periglio è graue.

Ei

Alc. Ei sol ciò brama,

Come lo brama ancor la bella Elisa,

A cui lungo souerchio hor forse sembra

L'indugio à le sue nozze.

Orm. Ohime dolente.

Dunque pensa Dorindo in dubia guerra

Condur la bella Elisa?

In perigli euidenti ei dunque vuole

Veder l'amata donna?

Alc. Amor, che à ciò l'induce

Li darà tal vigore, e forza tale,

Che sicurò il farà d'ogni periglio.

Orm. Amor è cieco Duce.

Ma faccia il suo voler l'amico, e vada

Con quella compagnia, con quell'honore,

Che si deue al suo merto: e se gradisce

Il mio venir, io sarò seco ancora

A parte de la gloria, e del periglio,

Che in me il vigor primiero ancor non langue;

Quindi uedrà Dorindo

Quanto può confidar in fido amico.

Alc. Il tuo pronto voler, la stabil fede

Non hanno eguale, e'l tuo tenace Amore.

Orm. Dritto estimi: E s'apriti il cuor potessi

Vedresti in esso impressi

I medesmi pensier, le istesse cure

De l'amico Dorindo.

Alc. Io lo credo, e Dorindo anco n'è certo.

Ne

A T T O

Orm. Ne haurà co'l tempo ancor segni più certi.

Alc. E souerchio ogni segno, ou'è gran fede.

Orm. Hor sarà mio pensier, ch'egli sen vada

A così giusta, & honorata impresa

Con degna compagnia de' più pregiati

Guerrieri, e con quel numero maggiore

D'armati legni, che per noi potrassi.

Ben si deue al suo merito, e al suo valore,

A l'honor nostro, à intercessor si grande.

Alc. Tua cortesia, nostre speranze aguaglia.

Orm. Stia l'amico in riposo; altrui la cura

Lascia tra tanto, e tu con lui t'acqueta.

SCENA TERZA.

Alcasto solo.

CHi d'Ormanno veder potesse aperto
Il cuor chiaro vedria, quanto è diuerso

Da quel, che in viso hor mostra,

Quanto diuersamente

Suonan le sue parole:

Quanto gli è stato graue vdir, ch'Elisa

Brami in Creta ridursi, e lasciar Rhodi.

Se finta è la pietate,

Non son finti i sospiri:

Ma la ragion del sospirar'è finta.

Scaldi

SECONDO.

30

Scaldi pur di sospiri ardenti il Cielo,

Bagni d'amare lagrime la terra,

Pur che i promessi aiuti al fin non neghi.

Non può negarli nò: D'vn Rè si saggio

Ciò temer non si dee. Quel che Amor vieta

Quel che ragion non fa, farallo honore;

Et auuerrà, che da le voglie indegne

Vergognoso rispetto al fin l'affreni.

Senza dargli à veder l'altrui sospetto,

Credo hauer molto oprato: indarno haurei

Tentato ogn'altra via, senza irritare,

Contra noi, di costui l'odio, e lo sdegno.

Ho molte cose in breui detti accolte.

SCENA QUARTA.

Ormanno, Talarco.

AHi ben fù infausto, & infelice il giorno
In cui giungesti, Alcasto, à questi lidi;

Poi che sol per mio danno

Esser giunto m'auuedo:

O detti auuelenati:

O ferite mortali.

O consiglio crudel, da cui dipende

La vicina mia morte.

Partirà dunque Elisa?

O amara partita. O Elisa, Elisa,

Fe-

Felice me s'io non ti haueffi ma
 Veduto, ne veduto, ò conosciuto
 Haueffi il tuo Dorindo.
 Potrò dunque io soffrire,
 Che da me ti allontani, senza speme
 Di mai più riuederti? Ah come posso
 Impedirti il partire?
 O amara partita.
 O periglioso punto. O Amore, ò fato.
 Ma che farò? Debb'io forsi scoprirmi
 In vn medesimo tempo
 Et amante, e nemico?
 Nemico di Dorindo,
 Et amante d'Elisa?
 Ah, che offendo in vn tempo,
 E l'amata, e l'amico:
 Ma sopra ogn'altra cosa il proprio honore.
 Duro passo, e mortale.
 Debb'io forse seguirla?
 Ma con qual speme, ohime?
 Con qual fronte, infelice?
 Come soffrir potrei
 Vederla ogn'hora, à l'altrui fianco assisa,
 Far mille vezzi al suo gradito amante,
 Me non mai rimirando, ò se mirando,
 Farlo con occhi disdegnosi, e schiui?
 Ah non sarà già vero. A quali indegni
 Pensier hor mi trasporti in giusto Amore?

Ba-

Bastiti empio, e crudele,
 Di hauermi fatto amante,
 Misero più d'ogni infelice amante;
 Senza volermi addurre,
 Per mia vergogna, e scherno,
 (Quasi vil prigioniero, ò seruo indegno)
 Al tuo trionfo auanti.

Qual maggior pena (ohime) trouar si puote,
 Che amar donna, che odia? E non solo odia,
 Ma il cuor tiene impiegato in altra parte?
 Hor che farò Talarco? Io vedrò dunque
 Lungi andarne da me la bella Elisa,
 E non morirò d'affanno? Ah qual consiglio
 Mi porgi in tal estremo?

Tal. Signor, chiede consiglio indarno quegli,
 Che il mal conosce, e'l precipitio scorge,
 E corre volontario à morte indegna.

Orm. Veggio il mio precipitio, e'l mal conosco:
 Ma nol posso schiuar. Serpendo è giunta
 La piaga à tal, che nel mio cuore hà fatte
 Assai ferme radici, assai profonde;
 Si che suellerlo indarno io tento, e bramo.

Tal. Piaga al mondo non è, ne mal si acerbo,
 Che non habbia remedio, eccetto morte.
 Questa à tutti è commune, ò presto, ò tardi:
 Ma talhor'anco à morte altri s'oppono
 Co'l valor, e con l'arte, e la respinge:
 Schiuar già non la può: ma ritardarla

Ben

5, Ben gli è permesso. Ad ogni infermo sembra
 ,, Mentre è oppresso dal male, il mal più graue
 ,, Di quel che sia in effetto. Altrui la cura
 ,, Tocca di sua salute: ei prestar deue
 ,, Al medico perito, il voler solo.

Orm. E qual sarà medico pio, che prenda
 Pensier di mia salute? & à cui posso
 La vergognosa mia piaga scoprire.

Tal. Vergognosa è la morte allhora, quando
 ,, Vien da coperta piaga. Io non già voglio,
 Che ad alcun tu la scopra: basta solo
 Che à me sia manifesta. A te si aspetta
 Prestar dal canto tuo quel che tu puoi;
 Medico esser vogl'io, pur che tu vogli
 A la salute tua prender riparo.

,, Che parte è di salute il desiarla,
 ,, Chieder l'aiuto, & à la cura esporri.

Orm. A te solo hò più volte i desir miei
 Talarco, aperti, e da te solo io chiesi,
 Hor'aiuto, hor consiglio al mio dolore;
 Benche con lieue speme, essendo il male
 Pestifero, e mortale;

Venne poscia à scemarsi à poco à poco
 La debile speranza:

colpa del mio destin, ch'ogn'hor mi rese
 Elisa men pietosa, ogn'hor più cruda.

Hor, che dal tuo parlar in me risorge
 La speme oppressa, e col consiglio, & opra

T'offri

T'offri medico amico à la mia piaga;
 In tuo poter, ne le tue man ripongo
 Il voler, la salute, anzi la vita.

Tal. Signor, se il mal, che insopportabil sembra,
 Brami in breue sanar, son due le vie,
 Per le quai puoi ciò far, & è ciascuna

Per se sicura: l'vna è ageuol molto,
 L'altra più faticosa alquanto, e dura:

La prima esolo in tuo poter, e puoi,
 Senza mezo adoprar, per te seguirla;
 Ne l'altra huopo ti sia l'aiuto altrui.

Se per te stesso medicar vorrai

La piaga tua, senz'altrui mezo, & opra,
 co'l libero voler, che'l Ciel ti diede,

Puoi per te stesso liberarti affatto

Da questo tuo pensier, da queste tue
 cure Amoroze, disponendo l'alma

A lasciar di amar più la bella Elisa.

Orm. come possi'io far ciò, se il ciel mi sforza

Ad amarla, e seguirla? sol può morte

Trar da la mente mia la bella imago.

Abi non si può far resistenza al fato.

Tal. Non è soggetta non l'anima nostra

,, De' cieli à varij moti. Vsan gli Amanti

,, Dar la colpa al destino, & à le Stelle,

,, De' lor sciocchi pensier (se'l duol gli opprime)

,, A' quai sol vana eletion gli adduce:

Ma sia com'esser vuol, poiche à te sembra

Im-

Impresa assai difficile il ritrarre
 Da le reti d' Amor l' incauto piede
 Vediam, se ancor l' altro rimedio è vano.
 Speri signor, poter piegar giamai
 De l' amata tua donna à tuoi desiri
 Il duro cuor, mentre Dorindo è in vita?
 S' hai tal speme, t' inganni. Amor, che strinse
 Con durissimo laccio i fidi amanti,
 Non vuol, ch' alcun li sciolga, eccetto morte.

Orm. Che dunque possi io far? e qual mi resta
 Speranza homai?

Tal. Vna sol speme.

Orm. E quale?

Tal. La morte di Dorindo. Eterno sia,
 Mentre viurà Dorindo il tuo dolore.

Orm. Hò d' aspettar, e desiar la morte
 D' vn' amico sì fido, e sì pregiato?

Tal. Non aspettar la dei: ma desiando
 Affrettaria, se brami vscir di guai.

Orm. Di Dorindo homicida esser debb' io?
 Non lo sappia la terra, il Ciel no' l' voglia.

Tal. Per la propria salute à ogn' vn' permesso
 E l' oprar forza, e inganno, altrui dar morte,

Per togliersi à la morte. Hor se rifiuti
 Questo rimedio, il tuo sperar' è vano.

Orm. Vccidere, e tradire vn tanto amico?
 Vn' hospite sì degno, vn' huom si forte?
 Vn da fortuna in mille guise oppresso,

Se

Se ben felice sol può farlo Elisa?
 Ah, ah, l' opra è tropp' empia: il passo è duro.
 Ma dato pur, che indegnamente à morte
 Io conduca Dorindo, e dia cagione
 D' eterno pianto à lei, che tanto l' ama,
 come potrò goder la donna amata:
 come farò, che l' amor mio gradisca,
 Se d' abhorrirmi, & odiarmi à morte
 A lei darò cagion con l' altrui morte?
 Se l' amante à lei tolgo, e se la priuo
 Di allegrezza, e piacer, sperar debb' io,
 che di me poscia diuenuta amante,
 Me faccia lieto, ou' io lei fò dolente?

Tal. La donna è cosa mobil per natura;
 ,, E spesso il tempo fà cangiar pensiero
 ,, A i più saggi, à i più forti, e volger suole
 ,, In odio eterno vn ben feruente amore,
 ,, E cangiar in amor odio, e disdegno.
 Haurà cagione, haurà ragione Elisa,
 Se priua si vedrà del suo diletto
 Di viuer mesta, e lagrimosa vn tempo:
 Ma finalmente conuerrà che ceda
 A la necessità dura, e tenace:
 E ponendo in oblio le andate cure
 Si disponga ad amarti. Egli è ben vero,
 che se vorrai condur l' amico à morte,
 Miglior consiglio, e più sicuro io stimo
 Farlo con modi occulti, e in guisa tale,

E ch' ella

Ch'ella de l'altrui morte auttor crudele

Te non comprenda, & à ragion si lagni.

Orm. Abi qual delitto è lungo tempo occulto?

,, Il tempo innumerabile, e fugace

,, Tutte le cose occulte al fin palesa.

Tal. E le palesi, il tempo lungo occulta.

,, Se palese ogni fallo, ogni delitto

,, Fosse, in cui cade l'huomo al peccar lieue,

,, Rari sarebbon quei, che appresso il mondo

,, Non apparisser rei di mille colpe:

,, E molti, che innocenti, e giusti hor sono

,, Stimati, e trà purpurei ricchi manti

,, Sono ammirati, e riueriti insieme:

,, Ammirati sarian, non riueriti,

,, Se le brutture lor, che copre il manto

,, Di virtù simulata, e finte voglie,

,, Trasparisser di fuori à gli occhi nostri.

,, A Dio solo è permesso il saper tutto,

,, Il veder tutto, e penetrare i cuori.

Orm. O quanto amari sono i tuoi dilette.

Quanti amari i tuoi frutti Amore infido,

Che farò? tradirò, darò la morte

A si fedel amico oppresso, e vinto

Da nemica fortuna? il qual se stesso,

L'amata donna, e la sua propria vita

A la mia fe commise? il qual me solo

Per più fedel trà cento amici elesse?

Tal. S'ei tradito hà il fratel, s'egli l'hà priuo

Co'l

Co'l priuarlo di donna, anco di vita,

E ben ragion, che con l'istesso esempio,

E di donna, e di vita altri lui priui:

Te forse hà Giove al suo castigo eletto,

Et Amor n'è ministro.

Orm. Abi duro passo.

Tal. Via più dura è la morte.

Orm. E dura, e acerba:

,, Ma è fin d'ogni tormento.

Tal. E d'ogni gioia.

Orm. Breui le gioie son, lung'h'i tormenti.

Tal. Sempre il mal lungo sembra, il gioir breue.

Orm. Infelice è il gioir sempre in timore.

Tal. E felice il languir sempre in speranza.

Orm. La speme è incerta al ben, al mal è certa.

Tal. Non hà fermezza il tempo: incerto è quanto

,, Dal futuro dipende.

Orm. Vn breue affanno

,, Non può ben compensar vn gioir lungo.

Tal. Ne può lungo languir compensar quanto.

,, Vale vn breue diletto.

Orm. Hor presupposto,

Che al disegno crudel la mente io pieghi,

Qual ti semble Talarco ageuol modo

Di condurlo ad effetto?

Tal. Io dissi pria,

Che à te tocca prestar il voler solo,

Al medico l'ingegno insieme, e l'opra.

E 2

Quando

A T T O I.

Quando nella tua mente haurai prefisso,
Che Dorindo al fin pera, io sarò quegli,
Che insieme impiegherò l'opra, e'l consiglio,
Per l'effetto bramato.

Orm. Hor vanne dunque,

E pensa il modo, io penserò tratanto
,, Quel, che far mi conuenga. Ogni ricordo
,, Di silentio seruar' in sì gran fatto
,, Fora souerchio à leal seruo accorto.

S C E N A Q V I N T A.

Ormanno solo.

A Hi, che vaglion le pöpe, e i vani honori?
,, Che gioua il Regal mato, e'l regio scetro
,, Co'l titolo Regal, se insieme vniti
,, Sueller da l'alma vn'importuno affetto
,, Non ponno, ò serenar la mente oppressa
,, Da improvviso dolor? Altro non sono
,, Le Corone, e gli Scettri, e i Regij manti,
,, che nomi vani, di splendor più vano
,, coperti, che in breue hora il caso inuola.
A me, che gioua hauer il Regal nome,
Il dominio d'vn Regno assai potente,
L'esser' amato da' vicini Regi,
Da' lontani temuto, hauer con l'armi
Fatto mille honorati acquisti, e mille

Spe-

S E C O N D O.

35

Spoglie, e trofei qui reportati à tempj,
E i popoli soggetti hauer difeso
con la nemica offesa, e stabilito
A questo regno vna perpetua pace?
S'io (misero) mi trouo in guerra eterna?
Se trà tanti, che à miei seruigi ogn' hora
Assiston pronti, alcun non è, che sappia
Dar remedio, ò consiglio al mio gran male?
S'io che tanti difesi, e tanti offesi,
Me da me stesso, e da le voglie indegne,
che m'opprimon mai sempre, hor non difendo?
Se i mal nati desiri io non opprimo?
Misero, che farò? Sono à duello
Nel dubio petto mio Amor', e honore,
Due potenti nemici armati, e forti,
Da furor, e ragion condotti sono,
L'arme sono i pensier mobili, e pronti,
Giudice la fortuna; incerto il fine.
Ma temo (ohime) che al fin preuaglia Amor.
E morte sia del vincitor il pregio.

S C E N A S E S T A.

Regina, Tersilla.

H Or che dici Tersilla? A te non sembra
Dura la sorte mia? non hò cagione
Di distillarmi in pianto (ohime) s'io veggio,

E 3 che

A T T O

Che senza mio demerto altri mi sprezza?
Se mutato il voler, se il primo ardore
D'Ormanno mio, s'è già conuerso in gelo?

Ter. Regina, in me medesima io prouo, e sento
Il medesimo dolor, l'istesso affanno,
Che à te si fieramente il cuor trafigge:
Ma quanto esser potrà, che conoscesti
Di mutato voler non dubij segni
Nel saggio Re?

Reg. Da l'infelice giorno,
Che con la preda sua Dorindo giunse
In questo Regno: abi fosse al ciel piaciuto,
Che i nostri lidi ei non hauesse mai
Calcati. Da quel giorno infausto, i miei
Graui danni anteuiddi, Et indi à poco
I miei tristi presagij hebbero effetto.

Ter. Che ti diede cagion di sospettare
Tepidezza d'amor?
La bella Elisa,
che con maggior pietà, con maggior segni
D'amor' egli raccolse,
che à donna esterna, e d'vn si caro amico
Sposa non si doueua. Egli è ben vero,
Che qu'ardente amor, ch'io ti diceua
Tepido molto prima ere già fatto
Per antiche cagioni:
Ma non tanto però, ch'egli obliasse
D'esser consorte mio, ch'ei mi abborrisse,

come

S E C O N D O.

36

come al presente fà. Se non mi amaua,
Non mi scherniua almeno, & io vivea,
Se non felice, almen non senza speme,
Ne geloso sospetto, ò timor vano
Mi teneuan sollicita, e dolente.

Ter. Se t'amò tanto, e in tanto pregio tenne
Vn tempo Ormanno, come puote in lui
Intepidirsi, e minuir l'ardore,
,, Se ben fondato amor sempre s'auanza?

Reg. Benche mi doglia il ritoccar le antiche
Mie piaghe indarno, e senza speme alcuna
Di poterle sanar, pur non ricuso
La cagion del mio mal farti palese.

Ter. Talhor s'alleggia, ò si sospende il duolo
,, Mentre à fida persona altri l'comparte.

Reg. Il mio buon genitor, che le feroci
Genti d'Epiro in giuste leggi affrena:
Poi, che de l'età mia giunta mi vidde
Al fin del terzo lustro, hebbe in pensiero
Concedermi in consorte al Re de Parthi.
Nella corte Regal del padre mio
Trouossi allhora il giouanetto Ormanno,
che di nobil virtù, di gloria eterna
Bramoso, era trascorso in varie parti,
Varie genti vedute, e varie vsanze,
E ridottosi al fin nel grand'Epiro,
Fù dal buon Re con quell'honor racco'to,
che ad ambi conueniasse. Inui ei s'accese

E 4 De

A T T O

De l'amor mio, ne me lo tenne ascoso:
 Piacquemi, ch'ei m'amasse; ancorche allhora
 Non sentissi per lui fiamma d'Amore:
 Et hauendomi al Rè richiesta in moglie
 Hebbe ripulsa inaspettata, & aspra:
 Ei vinto da l'Amore, e da lo sdegno
 Pensò (Poi ch'eran vani affatto i preghi)
 Oprar l'arte, e la forza; e ricoprendo
 Sotto aspetto diuerso i suoi disegni,
 Attese il tempo, e'l luogo. Vn dì, ch'io vollì
 Gir per breue diporto ad vn giardino
 Da la città non lungi, ei, quasi lampo,
 Inaspettato, e temerario amante,
 Nel sentiero m'assalse: e mentre indarno
 Soccorso io chiedo, e lagrimando grido,
 Ei verso il mar mi adduce, ou'era in punto
 Velocissimo legno. Intanto giunse
 Con molti armati il mio fratel Feroldo;
 Ilqual, mentre con l'armi irato tenta
 Al troppo audace inuolator ritormi,
 ,, Ecco ucciso ne resta. Amor, e sdegno,
 ,, (Che soglion raddoppiar le forze altrui)
 Dier la vittoria al mio nemico, amante.
 Con mio doppio dolor; io restai preda
 D'Ormanno: ei trà le braccia al fin m'accolse
 Nell'aurata Trireme, e in vn momento
 Fe dar le vele al vento, e i remi à le acque,
 E hauendo al nauigar propitie l'onde,

Giun-

SECONDO.

37

Giungemmo, quasi à volo in questi lidi.
 Ter. Dura condition del nostro sesso,
 ,, Miseria vniuersale, ingiusta lege,
 ,, Poi che ne sforza ir peregrine errando,
 ,, Secondar l'altrui voglie, e viuer lungi
 ,, Da gli amati parenti, e da la cara
 ,, Patria: e son rare, à quai permetta il Cielo
 ,, Là chiuder gli occhi, oue gli aperser pria.
 Reg. Tosto, ch'io giunsi in Rhodi egli mi chiese
 Perdono, humil, de l'amorosa forza,
 Scusando con Amor il suo fallire.
 Quì mi fece sua sposa, e quì mi cinse
 Il crin d'aurea corona, hauendo il padre
 Terminato i suoi giorni. Io seppi poi,
 Che'l mio buon genitor, da doppia offesa
 Irritato, e sdegnato, alzando al Cielo
 Gli occhi (ancor lagrimosi) à Giove porte
 Queste preghiere hauea:
 Vendica, eterno padre onnipotente,
 E sopra Ormanno, e sopra i figli ancora
 La doppia ingiuria, e il riceuuto danno.
 Ter. Fur per souerchio sdegno ingiusti i preghi.
 ,, Chieder non si dee mai d'alcun'oltraggio
 ,, Sopra i giusti, e gl'ingiusti vguale vendetta.
 Reg. Io per l'Amor, che mi portaua Ormanno,
 ,, (Come di donna è natural costume)
 Posi in breue in oblio la patria, e'l padre,
 E del miser fratel l'acerba morte,

Lieta

Lieta viuendo, e mi stimai felice
 Per alcun tempo; e resti gratie al Cielo,
 Che con huomo sì degno, e di sì raro
 Valor dotato, e di costumi honesti
 Mi hauesse accompagnata. Ei non voleva
 Più di quel, ch'io volessi; e'l suo volere
 Era à me ferma legge. In così lieto
 Stato, rendea talhor il buon Ormanno
 Vn sol pensier dolente.
 Ch'ò mia colpa, ò pur sua, seco infecunda
 Mi giacqui un tempo: Ei prole hauer bramando,
 Spesso del rio destin meco si dolse.
 Di concorde voler io vissi seco,
 Finche tre volte il Sol rapido corse
 Per l'obliquo sentier gli usati segni.
 Quando mi auuedo, e'l fò palese à Ormanno,
 Che di steril feconda essendo fatta,
 Grauida io mi ritrouo. Ei lieto corse
 A render gratie à Gioue: E giunto poi
 Di partorir il tempo; egli bramando,
 (Ahi voglia infauista) di saper qual fine
 Fosse al parto prescrito, ò buono, ò rio.
 Mandò veloce vn suo fidato in Delfo;
 Ilqual tornando poscia ambidue rese,
 Con le risposte minacciose, e horrende,
 Oltremodo dolenti.
 Giunse in tempo, ch'io già data à la luce
 Vna fanciulla hauea, che inditiy daua

Di

Di futura beltà. Gran merauiglia
 Mi diede nel vederla vn segno impresso
 Nell' humero sinistro, ilqual sembraua
 Vn' adusta Cometa, e che fù poi
 Creduto infauito segno. Il messo disse,
 Che à le dimande sue l'Oracol diede
 Risposta infauista, e questi furo i detti.
 Ormanno haurà la desiata prole:
 Ma feco cangiarà costumi, e sorte.
 Non saprà il nato ancor chiamarlo padre,
 Quando d' ambe le luci il farà priuo,
 E seco caderà di Rhodi il Regno.
 Pensa hor tu, qual d' Ormanno il dolor fosse
 In vdir tai minaccie. Amor chiedea
 Vnito con pietà, ch'ei non vsasse
 Verso il sangue innocente atto crudele:
 Da l'altra parte il vaticinio horrendo,
 De la patria l'amor, e di se stesso
 L'empiean di tema, e lo rendean dubbioso:
 Dubbioso at fin l'altrui consiglio ei volle,
 Consiglio empio, e crudel, in cui risolse
 Di esser spietato, e condanna la figlia
 Innocente à la morte. Impose tosto
 A l'istesso messaggio, il cui nome era
 Biran, che la gettasse in grembo à l'onde.
 Ter. Ahi di padre bramoso opra spietata.
 Ma che fece Birano?
 Reg. Ei da me venne,

Et

A T T O

E il tutto pregato al fin m'aperse
 Non senza suo cordoglio. Hor pensa s'io
 In quel punto mi dolsi: allhor stimai
 Lieue dolor del partorir l'affanno
 Presso quello, che madre amante soffre,
 Perdendo i cari figli. Io fui vicina
 A morirne di pena: al fin risolsi
 Lagrimando pregar il fido seruo,
 Che perdonasse à l'innocente, e feco
 Poscia fuggendo in parti assai remote
 La facesse nutrir. Ei, che à pietate
 Del mio graue dolor s'era già mosso,
 Piegossi al mio volere, & io li diedi
 Gran somma d'oro, e à la fanciulla appesi
 Gemme di ricco pregio al collo intorno.
 Ma che giuommi (ohime) se in van sperai?
 Se fur vani i miei voti, e i miei desir?
 Partì Birano, & vna naue ascese,
 Che pur allhor hauea spiegate à i venti
 Le vele, e volto ad Alessandria il corso.
 E per messaggio fido à me palese
 Fece la fuga, e il modo. Io ne fui lieta,
 Ma in breue il mio piacer cangossi in doglia:
 Perche mentr'io speraua vdir più liete
 Nouelle (ohime) de l'infelice parto,
 Ecco non dubbia fama il mio cuor siede,
 Che la Naue è sommersa, hauendo hauuto,
 E da' venti, e da l'onde horrendo assalto,
 E che

S E C O N D O.

39

E che le genti son dal mare absorte:
 Onde il miser Birano,
 In vece di sottrarre à morte acerba
 L'innocente mia figlia,
 A l'istesso destin si sottopose
 Di morte ingiuriosa, & ambi furo,
 (Ohime) d'ingordi pesci esca infelice.
 Ormanno intanto, che tornar non vide
 Biran restò dolente, e crede poi
 Opra mia l'altrui fuga: onde di sdegno
 Meco acceso mostrossi.

Ter. E chi nouella
 ,, Del naufragio portò? Talhor la fama
 ,, E fallace non men, che sia loquace.
 Reg. Ah, quanto amara
 M'è la memoria de l'acerbo caso.
 ,, Raro auvien, che la fama
 ,, Sia falsa in palesar le cose auerse.
 Pianser molti, altri il padre, & altri il figlio,
 Con la Naue perduti, e molte donne
 Vedoue sconsolate anco restaro.
 E da mille occhi fur vedute, e mille
 Del fracassato legno in ogni parte
 Le reliquie infelici: ond'io più volte
 Mi feci raccontar quel, che ad vdir
 M'era noioso, e lagrimai souente.

Ter. Strane cose mi narri.

Reg. E pur son vere.

E da

Ter. E da quel tempo in poi, così mutato
S'è di voler Ormanno?

Reg. Ohime, dal giorno,
Ch'io diedi al mondo l'infelice prole,
Dal punto, che à Birano in man la posi,
Veduto ho sempre nubiloso in vista
Il mio Signor, e l'amorosa fiamma,
Che già per mia cagion nutrir solea
Nel petto, intepidirsi à poco à poco.
Ma se ben di piacer nemico, e schiuo
D'amoro si diletta ei si mostrava,
Non però mi abborriua. Hor che venuta
E in questi lidi Elisa (ò suo destino,
che à ciò lo spinga, ò pur mia sorte acerba)
S'è di costei miseramente acceso;
Et hà posto l'honor da parte, e quanto
conuiensi à Cavalier. Da questa Regia
Bandito ha la pietà: dato ha ricetta
A le furie spietate, e quasi folle
Segue con piè veloce i desir vani:
E me disprezza, e fugge: ond'io non vedo,
Quel che far debba, ò qual partito io prenda.

Ter. Ah quanto dure son d'Amor le leggi,
,, che costringon gli amanti
,, Seguir chi gli odia, e fugge,
,, E à l'incontro fuggir chi l'ama, e segue.

Reg. Io son fuggita, (ahi lasa) e seguo altrui.

Ter. Ben è ver, che mai sempre, oue amor siede

,, Iui

,, Iui hà la gelosia suo proprio albergo:
Forse è del tuo timor cagione Amore,
E la tenera età più, che beltate
D'Elisa. E se talhor forse à te sembra,
Che Ormanno honori lei con molto affetto,
che cortese ver lei troppo si mostri,
Doler non te ne dei, che effetti sono
D'animo generoso. Et Dorindo ama;
Et amando Dorindo è ben ragione,
ch'ami, & honori ancor la bella Elisa.

Reg. Elisa egli ama sol, odia Dorindo:
Io per long'uso hò conosciuto hormai,
Quai sian d'amar, e d'honorar i modi.

Ter. Hor si conceda pur, ch'ei l'ami quanto
Amar donna si possa; odij Dorindo.
che farà poi? Vorrà tradir l'amico?
Vorrà Elisa tradir poscia l'amante?

Reg. Amor nulla distingue. Amor non serua
,, Termine, ò legge alcuna. E ben ragione,
che de l'amico egli l'esempio segua,
Se di voler, se di pensier conformi
Sono (com'io già vedo) anco nel resto.
Ben'è ver, che sin'hora Elisa è stata
Immobil, quasi scoglio, à i fieri assalti
Del mio consorte infido, e fida ogn'hora
Al suo Dorindo, & in amar costante.

Ter. ciò bastar ti douria; perche vedendo
Ormanno al fin tanta costantia, e fede,

Fia

A T T O

*Fia forzato ritrarsi, e l'error suo
Riconoscer à tempo.*

*Reg. Piaccia à i Dei,
ch' al fin se stesso ei riconosca à tempo.
Ma, laſa, io sò per lunga proua hormai,
Quali siano d' Amor le forze, e i modi;
E quanto è malageuole il ritrarre
Da' duri lacci ſuoi l'incanto piede.*

*Ter. Amor, che ne' primi impeti s' auanza,
Qual vapor lieue di veloce fiamma,
Quasi fiamma di paglia al fin s'estingue:
Et allhor ſi fa languido, e non dura
Quando è illecito, e ſozzo, e per contrario
Amor di caſta moglie eterno dura
Sia pur giouane Elifa, e ſia pur bella
Quanto venere iſteſſa, e al fin ſi pieghi,
Ch'io già nol credo à le mal nate voglie
D'Ormanno: Saran breui i lor diletti,
E fine haurà con i diletti Amore.
Il medeſmo dolor, l'iſteſſo affanno,
che hora tu ſoffri, e maggior forse ancora,
Quante volte il ſoffrì la bella moglie
Del gran Tonante? e quante volte ſpinta
Da gelofia dal cielo in terra ſceſe:
Et hor lui vidde trasformar in Toro,
Hor in pioggia, hor in cigno, e prender forme
Diuerſe, per dar fine a' ſuoi deſiri:
Paſſorno al fin le gelofie, e gli ſdegni,*

Hor

S E C O N D O. 41

*Hor ſimulando, hora ſfogando il duolo:
Gioue forme mortali hor più non prende:
Gode ella lieta, al ſuo conſorte in braccio
Del ſuo ſaper, del ſuo ſoffrir' i frutti.
Tempra Signora ancor tu l'ira, e premi
L'alto dolor ne l'inſiammato petto,
Che toſto ſia, che ſi riuolga in gioia.*

*Reg. Non dee piangerſi il mal prima, che giunga,
Giunto è pur troppo il male, & è vicina
La morte, ſe'l remedio è à giunger tardo.
Non è pena maggior, ne maggior duolo,
Che amando eſſer ſchernita, eſſer' offeſa
Da cruda gelofia, vederſi priua
Di coſa amata, e poſſeduta vn tempo.
Ecco Dorindo, à cui l'iſteſſo fato
Egual pena comparte, e duolo uguale:
Ma per vario ſentier. Ei perder teme
Quel che poſſiede, et ama, io piango (ahi laſſa)
Il ben perduto, il poſſeduto bene.*

*Ter. O dolce amara viſta: ò breue gioia
Doppo lungo languire.
O miſeria infinita, ò nuoua foggia
D'amoroſo tormento. Ardo infelice
In viue fiamme ogn' hora,
E non trouo rimedio à l'ardor mio.
Ogni conſiglio è vano,
Non hò chi mi conſoli,
E ſon coſtretta conſolar' altrui:*

F

E quel

A T T O

*E quel consiglio (ahi lassa)
 Che non sò dar' à me, porger' ad altri.
 Ma chi sà? forsi il Cielo
 M'aprirà qualche via da far palesi
 Al mio dolce Signor le voglie ardenti.
 Ahi, che bado insensata? Io qui dimoro,
 E la Regina entro la Regia è giunta.*

S C E N A S E T T I M A.

Dorindo solo.

Qual città, che d'assedio intorno cinta
 Debili habbia le mura in varie parti,
 E pochi difensori in se ristringa,
 Doue mancan le forze, iui raddoppia
 Ogn'hor le guardie, e le tien dèste, e sempre
 Là più si vnisce, on'è maggior l'assalto.
 Tal'è punto son'io, che da' contrarij
 Nemici effetti, in vn medesimo tempo
 Essend'oppresso, e disarmato in tutto,
 Vegghio sol per difesa: e mi raccolgo
 Tutto in me stesso, e vò schiuando i colpi:
 Temo, e giusto è'l timor, Ma qual difesa
 Contra tanti nemici io potrò fare,
 Se insieme congiurati, insieme vniti
 Sono Amor', e Fortuna, Honor', e Morte?
 Ma ecco Elisa. Ahi qual dolor mi assale

In

S E C O N D O.

42

*In vederla, e in vdirla; quando penso
 A le nostre sciagure, ò quanto meglio
 Fora il non esser nata, che vederfi
 Figlia di Re potente hor peregrina
 Trar nelle case altrui dolente, e mesta
 Il fior de' suoi verdi anni. Io son sì colmo
 Di duol, che scior la lingua à pena posso.
 Pur serenar la nubilosa fronte
 Forzato io sono, e ricoprir l'interna
 Mia pena, e mentre di conforto, e aiuto,
 Non men d'Elisa mia bisogno haurei,
 Lei consolar con simulato volto.*

S C E N A O T T A V A.

Elisa, Dorindo.

ODorindo, ò Dorindo, Ahi quanto auerso
 È il fato à' desir nostri, e cò qual prezzo
 Di lagrime, e di pianto
 Mercati habbiam d'Amor gli amari frutti
 Ahi verrà mai quel giorno,
 In cui goder possiamo,
 Sciolti da tanti affanni,
 Dolce quiete almeno in humil sorte,
 E in più sicura parte?

Dor. *Elisa datti pace. Io ben conosco
 Il tuo dolor, e in me medesimo il sento*

F 2

Più

A T T O

Più d'ogni affanno mio graue, e mortale,
 Conosco, (ohime) che del tuo mal cagione
 Io fui, e che per me tacendo soffri
 In humil sorte ingiurioso esiglio:
 Ma non si può far resistenza al Cielo.
 Presto auuerrà, se non è affatto estinta
 La superna pietà, se Giove ascolta
 I preghi miei, che le miserie nostre
 Termine hauranno, e in più sicuro luogo
 Ne potremmo ridurre.

Eli. Io sol ciò bramo,
 Ma lieue è la speranza, e veder parmi,
 Che di fortuna siam bersaglio, e gioco.

„ Infelice è l'infermo,
 „ La cui speme, e salute
 „ Risposta e sol nel tempo, e nella sorte.

Dor. Ad ogni mal porge rimedio il tempo.

Eli. Anzi diuersi mali accresce il tempo.

Dor. Quindi uscirem sicuri in breue tempo.

Eli. Forse vietato ne sarà dal tempo.

„ Ne' casi, ou' il periglio è assai vicino
 „ Non si deue giamai dar tempo al tempo.

Dor. Nulla per me si lascia. Altro non penso,
 Che il trouar modo.

Eli. A te libero diedi
 Il dominio di me. Tu come vuoi
 Dispon de la mia vita. Io bramo solo
 Lungi fuggir da questi lidi infami,

Voti

S E C O N D O.

43

Voti di fe, di tradimento pieni.

Dor. Abi qual lido è sicuro? & in qual huomo
 Fede io spero trouar, se Ormanno è infido?

Eli. Fortuna poi ne guidi, oue li aggrada
 In erme parti, in regioni ignote
 Priue d'habitor; pur ch'io sia teco,
 Nulla stimo ogni danno, ogni periglio.
 E s'al fine implacabile fortuna
 Co'l destino inuiolabile, e crudele
 Vorrà, che vita lagrimosa, e trista
 Viuiamo vniti in duro esilio eterno,
 Rendanci fortunato almeno in morte
 Con sepolcro commune.

Dor. O fortuna, in che stato m'hai ridotto.
 Amor ne strinse Elisa. Empio destino
 Disgiunger non ci può, ma sol la morte.
 Morte potrà ben disunir' i corpi
 Gli animi separar non potrà mai.

S C E N A N O N A.

Talarco solo.

TAnti versò da l'infelice vaso
 Miserie sopra noi l'empia Pandora,
 Che rese il viuer nostro egro, e languente,
 E l'empie di trauagli, e di disagi:
 Onde talhor trà speme, e timor vano,

F 3

Altri

A T T O

Altri tacendo soffre, e non sapendo
 Prender partito finalmente giunge
 A morte disperato. O quanto è graue,
 E faticoso de la vita il peso.

,, L'huom, che sotto humil sorte al mondo nasce,
 ,, E brama superar le stelle auerse,
 ,, Dee l'ingegno adoprar; deue hauer pronti
 ,, Due volti a' suoi bisogni, & hauer due
 ,, Lingue, & esser armato de partiti.
 ,, Hoggi così si viue: e nelle Corti
 ,, Quegli è stimato, & è tenuto in pregio,
 ,, Che ordir sa frodi, e preparar'inganni,
 ,, Finger, quando bisogni, hor pianto, hor riso.
 ,, Virtù è saper si accomodar' al tempo,
 ,, Secondar l'altrui voglie, e soffrir spesso,
 ,, Per vtil proprio ancor i difetti altrui.
 Se di fedel seruir s'aspetta in vano
 La debita mercede, il premio giusto,
 Premio sperar da mal oprar mi gioua.

,, E vitio la virtù; virtute e' l'vizio
 ,, Nelle corti moderne. I vili, e gli empj
 ,, Godon le degnità, mostrano i pregi.
 Ogn'vn languisca, e pera: io viua, e goda,
 E sian ministre mie, compagne fide
 La fraude infida, e la discordia fiera.
 Habbia bando la fede. Il pianto altrui
 Sia a me cagion di riso: Ecco io m'accingo
 A l'altrui morte; e stabilito hò il modo.

Segua

SECONDO. 44

Segua poscia d'ormanno, e de' suoi amori
 Quel, che comporta il caso, o' l'ciel destina.

C H O R O.

Non tante fere, e mostri
 Trà le sue selue il crudo Hircano accoglie,
 Quante l'ingorda Corte
 Trà le porpore, e gli ostrj
 Nutre nell'ampio sen ferine voglie,
 Che con varij disegni, e varia sorte
 A miseri mortali
 Sono eterna cagion d'eterni mali.
 Que il Nil corre, e gitto
 Tanti animai non nutre, e non produce,
 De' quali il finto pianto
 Torce dal sentier dritto
 Gl'incanti peregrini, e a morte adduce,
 Quanti veder si ponno in ogni canto
 Adulatori indegni,
 Cagion di pianto, e morte, a i Regi, a i Regni.
 Come suol crudel'angue
 Souente ascoso star trà i fiori, e l'herbe
 Intento a gli altrui danni;
 così de l'altrui sangue
 Mille bramosi son ne le superbe
 Regie, ministri rei d'ingiusti affanni;
 Ne gioua lor l'esempio

F 4 De

ATTO SECONDO.

De l'iniquo Perillo, e'l crudo scempio
Molti stimar trofei
L'opre più sozze, e i vergognosi fregi:
Violar le leggi sante;
Spreggiar gli eterni Dei
Osar molti empj, e ne sperarò i pregi.
Huom già fu sì profano, & arrogante
Che (sperando eternarse)
Il più sublime tempio, (ahi perfido) arse
O miseria infinita:
O fallace sperar de l'infelice
Turba, cui de sir vano
A vana gloria inuita
Senza l'ira temer di Giove, vlttrice,
,, Fum', ombra, nebbia, e vento e sol l'humano
,, Viuer caduco, e frate,
,, D'ogni miseria albergo, e d'ogni male.

Il fine del secondo Atto.



AT



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.



Terzilla sola.



Hi qual suon più dolente, &
qual più dura
Novella inaspettata à vn tem
po istesso
Potea ferirmi (ohime) l'orec
chie, e'l cuore?

Hor son le mie speranze al tutto spente;
Hor la mia vita è in fine. Ou'è la fede?
V son le leggi de l'hospitio santo?
O crudeltà mai non intesa altroue:
O scelerato mostro, ò cruda voglia.
Ma potrò io soffrire
Veder condurre il mio Signor' à morte?
E sì cruda sarò, che lui potendo

Sol

A T T O

Sol parlando sottrarre al gran periglio,
 Tacerò per timore?
 Ah non sarà già vero,
 Ch'io per la vita sua la mia risparmi.
 Ma che farò? come possi'io scoprire
 Al mio dolce signor gli altrui disegni
 E farlo accorto del mortal periglio.
 Debbo andar à trovarlo,
 E palesarmi amante,
 E de la vita (ohime) ch'io saluo à lui,
 Chieder in guiderdon la vita mia?
 Ah non ben si conviene offitio tale
 A donna, che habbia fama, e cuor pudico.
 Ma che dico pudico,
 Se già la mente hà violata Amore?
 Pudicitia non regna in cuor vagant
 Ma posto pur, che d'honestate il freno
 Sprezzando, io vada à ritrouar Dorindo,
 E del vicino mal lo faccia accorto.
 S'ei per caso al mio dir non presta fede;
 Se mi scaccia, e mi fugge,
 Che farò, lascia me?
 Scaccimi à suo piacer, mi schiui, e fugga,
 Negli fede à miei detti, e mi dia nome
 Di femina impudica, e audace amante;
 Schernisca l'amor mio, la mia gran fede,
 Non sarà mai, ch'io taccia
 L'altrui frode, e'l suo danno.

Sijmè

T E R Z O.

46

Sijmi propitio Amore,
 Tu mi guida, e m'inspira
 Amoroze parole in dolci accenti,
 Sì, ch'io troui in vn punto
 Nel mio dolce Signor fede, e pietate.

S C E N A S E C O N D A.

Regina, Tersilla.

Quai cose trà te volgi,
 Che ragioni Tersilla?
 Ter. Giungi à tempo Regina. Io m'affliggea
 Per tua cagion, & accusaua il fato
 Ingiusto, che contrasta à' tuoi desiri,
 E turba con Amor la tua quiete.
 Reg. Son del grand' Amor tuo graditi effetti:
 Ma perche giungo à tempo?
 Ter. Io non vorrei.
 Reg. Parla: che non vorresti? tu non parli?
 Ti muti di colore?
 Ter. Io non vorrei
 Signora esser cagion di doppio male:
 Ma pietate, & Amor insieme vniti
 M'astringono à scoprirti alto secreto.
 Reg. Sai Tersilla, s'io t'amo, & anco sai,
 Che à me ben confidato è ogni secreto.
 Ti ammutisci? non parli? ohime, ragiona,

Non

Non hauer tema alcuna.

Ter. Il mio timore

Nasce dal grande Amor: ma segua homai,
Che può: per te morir grate à me fia.

Sappi, che Ormanno stimolato, e vinto
Da quel caldo desio, che'l cuor gl'infiamma
Lusingato da speme assai fallace

D'hauer à suoi piacer la bella Elisa,
Tenta condurre il buon Dorindo à morte;
E de l'empio voler, empio ministro
Hà già trouato, e consiglier infame.

Reg. Tradimento si fatto, opra si rea

Osa tentar Ormanno? e v'è ch'il loda;
E se gli offre ministro?

Ter. Io stessa dianzi

Quant' hò narrato intesi.

Reg. Come? da cui.

Ter. Da la bocca d'Ormanno.

Reg. Et in qual parte?

Ter. Nelle sue proprie stanze.

Reg. In qual maniera?

Ter. Sol nga, e mesta à passeggiar mi pose

Per la secreta loggia, che condurre

Già te solea ne' più felici tempi

Ale stanze d'Ormanno. Quando fui

A la porta di quelle vdir mi parue

Vn certo suono, vn mormoreo di voci,

Quasi in silentio; io desiosa, e incerta

Ac

Accostai lieuemente il piè tremante;

Posi gli occhi à i spiragli, e dentro vidi

Il Rè dolente assiso; e in parte opposta

Il fier Talarco riuerente in atto.

Sedea pietoso il Rè gli occhi tenendo

A terra fissi, & appoggiato il capo

Sopra la destra; e mentre attento vdiua

Del rio ministro i scelerati detti,

Li cadeano da gli occhi à poco à poco

Lagrime amare. Io stupefatta accosto

L'orecchie attente, & odo à poco à poco

I perfidi disegni, e'l modo infame

Di dar morte à Dorindo.

Reg. E qual fu il modo?

Ter. L'ordine posto è tal, che come à mensa

Sarà Dorindo, il perfido Talarco

Opri, che à lui si ponga

In pretioso vino empio veleno;

Che in breue spatio lo trarà di vita,

Ne di veneno apparirà pur segno.

Reg. Io tradita? io schernita? io nell'istesso

Albergo mio vedrò co' gli occhi proprij

Vn'oltraggio si fatto? Io potrò dunque

Soffrir si graue ingiuria, & aspettare,

Ch'yna esterna fanciulla hor mi discacci

Dal letto maritale? E in guisa à punto

Di serua humile io sia costretta à forza

Queste mani impiegar in opre vili?

Ab

A T T O

*Ah non sarà già vero. Il Ciel più tosto
 Mi fulmini, e m'ancida: aprasi pria
 La terra, e mi nasconda entro al suo seno.
 Ma che farò resolution bisogna:
 Periglioso è l'indugio: Il caso e graue
 Oppressa è la ragion: Ormanno è vinto;
 Et Amor scelerato il tutto regge.
 Non la perfida Scilla, ò la vorace
 Cariddi, che due mari assorbe, e mesce
 Turbata è sì, mentre di Coro il fiato
 L'onde commoue, e l'alte Navi abbatte,
 Com'è turbato da lo sdegno ardente
 Il mio, che dianzi fu timido petto,
 Hor nell'ira sicuro. Animo ardisci:
 Armati à la vendetta, incruelisci,
 O dia, chi t'odia, e l'aditor tradisci.
 Scoprasi il tradimento, e l'aditore:
 Sappia il tutto Dorindo, e quindi veda,
 Quai doni hor gli apparecchia
 L'amico Rè. Ma che dico io? Son vani
 Tutti questi disegni. Ei fugga, e schiui
 Il periglio presente,
 Non cessarà per questo il crudo Ormanno
 Di tentar arti nuoue, e nuoui inganni,
 Per trarre à fin le scelerate voglie.
 Non sarò vendicata: e forse allhora
 Piangerò quel, che hor temo.
 Ceda hõrmai la pietate:*

Vinca

T E R Z O.

48

*Vinca l'impieta mia
 La crudeltate altrui:
 Piangano vnitamente vn fato istesso,
 Et Ormanno, e Dorindo.*

*Ter. Ohime, che sento?
 Infelice Dorindo.*

Reg. Anzi Elisa infelice.

*Ter. L'vno, e l'altro egualmente
 Sfortunato può dirsi.
 Ho pietà di Dorindo.*

Reg. Habbila pur d'Elisa.

Ter. Si perche resta in duolo.

Reg. Anzi altri lascia in duolo.

Ter. Io ciò non bene intendo.

*Reg. Hò risoluto,
 Se'l pensier mi riesce,
 Far che l'effetto segua
 Non già sopra Dorindo,
 Ch'ei non v'ha colpa nõ: ma sopra Elisa.*

*Ter. E quale hà colpa Elisa
 Nell'amor, che le porta
 Contra sua voglia Ormanno?*

*Reg. Sola Elisa è cagione
 Del mio mal, non Dorindo: Ella morendo
 Sarà cagion, che al fin, Ormanno resti
 Priuo d'ogni speranza,*

*Ter. E legge iniqua,
 Che l'innocente habbia à patir per l'empio.*

Ma

A T T O

- Reg. *Ma permetton le leggi ogni difesa*
,, Contra ingiusto offensor.
- Ter. *Si quando è giusta.*
Ma come à tanta crudeltà può indurfi
Vn cuor di Regal donna?
- Reg. *Amor lo sforza.*
- Ter. *Amor non è crudele.*
- Reg. *E pur'indusse*
,, Ad opre sanguinose, horrende, e crude
L'alme più innamorate: E ne fer proua
(Proua infelice) gl'infelici figli
Del perfido Giason, di Tereo iniquo.
- Ter. *In mal punto nascesti*
O sfortunata Elisa.
- Reg. *Ben'è ver, che pietate al cuor talhora*
Destar mi sento.
- Ter. *E non ti tien pietate,*
,, Ch'è ministra d'Amor spesso, e compagna?
- Reg. *Hor d'Amor e nemica,*
,, E ministra di sdegno. A la vendetta
Giusto sdegno mi sprona. Amor mi vieta
L'esser pietosa.
- Ter. *Non hà colpa Elisa*
Nell'ingiuria à te fatta.
- Reg. *E ben ciò vero,*
Ma sol cagion d'ogni mio male, e danno
E la sua giouentù, la sua beltate.
- Ter. *Nocer non le douria, giouar più tosto*

La

T E R Z O. 49

- La sua tenera età, la sua beltate.*
- Reg. *Ne à me nocer dourebbe. Homai Tersilla*
Ogni consiglio è vano. Hora vedrassi,
Se tal'è l'amor tuo qual mi dimostri.
Ma ecco Ormanno, io raffrenar non posso
L'ira, ne ricoprir l'affanno interno:
E forza pur, ch'io me gli scopra, e parli.

S C E N A T E R Z A.

Ormanno, Regina.

- ,, Non è pena maggior, ch'essendo amante*
,, Hauer moglie gelosa. Ecco à me viene
La Regina turbata. Io temo (ohime)
Ch'ella preueda i miei disegni iniqui.
- Reg. *Che tardi à dar risposta? e che ragioni*
Trà te medesimo? Ah! son palesi homai
I tuo sozzi pensieri. Il tuo silentio
Inditio è del tuo fallo. Hor sei conuinto.
- Orm. *Che risponder non sò. Forza è ch'io soffra*
Questa vergogna ancor', e m'o mal grado
Di donna irata i fieri detti ascolti.
- Reg. *Già son palesi i tuoi disegni Ormanno:*
Troppo è, che hò conosciuto i vani amori:
Hò taciuto sin'hora, & hò sofferto,
come conuiensi à moglie saggia, e casta,
Acquetandomi sempre al tuo volere:
Sperai, che'l tempo risanar potesse

G Tua

A T T O

Tua mente inferma; il mio sperar fu vano,
 Haurei taciuto, haurei sofferto ancora,
 Ma tropp'oltre è trascorso il tuo furor.
 Tu sai con quanta istanza, e quanti preghi
 Le mie nozze chiedesti, e sai da quanti
 Eran bramate ancor vicini Regi,
 Ch'eran di te non men potenti, e forti.
 Sai che dal Re mio padre al Re de Parthi
 Moglie fui destinata, à te negata:
 Onde con fraude m'inuolasti, e insieme
 Trabesti à morte il mio fratel Feroldo.
 Mi conducesti in Rhodi al fin, lasciando
 Al padre mio doppia cagion di pianto.
 Io doppo molte lagrime, e sospiri
 Co'l destino acquetando il mio volere
 Risolsi esser tua sposa. Anco ti è noto,
 Ch'eri da molti inuidiato, e spesso
 Te felice chiamasti, e ti pregiasti
 D'hauer moglie conforme a' tuoi desiri;
 Che quanto duro sia trouarne tali,
 Ogn'vn lo sà. Mostrasti amarmi vn tempo,
 Finche, per mia sventura, al mondo nacque
 Quella figlia infelice, à cui già desti
 Sepoltura nel mare, & io'l soffersi,
 (Ma Dio sà con qual cuor) per non turbarti
 D'allhora in poi l'amor, che mi soleui
 Portar, diuenne languido, io me'l tacqui,
 Fin che se'n venne à questi lidi Elisa,

La

T E R Z O.

59

La qual come mia figlia amata hò sempre
 Compatendo il suo esilio, e la sua sorte.
 Ma tu de l'amor suo (misero) acceso,
 Come moglie non già, ma come ancella
 Hai me tenuta, & io soffrendo ancora
 Ho celato il mio duol per non noiarti,
 E per non palesar le tue vergogne,
 Che hormai saran palesi al mondo tutto,
 E manifesto è già'l disegno, e'l modo,
 Co'l qual (per diuenir nuouo Busiri)
 Speri tradir l'amico.

Orm. Ohime son morto.

Reg. Così dunque honorar gli hospiti amici
 Si suole in Rhodi? Se per caso alcuno
 Richiede la cagion d'opra si degna,
 Che risponderai tu? Vuoi forse, ch'io
 Li risponda in tuo nome? Ormanno uccise
 Dorindo amico fido, esule, oppresso
 Da fato rio, da lui raccolto in Rhodi
 Sol per togli la sposa. In questa guisa
 Soglion dunque di Rhodi i chiari Regi
 Raccor gli amici, e i peregrini afflitti?
 Son questi i doni de l'hospitio santo?
 credi dunque, ch'io voglia in questo Regno,
 In questa Regia, doue vn tempo vissi
 Honorata Regina, e viuo ancora,
 (Benche habbia di Regina il nome à pena)
 In seruili opre, in cure odiose, e vili

G 2

Impie-

A T T O

Impiegando le mani honorar questa
 Nouella sposa? Tu t'inganni Ormanno.
 Ancor non sai quanto di donna irata
 A torto abbandonata, à torto offesa,
 Possa l'ira, e lo sdegno. Parti ch'io
 Doppo esser stata accompagnata teco
 Lungo spatio di tempo, hor soffrir debba
 Vn'ingiuria sì graue? Lascia, lascia
 Questi vani pensieri, e pensa quanto
 Mal si conuenga à Re stimato saggio
 Il pensar sol, non che porre anco in opra
 così fatte attioni; oltre, che rende
 Tua graue età tuoi falli ancor più graui.

Orm. Che risponderò, lasso? O donna, danno
 ,, Eterno inseparabile, e fatale
 ,, De gli huomini infelici.
 Regina, io resto attonito di questo
 Tuo mordace parlar, di queste tue
 Vane chimere, & otiose trame.
 ,, Ma proprio è de la donna il parlar molto,
 ,, Souente à caso: ordir menzogne, e fole,
 ,, E prestar fede à le menzogne altrui.
 ,, Finser la fama femina à ragione,
 ,, Perche garrula è sempre, & hà per uso
 ,, Il falso, e'l vero, e più che'l vero il falso
 ,, Publicar in poche hore, e aggiunger spesso
 ,, Il falso al falso, & adornar co'l vero
 ,, Il falso, e publicar per vero il falso.

Vattene

T E R Z O. 51

,, Vattene à le tue cure. In donna honesta
 ,, Sempre il silentio fu decoro, e lode.
 ,, Non conuiensi à Regina casta, e saggia
 ,, Dar fede à lingue garrule, e mendaci.
 Reg. Io me ne vado, e sò quai sian le mie
 cure: se falsa sia la fama, e vana
 Ben tosto si parrà. Tu sai s'io fingo
 Queste, che chiami hor tu vane chimere.

S C E N A Q V A R T A.

Ormanno solo.

A Hi, chi può più fidarsi? empio Talarco
 Questo dunque e'l rimedio? e questo iniquo
 Il promessomi aiuto? à cui tu stesso
 Ti sei più volte volontario offerto?
 Ma di cui mi doglio io? doler mi debbo
 ,, Sol di me stesso. Io ben saper douea
 ,, Quanto de' serui sia la fede infida.

S C E N A Q V I N T A.

Hirsante Consigliero, Ormanno.

,, H Or che può di corona il graue pondo.
 ,, Quanto è l'esterno suo splendor fallace.
 Ecco il mio Re, che à par d'ogni viuento

G 3 Vien

A T T O

Vien felice stimato, à terra fisse
 Tiene immobil le luci, e'l volto irriga
 Di lagrime, e stà tacito, e pensoso:
 E forza che l'offenda interno affanno.

Orm. O te felice, ò fortunato Hirsante,
 che hai già del tuo camin la maggior parte
 Varcato, e di condur sei certo hormai
 Il legno tuo con sicurezza in porto.

,, Felici quelli à i quali il ciel prescrisse
 ,, Viuer tra'l vulgo ignoti, ogn'hor lontani
 ,, Da quei trauagli, che souente arreca
 ,, De la corona, e de lo scettro il peso:
 ,, Non son soggetti al duro incarco, e graue,
 ,, che stimolo d'honor souente apporta:
 ,, Misurano con l'utile l'honesto,
 ,, E honesto è lor quel, che diletta, e piace.

Hir. Non saprò io Signor, queste tue cure?
 Terrai dunque celato al fido Hirsante
 I molesti pensier, le cure odiose,
 Se de le liete già l'ponesti à parte?

Orm. Vergognoso principio io t'apparecchio:
 Hirsante, da quel dì, che à questi lidi
 Giunse Dorindo, io non son più quel ch'era,
 Ormanno io più non son: Ormanno fui,
 Mentre qual Re, qual cavaliero io vissi,
 c'hebbi (come douea) l'honor in pregio,
 Et le leggi, altrui, da me prescritte,
 Non corruttor, ma osseruatore io fui.

Le

T E R Z O.

52

Le leggi violai, l'honor perdei,
 Amando Elisa, e'l grande amor m'indusse
 A tradir doppiamente il fido amico.
 Per opra (ohime) d'auaro seruo, e empio,
 Stimolato da Amor mi son condotto
 A quel, che palesarti ardisco à pena.
 Non ti saprei dir come, io non si tosto
 Vidi la bella Elisa, e à pena scorsi
 I bei sembianti, e le maniere accorte,
 che senz'hauer riguardo al caro amico,
 A tanti oblighi antichi, à tanti meriti,
 A le leggi communi, à l'honor proprio,
 Di lei m'accesi in guisa tal, che il foco
 crescendo tuttauia m'hà già condotto,
 (Misero) à tal, che porto inuidia à i morti.
 Da seruo infido persuaso, e spinto:
 Da l'amor lusingato, io son caduto
 D'ogni miseria, e d'ogn'infamia al fondo,
 Hò già prefisso, e tardi (ohime) mi pento
 Di dar morte à Dorindo.

Hir. Abi, che mi narri?

Orm. E non sarà de l'Hemispero opposto
 Il Sol forse trascorso à mezo il cielo,
 che l'infelice amico haurà finiti
 con fin dolente i lagrimosi giorni:
 E quel ch'è peggio, e mi trafigge l'alma,
 La gelosa Regina hà già scoperto
 La trama infame, e non mi è noto il modo:

G 4 LE

A T T O

Et hor parte da me colma di sdegno,
 Dopò hauer mi, (ò vergogna, ò infamia eterna)
 Rimproverato i miei desir peruersi.
 Ond'io restato son, come tu vedi,
 Per la vergogna attonito, e confuso.
 Ecco oue Amor mi adduce: Io, che mai sempre
 M'ingegnai d'acquistar gloria, & honore,
 Ch'esempio fui d'inuiolabil fede,
 Eterno homai si sarò specchio, & esempio
 D'infamia, e tradigione al mondo tutto.

Ma, che non puote Amore?

Hir. Amor non puote

Più di quel, che l'huom voglia. Ei non è Dio,

Se non di gente vana, e d'otio amica.

Non può far forza al nostro arbitrio Amore.

Orm. Ah, che contra mia voglia hor mi trasporta
 Amor crudele, altrui consiglio infido.

Hir. Honor, che in Regal cuor, che in gentil'alma

Suol maggior forza hauer d'ogn'altra cura,

Kitener ti dourebbe.

Orm. Ei m'hà tenuto

Gran tempo: finalmente hà vinto Amore;

E fatta è la ragion serua del senso.

Mi hà persuaso Amor, che honor'è posto

Sol ne le opinioni, e ne le lingue:

Che occulto fatto altrui giamai non rese

Infamia, ò lode.

Hir. Il Ciel, la terra, e'l mare,

Gli

T E R Z O.

53

Gli augei loquaci, e le siluestri fere

Fan palesi talhor le cose occulte.

Ma lascio questo. Violar giamai

Le leggi d'amicitia honeste, e belle;

E de l'hospitio santo il comun'vso

Non si vidde tra' buoni.

Orm. Amor non serua

Termine, ò legge alcuna.

Hir. E pur diè legge

A l'universo. Egli dispose il tutto.

Ei fu l'auttor d'ogni miglior costume.

Questo à cui nome dai d'Amor'è vn vano

Desir, nelqual suol preualer il senso,

E opporsi à la ragion: cieco appetito,

A cui titol d'Amor hà dato il volgo:

E quindi auvien, ch'egli è dipinto cieco.

Orm. Dunque i seguaci suoi ciechi ancor sono.

Hir. Misero è ben chi prende il cieco in guida,

E tanto più, s'anco il guidato è cieco.

Ma poi che l'ostinato tuo volere

Immutabil ti sembra, e il vano affetto

T'induce od opra del tuo nome indegna,

Non ti sia graue almen, che si ritardi

L'effetto al tuo disegno; ilqual maturo

Dal tempo, e dal consiglio, al fin prescritto

Con periglio minor condotto fia,

Orm. Ne le cose importanti, e perigliose

Rouina reca, e non rimedio il tempo.

Anzi,

Hir. Anzi, che nelle imprese, oue l'acquisto
 ,, E lieue; il biasmo, & il periglio è graue,
 ,, Non si dee mai lodar presto consiglio.
Orm. Si quando la dimora non potesse
 ,, Cagionar danno, o rompere il disegno.
 Chi m'assicura (ohime) che non si penta
 Talarco intanto, & io schernito resti?
 Ch'ei non scopra à Dorindo il mio pensiero,
 Me non accusi, e l'infedeltà sua
 Con doppia tradigion' ei non ricopra?
 ,, Sciocco è chi fede attende da colui,
 ,, Ch'altre volte fu infido.
Hir. E tuo seruo Talarco: e quanto egli opra
 Opra per secondar' i tuoi desiri.
 Ogni tuo cenno à lui precetto; e legge
 Esser dou' à tratanto il tuo volere
 Intenda, e da vil opra egli s'astenga.
Orm. Veggio'l mio error: conosco o' saggio Hirsante
 L'utile tuo consiglio; e i detti approuo,
 Et à tempo mi pento, ancor che tardi,
 S'hò riguardo à l'honor, che ho già macchiato.

S C E N A S E S T A.

Hirsante solo.

Non senza gran cagion molti hanno eletto
 Habitar ne le selue, e ne le ville,

Et

Et altri ancor gir peregrini errando,
 Lungi da le grandezze, e da le pompe
 ,, De la timida Corte, ond'è bandita
 ,, Affatto la virtù, regnando il vitio.
 ,, Poi ch'è sol di miserie vn' ampio mare:
 ,, Vna selua di mostri horrendi, e fieri,
 ,, Vn'inferno de' viui, iquali adduce
 ,, A pianger sempre elettione, o sorte.
 ,, Ben è ver, che talhora in dubio resto,
 ,, Chi più misero sia'l Signore, o'l seruo.
 ,, Langue il seruo infelice, essendo cinto
 ,, Da mille emuli, e mille inuidiosi,
 ,, Se grato al suo Signor esser si vede:
 ,, Ne men di quegli l'odio gli è molesta,
 ,, Che l'impero di questi sia giocondo.
 ,, Così viue in sospetto, e teme, e spera,
 ,, E talhora hauer brama gli occhi d'Argo,
 ,, Per penetrar in ogni parte ascosa,
 E l'insidie fugir, che gli son tese.
 ,, Ne gli occhi d'Argo, o d'Aquila le penne
 ,, Talhor li bastan, ch'ei si guardi, e fugga
 ,, Da l'inuidia crudel, da i crudi morsi
 ,, D'angue maligno, e venenoso dente.
 ,, Ma s'auuien, che'l seruir non sia gradito.
 ,, Allhora equal'affanno il cuor li preme:
 ,, Vedesi da' maggiori esser sprezzato,
 ,, E concorrer la turba odiosa, e vile
 ,, Insieme vnita al precipitio suo.

,, Li

A T T O

,, Li conuiene talhor soffrir l'impero
 ,, D'ignobile ministro, che salito
 ,, Sia a' primi gradi, ò con la lingua immonda,
 ,, O con altro più vile indegno mezo.
 ,, Tutto al fin si sopporta; e intanto tiene
 ,, Ad vn giogo inegual l'afflitta turba
 ,, Vna vana speranza, e si compensa
 ,, Vn'eterno dolor vn lungo pianto
 ,, Con vn lieue fauor, con vn sol riso.
 ,, Ma quei, che in alto seggio il fato assise,
 ,, E li diè sopra gli altri imperio, e forze,
 ,, A perigli maggiori, à maggior cure
 ,, Viuon sempre soggetti, in quella guisa,
 ,, Che sottoposti a' fulgori cadenti
 ,, Sono de' monti i più superbi gioghi.
 ,, Fan di ciò chiara fede, e Dario, e Serse,
 ,, Con altri, che de' Persi hebber l'impero,
 ,, Mitridate superbo, e'l gran Pompeo
 ,, Suo vincitor, e chi Pompeo già vinse;
 ,, E quel, che mentre al grand'imperio aspira
 ,, Si dà tutto à la bella Egittia in preda.
 ,, O quanto è de la purpura, e de l'oro
 ,, Talhor fallace lo splendore esterno.
 ,, Vn che fortuna in su la cima estolle
 ,, De la volubil rota, e d'alto mira
 ,, Quell'ima parte, onde à tal segno è giunto:
 ,, Dee temer sempre (di suo stato incerto)
 ,, A la salita il precipitio vguale.

,, Viuon'è

T E R Z O. 55

,, Viuon' i maggior Duci, e i Regi ogn' hora
 ,, In sospetto di morte, e di veneni,
 ,, Che atro venen' in lucido or si beue.
 ,, E spesso auuien, che da più amati, e cari,
 ,, Ne' quai confidan più, traditi sono.
 ,, Accade anco talhor, che i lor più fidi
 ,, Per vn lieue sospetto, ò false accuse
 ,, D'inuidiosa lingua empia, e bugiarda
 ,, Priuan di gratia, e spesso ancor di vita.
 ,, Questo difetto empio, e ferin, talhora
 ,, D'Alessandro macchiò la chiara fama.
 ,, Ahi pestifera inuidia, e insatiabile
 ,, Ambition, che hai si corrotta questa
 ,, Vita, che si può dir peggio, che morte.
 ,, O vile adulation hor come puoi
 ,, Far à l'huomo cangiar habito, e forma.
 ,, Affermar quel, di che il contrario ei crede,
 ,, Rider, quando hà cagion d'eterno pianto,
 ,, E di lagrime poscia ampij torrenti
 ,, Versare, hauendo il cuor colmo di gioia?
 ,, Hoggi son tanti i Stratocli, e Cleoni,
 ,, Che stanno intorno a' Principi, che rade
 ,, Volte dal vero il falso si discerne
 ,, Ne' Palagi Regali, e nelle Corti:
 ,, E quindi auuien, che quelli a' quai far lice
 ,, Beato altrut (s'alcun beato è in terra)
 ,, Di perpetua miseria esempio fassi.
 ,, Ecco il mio Rè, che trà i felici, e saggi

Di

Di quanti Regi il vasto mar circonda
 Fù già stimato; hor infelice à pieno
 Può dirsi, & hà l'honor anco in periglio
 Per cagion vana, e per consiglio iniquo
 Di mostruoso adulatore infame.

- » Felici quei, che nati in humil sorte
- » Sotto humili pensier conducon gli anni
- » Con lieto corso al destinato fine.
- » A questi il cuor non rode invidia ascosa,
- » Non perturba il riposo odio coperto;
- » Ne vede tanti vitij, e tante frodi,
- » Che hoggi acquistato han di virtute il nome.

S C E N A S E T T I M A.

Regina, Tersilla.

HOr vedrassi Tersilla
 Se tale è l'Amor tuo qual mi dimostri,
 E qual sempre hò creduto.

Ter. Dubio hai forse Signora
 De la mia fè sincera,
 Del mio costante Amore?

Reg. Non già; per tanto io voglio
 A te sola scoprir il mio disegno,
 E da te sola bramo
 Presto, e fedele aiuto.
 Poiche à te son già noti

Gli

Gli affanni miei, l'ingiurie ch'io riceuo,
 Per lequal tu vedrai,
 Se con giusta ragion mi mouo à sdegno.

Ter. A te stà il comandar, à me si aspetta
 All'incontro obedir.

Reg. Tersilla io voglio,
 Che tu porti ad Elisa
 Auuelenati doni,
 Co' quali ella dia fine al viuer suo,
 A la speme d'Ormanno, e al mio dolore.

Ter. Benche à pensarmi solo
 Abhorisca la mente
 Ministerio sì crudo,
 E nieghi ancor la mano
 Esser d'opra crudel ministra infame;
 Per tua serua son'io,
 E ricusar non posso
 Di far quant'è tua voglia.
 Ben'è ver, ch'io mi sento intorno al cuore
 Vn cert'horror, che di pietate è misto.
 Che à pianger quasi, e compatir m'inuita
 D'Elisa il duro fato,
 Di Dorindo il dolore.
 Breue saran d'Elisa
 Il dolor, e la vita:
 Ma sentirà Dorindo,
 Con eterno dolor, eterna morte:
 Hò pietà d'ambidue.

Io

Reg. Io non son cruda:
Ma pietà di me stessa à ciò mi sforza.

S C E N A O T T A V A.

Dorindo solo.

O Miseri mortali, ò voi, che'l mondo
Amanti stima auenturosi, e lieti
Ditemi: qual fauor d'amica sorte,
,, Qual di gradito Amor verace segno
,, Prometter vi può mai
,, Vna felicità stabile, e certa?
,, Se d'Amor le dolcezze ogn'hor son miste
,, D'amaro assentio, e tutti i suoi diletti
,, Son sì breui, e fugaci? E se trà quanto
Può dar lei, che fortuna il mondo appella
,, Cosa non è, se non incerta, e lieue.
,, Ma s'ella è lieue, e più che lieue incerta,
,, Qual merauiglia habbiamo? se quanto è al mondo
,, D'horrendo, miserabile, e infelice
,, Tutto dal suo voler nasce, e dipende?
,, Ma trà quanto far ponno Amor, e sorte,
Stato non veggio ancor simile al mio.
Io che di Rè son nato, e di Rè tale
Che d'altri Regi bauer solea l'impero,
Esul viuo infelice. Io che sperai
Trà quanti amanti hà nel suo Regno Amore
Viuer

Viuer il più beato, hor chiaro veggio
c'huom più miser di me non viue in terra.
Amo, & amato io son: ma che mi gioua
Se sempre del mio ben in dubio viuo?
Non è dolor, che dir si possa uguale
Al dolor di colui, che priuo resta
Di donna posseduta amata, e bella.
S'alcuno ardendo di amoroso ardore
Al desiato fine indarno aspira,
E tenta in vano ogni consiglio, e ogn'opra
Poca, e lieue cagione hà di dolersi
Poiche non ben conosce i pregi, e i meriti
De la donna bramata:
E s'acquisto non fa, non perde almeno.
,, Amar, e desiar e pena acerba,
,, Ma godendo la cosa amata, e cara,
,, E perderla dipoi
,, E dolor più di morte acerbo, e graue,
,, Non hà remedio il male,
,, Non può sanarlo il tempo,
,, Ne ricompensa troua
,, cara donna perduta.
,, In qual solinga parte aspra, e seluaggia
Ritrar mi posso, oue il terren non segni.
Vestigio human. La nell'Ercinia immensa
Forse mi condurrò trà i più riposti
Frondosi horridi alberghi, ò pur là doue
Vnse la pugna l'infelice figlio

H D'Al-



Ripetizione Immagine

Reg. Io non son cruda:
Ma pietà di me stessa à ciò mi sforza.

S C E N A O T T A V A .

Dorindo solo.

O Miseri mortali, ò voi, che'l mondo
Amanti stima auenturosi, e lieti
Ditemi: qual fauor d'amica sorte,
,, Qual di gradito Amor verace segno
,, Prometter vi può mai
,, Vna felicità stabile, e certa?
,, Se d'Amor le dolcezze ogn'hor son miste
,, D'amaro assentio, e tutti i suoi diletti
,, Son sì breui, e fugaci? E se trà quanto
Può dar lei, che fortuna il mondo appella
,, Cosa non è, se non incerta, e lieue.
,, Ma s'ella è lieue, e più che lieue incerta,
,, Qual merauiglia habbiamo? se quanto è al mondo
,, D'horrendo, miserabile, e infelice
,, Tutto dal suo voler nasce, e dipende?
,, Ma trà quanto far ponno Amor, e sorte,
Stato non veggio ancor simile al mio.
Io che di Rè son nato, e di Rè tale
Che d'altri Regi hauer solea l'impero,
Esul viuo infelice. Io che sperai
Trà quanti amanti hà nel suo Regno Amore
Viuer

Viuer il più beato, hor chiaro veggio
c'huom più miser di me non viue in terra.
Amo, & amato io son: ma che mi gioua
Se sempre del mio ben in dubio viuo?
Non è dolor, che dir si possa uguale
Al dolor di colui, che priuo resta
Di donna posseduta amata, e bella.
S'alcuno ardendo di amoroso ardore
Al desiato fine indarno aspira,
E tenta in vano ogni consiglio, e ogn'opra
Poca, e lieue cagione hà di dolersi
Poiche non ben conosce i pregi, e i meriti
De la donna bramata:
E s'acquisto non fa, non perde almeno.
,, Amar, e desiar e pena acerba,
,, Ma godendo la cosa amata, e cara,
,, E perderla dipoi
,, E dolor più di morte acerbo, e graue,
,, Non hà remedio il male,
,, Non può sanarlo il tempo,
,, Ne ricompensa troua
,, cara donna perduta.
,, In qual solinga parte aspra, e seluaggia
Ritrar mi posso, oue il terren non segni.
Vestigio human. La nell'Ercinia immensa
Forse mi condurrò trà i più riposti
Frondosi horridi alberghi, ò pur là doue
Vnse la pugna l'infelice figlio

A T T O

D'Altea crudel, ouer ne la Nemea.
 Gir sotto il Pol, trà gl Hiperborei monti
 Quali è fama habitar beata gente,
 Di discordie nemica, humile, e queta,
 Follia sarebbe: e pensier folle, e vano
 Sperar il alcun mai ritrouar fede:
 Che se incorotta fè pur si trouasse,
 Sol sarebbe in Ormanno; E s'egli è infido
 E per l'esempio mio. Per questo istesso
 Homai contaminato è il mondo tutto.

S C E N A N O N A.

Alcasto, Dorindo.

E Generoso Ormanno: in lui non sono
 D'amicitia le leggi ancora estinte.
 Vui lieto Dorindo. In breue (spero)
 Haurai di Creta in man l'aurato scettro:
 Tosto in punto saranno armate schiere
 Per farne acquisto: e sarà teco ancora,
 (Se però no'l ricusi) il forte Ormanno.
 Tai proferte mi hà fatte. Homai deponi
 Ogni vano timor.

Dor. Amato Alcasto

Ben creder douen'io, che nulla cosa
 A tanto intercessor potea negarsi:
 Ma temer mi facean le stelle auerse,

Che

T E R Z O.

58

Che del primo timor libero in tutto
 Non mi lasciano ancor.

Alc. Vano timore:

E di che dei temer, s'hai teco Ormanno?
 Se lo star, e'l partir è in tuo potere?
 Se cinto andrai da bellicose squadre,
 Qual ti può spauentar graue periglio?
 Se me sin' à la morte al fianco haurai?

Dor. Mi è noto l'amor tuo; noto il valore

L'vn m'è gradito, e mi difende l'altro
 Da quant'oprar mai possa humana forza.
 Ma mi spauenta il mio destin crudele

,, Con Amor congiurato. A tai potenze

,, Chi fia mai, che resista? Il Cielo auerso

Contra sta à miei desiri. Amor m'ingombra
 Di gelosi pensieri ogn'hor la mente.

Alc. Amor da te tutti i sospetti sgombri

Ormanno t'ama, e ne vedrai ben tosto

I desiati effetti; e se per caso

Amoroso desio, se vana speme

L'hà fatto trauiar co'l pensier folo,

Scusar si dee, che son difetti humani

Poiche cangia voler, e si rauuede.

Dor. Dunque l'amico Re l'error confessa?

Voluntario, ò pregato?

Alc. No'l confessa, e no'l nega.

Dor. Abi, come dunque

Dici, ch'ei voler muta, e si rauuede?

H 2

Non

A T T O

Alc. Non cangia egli voler, non riconosce
L'error suo, se consente, e ti dà modo
Di ritornar in Creta, e condur teco
La bella Elisa? E qual segno maggiore
Di mutato voler dar ti potria?

Dor. Scusa amico il timor, che raro auuienc,
che amor priuo ne resti. Ecco già spero
Di Creta ricourar il patrio regno
co'l tuo valor supremo. Hor per te solo
Rassereno la fronte: hò per te cara
La vita, e non mi fia graue giamai
Per amico si fido espormi à morte.

Alc. Hor mia cura sarà, pregar Ormanno
che del pronto voler pronti gli effetti
Habbiamo in breue. Tu tranquilla intanto
Rendi l'egra tua mente, e da sì lieti
Principij attendi più felice fine.

S C E N A D E C I M A.

Terfilla sola.

Ochi piangete, ò pur fingete il pianto?
E tu cuor di crudel fatto pietoso
Già sei, che tant'humor ministri à gli occhi?
Perduto hai forse il temerario ardire?
Ami tu dunque iniqua,
E sei di morte al tuo Signor ministra?

Sc-

T E R Z O.

59

Scelerata Terfilla: Il sol dourebbe
Oscurarfi per sempre à gli occhi tuoi
Ohime, tardo mi pento, e la parola
Sol vna volta spinta fuori indarno
Bramo dentro ritrarre. Io vorrò dunque
(Miseria) farmi rea de l'altrui morte
Da la cui vita, e morte, e vita
Del mio dolce Signor (ohime) dipende?
O pur di fè mancando à crudel opra
Non porgerò la temerata mano?
che mi consigli Amor? tu che spronasti
Il mio timido cuore,
E piegasti il voler à l'altrui voglie?
Ahi, se ministra io son de l'altrui morte,
Mi rendo odiosa à gli huomini, & à i Dei,
Odiosa al mio Signor, nemica amante,
Et amante homicida, e in ogni parte,
Où io mi troui ogn'hor dimeffi, e bassi
Gli occhi portar mi conuerrà dolente.
Ma s'io muto pensiero, e porger niego
A crudel ministero
Troppo ardità la destra,
che anco incontaminata
Serbo, se men la mente è già corrotta,
Ben haurà cagion giusta
D'abbhorirmi, e scacciarmi
La gelosa Regina.
Di Dorindo mirar l'amato aspetto

H 3

NOB

A T T O

Non osarò giamai sempre temendo,
 Ch'egli sia consapeuole di quanto
 Hò promesso à costei; e l'esser'io
 Consapeuole à me del mio gran fallo
 Mi terrà sempre il cuor colmo di tema.
 Già con l'animo hò errato, e con la lingua:
 Non può tornar quel ch'è già detto indietro:
 Dunque per minor male,
 Per non mancar de la già data fede,
 Torrò di vita Elisa.
 È chi sa? forse Amore
 Darà con l'altrui morte
 Vita, e pate al mio cuore.
 O sfortunata Elisa,
 Se le forze d'Amore
 Proui in te, com'io prouo,
 Scusarai dopò morte il mio fallire:
 Potria forse scusarlo ancor Dorindo,
 Perdonando à la mano,
 Compatendo l'ardore:
 Siami secondo Amor. Ma sento (ahi lassa)
 Che mi palpita il cuore, e giù per le ossa
 Mi scorre vn tremor gelido: ciò fia
 Certo presagio di futuro male:
 Ma che poss'io? la stella mia mi scorge
 Al destinato luogo. Amor, timore,
 Debito, gelosia, promesse audaci
 M'han già sospinta in parte:

Onde

T E R Z O. 60

Onde attender non posso altro, che morte.
 Ma ecco l'infelice. Io stò sospesa:
 Di me stessa ho vergogna, e non ardisco
 Mirarla pur, non che portarle i doni.

S C E N A V N D E C I M A.

Elisa sola.

Questi non son del diletto Cipro
 I luoghi ameni, e grati:
 Questi non son di Creta
 I rifiutati lidi:
 Questi i piacer non sono,
 Che mi promise Amore.
 Troppo è diuersa sorte,
 Troppo è vario il mio stato.
 Di Signora stimata, hor quasi ancella
 Son diuenuta, e fuor del patrio nido
 Priua d'ogni speranza,
 Ne le altrui case io viuo.
 Perder la patria, e'l padre
 Graue perdita stimo,
 Ma non perdita vguale
 A quel ch'io perder temo: à tanti maliz
 Morte suol può dar fine.
 Meglio sarà il morire,

H 4

Me

A T T O

*Così troncando il duolo,
così vincendo il fato.*

S C E N A D V O D E C I M A

Terfilla, Elifa.

Questa ghirlanda, che di gemme, e d'oro
E in varij fior contesta, & anco questo
Monil d'auro pur fatto, alta Signora,
La Regina di Rhodi in don ti manda.
Picciolo è certo a' tuoi gran meriti il dono:
Ma di chi'l dona è ben l'animo grande.
Ti prega ad accettarlo, e d'esso ornata,
Anzi ornando esso tu del tuo splendore,
Girtene al Tempio seco.

Eli. I doni accetto,
Di cortese Regina, e son ben degni:
Del grande animo suo. Da me graditi
Sono, come conuiensi: e più gradisco
Il suo perfetto Amor, e godo ancora,
che per man lo riceuo
Di bella portatrice. A lei ti piaccia
Render gratie in mia vece, e dirle ancora,
ch'io sarò seco à venerar i Dei.

SCE-

T E R Z O. 61

S C E N A T E R Z A D E C I M A

Elifa, Nutrice.

Cosa insolita io veggio, e non intendo,
Onde à farmi tai doni hoggi sia spinta
La Regina di Rhodi.

Nut. Effetti sono
Del suo perfetto Amor.

Eli. Io ben lo credo,
Ne li cedo in Amor. Ma perche brama,
che seco vnitamente al Tempio io vada?

Nut. Forse spera impetrar da' sommi Dei
Qualche gratia co' preghi.

Eli. E che li gioua
L'hauermi in ciò compagna?

Nut. Hor tu non sai,
,, Quanto più ageuolmente
,, Gioue piegar si suole, e placarsi anco
,, Da varij intercessor, da varij voti,
,, che non dà vn sol pregante?

Eli. Il tutto è vero.
Ma che ti par de' doni? Hor non son belli?

Nut. Belli sono in estremo: e certo stimo,
che vinta la materia è dal lauoro.

Eli. Vago è l'aureo monil: ma la ghirlanda
E uguale in magistero al parer mio

A quante

A T T O

A quante io n'habbia mai vedute altroue.

*Nut. Sembrano i varij fior vermigli, e gialli
Pur hor ne'l prato colti.*

*Eli. O tu non vedi
Trà i fior nascoso vn' angue?*

Come ardito la lingua par che vibri?

Nut. Veggiolo: e par ch'egli habbia spirto, e moto.

Così ben'è intagliato. Hor rendi adorno

Di sì bella ghirlanda il tuo crin d'oro;

Per mostrar, che graditi

Sian da te questi doni.

Entriamo in tanto; e rendi

Te stessa adorna in modo,

Che vadi al sacro loco,

Come conuiensi à te.

Eli. Prudente auuiso.

C H O R O.

Ecco tacciono i venti in ogni parte,

Ecco in aspetto lieto

Splende la bella Dea del terzo Cielo:

Non minaccioso Marte

Appar, ma tutt'humile, e mansueto:

Ecco il pigro Saturno homai s'asconde;

E'l Dio, che nacque in Delo

Rende sereno il Ciel, tranquilla l'onde,

Et Orion non sorge,

Ch'al

T E R Z O. 62

Ch'al più cauto nocchier spauento porge.

Gioue quant'esser può chiaro, e lucente

La bell' Astrea mirando

Di gioia inusitata empie la terra:

Tutto lieto, e ridente

Manda dal Ciel ogni discordia in bando.

Il feroce Leon hor più non rugge:

In Ciel non è più guerra,

Che la vita mortal consuma, e strugge;

Et homai non più snoda

Il mortifer Dragon l'immensa coda.

Siede natura à varij parti intenta,

E più fieri Pithoni

Hor non produce, ò mostruosi aborti.

Già la progenie è spenta

De perfidi Procusti, e Gerioni:

Sono i Busiri, e i Diomedi estinti;

E de le varie morti

I più fieri inuentor fur domi, e vinti.

Forse auuerrà, che torni

Il dolce secol d'oro à i nostri giorni.

E questa che felice vn tempo visse

Regia superba, e questo

Regno, che dianzi minacciò rouina,

Pianti, discordie, e risse,

Vedrem lieto tornar d'afflitta, e mesto.

» *Se non può picciol nembo i raggi immensi*

» *De la luce diuina*

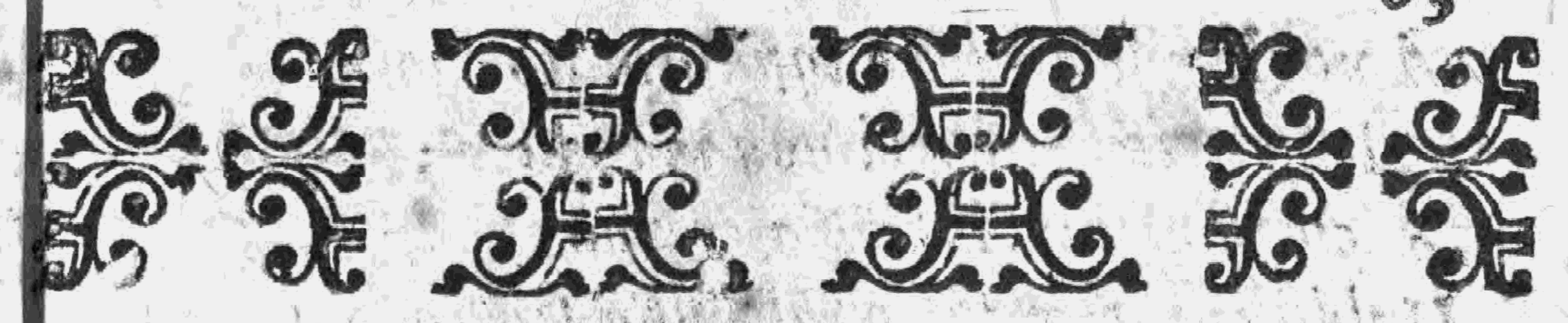
ATTO TERZO.

Del Sol coprir; come potranno i sensi
Tanto combatter l'alma,
Che (s'ella fa contrasto) habbian la palma?
Hor che ragion affrena
Di questi Eroi ne' generosi petti
I più torbidi affetti:
Vita lieta, e serena
Sperar ne lice con perpetua pace
Poi ch'amor signoreggia, e l'odio tace.

Il fine del Terzo Atto.



AT.



ATTO QVARTO
SCENA PRIMA.



Ormanno solo.



Tua l'amico: habbiafi Elisa.
Ormanno
Solo sia condannato a pian-
to eterno.
Non piaccia al Ciel, ch'io
sia

D'hospite si pregiato,
Di così fido amico,
Di Cavalier sì forte
Scelerato homicida.
Cedano le mal nate indegne voglie;
Vincan forte ragion, honor, e fede:
Ceda il perfido Amor; ò pur consumi

A VO.

A T T O

*A voglia sua questo infiammato cuore ;
 Ad opra scelerata ei non m'induca ;
 Acciò non sia d'infamia eterno esempio .
 Habbia genti, e danari il buon Dorindo ,
 E solchi il grand' Egeo con molti legni ;
 Vada di Creta al desiato acquisto ,
 Iui goda felice in lieta pace
 La bella donna , che destino amico
 Concorde con Amor à lui congiunse .
 Habbia poscia diletta altera prole
 Com'è commun desio: veggia se stesso
 Rinouellar ne' figli, e ne' nipoti,
 Mentr'io quì resto con diuerso fato
 L'infamia mia piangendo, e'l mio fallire .
 Dianzi chiamai Talarco, e li ritolsi
 L'empia commission, & hò di nuouo
 Assicurato il valoroso Alcasto ,
 Che haurà i richiesti aiuti , acciò l'amico
 Vada come conuiensi à tanta impresa .
 Ma se ben (lasso me) d'empio pensiero
 Non segue il crudo, e temerario effetto ,
 Non però di quiete vn sol momento
 La mia contaminata coscienza
 (Miser) mi lascia, e son costretto à forza
 Schiuar l'aspetto de' l'offeso amico .*

SCE-

Q V A R T O. 64

S C E N A S E C O N D A .

Dorindo solo .

Ecco non sempre spira il violento
 Aquilon, che ne' più sublimi colli
 Scuote le altere piante, e non fa sempre
 Con Austro procelloso horribil guerra
 A' nauiganti miseri, ne sempre
 Trà spauentosi tuoni il ciel lampeggia .
 „ Tutte le cose al fine han pace, ò tregua .
 „ L'huom, che soggetto è al variar de' cieli,
 „ Da quai vengono in lui gli affetti varij
 „ co' varij moti loro erra souente,
 „ E da gli affetti trauiar si lascia,
 „ che poi salda ragion modera, e regge .
 Merauiglia non è, se Ormanno amando
 La bella donna mia, da l'amor vinto,
 Pose quasi in oblio d'esser mi amico .
 Poiche in me stesso hò già prouato, e prouo
 Quali siano d'Amor le forze, e quanto
 Possa di bella donna vn vago viso .
 com'huomo errò l'amico: hor come saggio
 Affrena i suoi desiri, & in vn punto,
 Le tenebre, e l'horror da me sgombrando,
 Dal tempestoso mar de' miei tormenti
 Ritrar mi lascia al desiato porto,

E di

A T T O

E di contrario al fin fatto secondo
 M'ageuola il camino, e mi conduce
 Da miseria infinita à gioia estrema.
 O me felice, e fortunato à pieno,
 Se con Elisa mia di Creta i lidi
 Calcar potrò? Ma chi vietar me'l puote
 Se hò meco il fido Alcasto, e Ormāno il forte?
 Se di Rhodi, e di Samo, il mare ondoso
 Solcan per me le bellicose genti?
 „ Abi, che dico? Non è stato mortale
 „ Sicuro dal furor d'inuida sorte,
 „ Che le nostre speranze, e i desir nostri
 „ Schernisce ogn'hor. Ma che temer debb'io,
 Se de la fe, se del voler d'Ormanno
 Certo mi hà reso il mio gradito Alcasto
 Se l'andar, e lo star'è in poter mio?
 „ E proprio de gli affliti
 „ Creder più ageuolmente il mal temuto,
 „ Che il desiato bene. Io sono à guisa
 Di stanca Naue, che da' fieri venti
 Sia combattuta in perigliosa giostra,
 E nel vasto Oceano erri dispersa.
 che s'al fin poi de le onde il furor cessa,
 E s'odon respirar aure soauì,
 che li sian guida à ricondursi in porto;
 Perche lungi si troua in mar ignoto,
 Sempre trà l'allegrezza, e trà la speme
 Hà luogo anco il timor. Mi gioua intanto
 (Poiche

Q V A R T O. 65

(Poiche spiran per me placidi venti?
 Sperar al mio camin felice sorte:
 Ma s'altrimente auuien, ben potrò dire,
 Che destinato fui dal dì, ch'io nacqui
 A perpetua miseria, à pianto eterno.

S C E N A T E R Z A.

Regina, Terfilla.

HOr lieto goda Ormāno; e quinci appreda,
 Come accoglier si denno, e come poi
 Honorar, e stimar gli hospiti amici.
 Ben'è ver, che mi sento al cuor talhora
 Destar pietà de l'infelice Elisa.
 Tarda, e vana pietate.
 Ma che non può di tre potenze vnite
 La potenza, e la forza?
 Forza d'Amor, di gelosia, e di sdegno
 Scacciò già la pietate.
 Hor che i vittoriosi suoi nemici
 Lascian libero il campo, indarno torna,
 Ter. Abi quanto duolmi il lagrimabil caso
 De la misera Elisa.
 Reg. Hor pensa quale
 Fia d'Ormanno il dolor.
 Ter. Assai maggiore
 Sarà quel di Dorindo.

I Hor

Reg. Hor ch'io dourei
*Viuer con la vendetta, e con la speme,
 Se non lieta, almen queta,
 Sento vn freddo tremor correr per l'ossa,
 Et insolito horror al cuor intorno.
 Ma chi è questi ch'io vedo?*

Ter. Egli è straniero
A l'habito, e al sembiante.

Reg. Anco à me pare.

Ter. Seco stesso, & ragiona; e par che ammiri
Questa Regia superba.

S C E N A Q V A R T A.

Straniero, Regina, Terfilla.

O Patrie amate mura,
 O natio terreno
 Quanto in calcarui, e in rimirarui godo.
 Quanto mesto, e dolente
 (Da voi partendo) fui
 Tanto hor (tornando) di letitia abondo.
 Chi può render ragion giamai del fato?
 Io nel partir credei, ch'esser eterno
 L'esilio mio douesse, eterno il pianto:
 Non sperai di poter mai più calcare
 Questi lidi bramati, e queste arene,
 Che già lasciai con sì nemica sorte;

Et

Et hoggi pien d'inusitata gioia
 Vengo nuntio felice à queste sponde;
 Nuntio d'alta letitia, e vera pace.
 O fortuna Reggia. Io vedo, o parmi
 Di veder la Regina. E ella:ò quanto
 Da quel ch'era è mutata. Io uò far proua,
 Se di me la memoria anco riserba.
 A te m'inchino ò del superbo Regno
 Di Rhodi alta Regina. A te messaggio
 Ne vengo, e Nuntio lieto
 Di più liete nouelle,
 Non aspettate, e piene
 Di merauiglia, e di perpetua gioia.

Reg. Quai nouelle recar potresti mai
 D'allegrezza, e piacer?

Str. Che fà l'etate:
 Quanto mutato io son da quel che fui:
 Ella non mi conoste.

Reg. Io certo stimo,
 Ch'egli venga d'Epiro. In quella Corte
 L'haurò veduto presso al Rè mio padre:
 Riconoscerlo parmi.

Str. Io non pensai,
 Che distanza di luogo,
 Lungo corso di tempo,
 Mutation di stato
 Potesser mai d'vn fedel seruo, e caro
 Cancellar la memoria, ò la notitia.

1 2 Certo

Reg. Certo viene d'Epiro. Amico parmi
Veduto hauerti altroue. Il luogo à punto
Non mi souuene ancora. E poi che seruo
Mio ti palesi altroue esser non puote
Che nel Regno d'Epiro.

Str. E pur altroue
Son stato esecutor fedele, e pronto
Del tuo volere. Io mai non viddi Epiro:
Rhodi è la patria mia, tuo seruo io sono.

Reg. Ah che vedo? Son desta, ò pur nel sonno
S'offrono à gli occhi miei mentite larue?
Questi Biran mi sembra.

Str. Io son Birano.

Reg. Tu viui ancor Birano? ancor non credo
A gli occhi proprij.

Str. Io viuo, e quanto vedi
E vero.

Reg. Dunque in mar non si sommerse
La Naue, in cui salisti?

Str. Il mare ingordo
Combattè pria, poscia inghiottì la Naue.

Reg. Tu come ti saluasti?
Chi te soccorse nel commun periglio?

Str. La mia sola pietate, e la mia fede.

Reg. E restò la mia figlia à l'onde in preda?

Str. Ella fù, come anch'io preda de le onde.

Reg. E morì l'infelice?

Str. Anzi felice.

Reg. Si perche forse essendo mortain fasce
Può felice chiamarsi.

Str. Anzi viuendo
Può render te felice.

Reg. Viue dunque ella?

Str. Viue.

Reg. Oue si troua?

Str. Poco lungi da noi.

Reg. Dunqu'è vicina?

Viene forse à veder la patria, e'l crudo
Suo genitor, che la diè in grembo à morte?
Me che la condannai esule in fasce?

Non mi tener dubbiosa.

Str. In breue fia

Trà le tue proprie braccia.

Reg. O quanta gioia

Mi si aggiunge hoggi. Io potrò forse homai
Compensar à Dorindo il graue danno,
Che li hò già fatto, e dargli donna eguale
A la sua cara Elisa.

Str. O quanto vani

I vaticinij sono: ò quanto sciocche
Son le menti de gli huomini, che fede
Prestano a' detti tuoi, buggiardo Apollo.

Reg. Piaccia à Dio, che sian vani.

Str. Hor non son vani,

Se del fallace Oracolo fur questi

I minacciosi detti?

Ormanno haurà la desiata prole;
 Ma seco cangiarà costumi, e sorte
 Non saprà il nato ancor chiamarlo padre
 Quando d'ambe le luci il farà priuo;
 E seco caderà di Rhodi il Regno.
 Hor non ti par, che la tua figlia il nome
 Possa del padre proferir hormai?

Reg. Dubij, & oscuri son d' Apollo i detti.

Str. Sì ma poi si fan chiari.

Reg. Nissun felice, ò infelice à pieno
 „ Si dee stimar finche non giunge à morte.
 „ Morte appalesa di ciascuno il fato.
 Ma raccontami homai l'ordine, e'l modo
 Co'l qual salvasti l'infelice figlia,
 Gl'infortunij seguiti, e la presente
 Buona, ò auersa fortuna.

Str. Io me ne andai
 Con la fanciulla, e in vna Naue ascesi,
 Che carica di merci allhor spiegaua
 Verso Alessandria à i zefiri le vele.
 L'aure propitie hauemmo il giorno tutto.
 Ma come il Sol ne l'Ocean s'ascese
 Prese il saggio nocchier dal dubio occaso
 Certi segni di pioggia, e di tempesta:
 Et essendo la Luna in Cielo apparsa
 Rossigliante la scorse, intorno cinto
 Di cerulei colori, e alcune Stelle,
 Che à le due gelide Orse eran vicine

Far

Far scintillando inusitato moto.
 Tacquer gli amici venti; onde restaro
 Al fin le vele abbandonate in tutto;
 S'udirò risonar da lungi i colli,
 Gemer i lidi, il Ciel se ricoperse
 D'oscure nubi, e da contrarij venti,
 (Ch'eran per varij segni homai vicini,
 Tumido fatto, e insuperbito il mare.
 Fremere de gli alti monti à le radici
 Oltre l'vsato, e biancheggiar fremendo.
 Ecco apparir da varie parti i lampi
 Vidder si, al lampeggiar seguiron tuoni,
 A i tuoni oscura pioggia, & indi à poco
 Trà l'oscur de le nubi, e de la notte
 Notte formar si tenebroso, e trista,
 E confondersi in guisa il mare, e'l Cielo,
 che'l mar l'onde inalzaua insino al cielo,
 E'l ciel versaua ogn'hor onde nel mare,
 Onde non già parean: ma eccelsi monti,
 che in voragini poi venian conuer si.
 Mentre fremeano impetuose l'onde,
 Agitando la Naue hor quinci, hor quindi.
 Non era alcun, che più sapesse come
 Trà le tenebre oscure, e trà l'orrore,
 Reggerla, ò secondar del mare il corso.
 corse la notte tutta, e come apparue
 Pallido il giorno, e nubiloso in vista
 Scoprimmo ignoti lidi, e à poco à poco

I 4

Ri

A T T O

Riconosciuti fur, ch'eran di Cipro.
 Ma non però de le onde il gran furore
 Punto cessò: ma combattendo ogn' hora
 Con molta rabbia il traualgiato legno
 Lo spinse finalmente, abi caso acerbo
 Trà duri scogli: iui percosso giacque
 Con le genti, e le merci in grembo à l'onde
 Però la Naue, e si sommerfer tutti
 I nauiganti, eccetto vn' altro, & io,
 Ne giouò lor l'esser vsati al nuoto.
 ,, Son rari i nutatori in vasto gorgo.

Reg. Ohime, dunque non viue, essendo absorta
 La mia figlia da le onde?

Str. Io che tenuta
 Trà le mie braccia la fanciulla hauea
 Sin da quell' hora, che'l periglio vidi,
 (Fracassata la Naue) in mar saltai,
 Con vn de' bracci sostenendo lei,
 Con l'altro, e con le gambe il mar spingendo,
 Giunger sperando in vano al nudo scoglio,
 Ma restato sarei preda de le onde,
 S'amica sorte d'improuiso aiuto
 Non mi hauesse soccorso. A caso venne,
 Agitata da le onde vna gran cassa
 A me vicino, & io la man stendendo
 A quella m'appigliai con quanta forza
 Mi fù concesso, e sostenea con l'altra

Q V A R T O. 69

Il caro peso amato. Il mar fremendo
 Talhor pareo, che m'innalzasse al cielo,
 Talhor, che mi ascondesse entro gli abissi.

Reg. Sfortunata mia figlia, anzi pur figlia
 De l'istessa disgratia.

Str. Io ben vedeo
 Non molto lungi le bramate arene,
 Ma secondar de le onde il gran furore
 (Misero) ero sforzato, e à gran fatica
 Mi difendea da la vicina morte.
 Al fin, come al ciel piacque, à pietà mosso
 De l'innocente figlia, io giunger vidi
 Vna picciola barca, à cui mi volsi
 Co' gl'occhi sol per domandar aiuto,
 che la voce formar già non potea:
 corser pietosi i nauiganti, e tolta
 Pria la fanciulla, à me dier poscia aiuto,
 Ambi accogliendo entro al pietoso legno.
 Quest'era gente del vicino Cipro,
 Giunta sol per pietate al mio soccorso.
 condussero ambi in vn momento al lido,
 Que il Re di quell' Isola à diporto
 Era giunto in quell' hora:
 che uisto hauendo nel mio gran periglio
 Il pensiero, e l'amor ver la fanciulla
 con desio m'attendeua. Io giunto humile
 Riuerenza gli feci, & ei mi chiese

T A T T O

De l'esser mio, de la fanciulla, e d'ogni
 Mia sciagura contezza: & io li dissi
 Esser nato in Corinto; e la fanciulla
 Mia figlia: il mio camin, ch'era drizzato
 Verso Alessandria con diuerse merci,
 Ch'allhor tolte m'hauea fortuna ingorda.
 De le sventure mie mosso a pietate
 Il magnanimo Re, donar mi fece
 Vesti, e danari: indi mi chiese in dono
 La picciola fanciulla; io gli la diedi,
 Sperando ne' donar di fare acquisto;
 E con essa li diedi ancor me stesso.
 Ei la prese, e baciolla: e a la Regina
 L'inuiò poscia acciò nutrita fosse
 Con vna figlia sua, che poco auanti
 Partorita gli hauea. Piacque al destino,
 che a gran cose la tua serbar volea,
 che la lor venne in breue tempo a morte
 con dolor de' parenti; e non hauendo
 Altri figliuoli, ricoprir pensorno
 De la figlia la morte, e finser morta
 La creduta mia figlia, e quel che a tutti
 Hauean celato, a me fer manifesto,
 E poscia, come lor fecer nutrire
 La tua figliuola.

Reg. Auuenturata figlia
 Doppo tante sventure,
 Ma che ne seguì poi?

Cre

Q V A R T O.

70

Str. Crescendo la fanciulla a poco a poco
 Crebbe in bellezza sì, che le sue nozze
 Bramauan molti, che per fama solo
 Sapean la sua beltate, e i suoi costumi.

Reg. Il Re l'amaua?

Str. Quanto amar si puote
 Alcuna figlia, e ne mostrò gran segni.
 E maggior li hà mostrati hora morendo.

Reg. E dunque morto?

Str. E morto.

Reg. Ella ancor viue?

Str. Viue.

Reg. Et anco è del Rè creduta figlia?

Str. E creduta, e stimata, & obedita
 In breue fia; perch'ei venendo a morte
 L'hà dichiarata herede, e perdonato
 Gli antichi falli. Et io nuntio ne vengo
 A richiamarla al Regno, oue l'aspetta
 Vn popolo diuoto.

Reg. Io son confusa,
 E temo, ohime,

Str. Non hai di che temere.

Reg. E qual nome fu posto a la fanciulla?

Str. Elisa.

Reg. Ohimè, ohimè,

Str. che cosa veggio?

E perche sì t'affliggi, hor che douresti
 Dar gratie al Ciel, poiche in vn punto troui

Vna

O T T A V O

Vna figlia si bella? Vna che forse

Hai pianta vn tempo, e desiata in vano?

Reg. *Ohime, ohime.*

Piaccia al Ciel, ch'io non l'habbia pria perduta

Per sempre; e ritrouata allhor che meno

Ritrouarla doueua.

Ahi troppo fiano i vaticiniij veri.

Str. *Io son fuor di me stesso.*

Reg. *Oue si troua*

L'infelice mia figlia?

Str. *In Rhodi, e teco nella Regia istessa*

E vissuta gran tempo, e viue ancora.

Reg. *Ben dicesti vissuta. Hauer dourei*

Biran nella tua fede intiera fede;

Ma troppo il fatto importa; onde mi sforza

Richieder' altri segni, altra certezza

Di quanto m'hai narrato.

Str. *Elisa darti*

Altri segni ben puo: ma non piu certi.

Le gemme di valor, che intorno al collo

Tenero li appendesti, ella ben deue

Serbaste hauer conforme a' miei ricordi:

E la nutrice sua, che ancor e seco,

Ben sa, che con Elisa, io giunsi in Cipro,

Che del re non e figlia, e che creduta

L'ha sempre mia. Ma che dico io? Non sai,

Ch'ella seco portò dal materno aluo

Nell' humero sinistro vn segno impresso

A guisa

Q V A R T O. 71

A guisa di cometa, o pur di fiamma?

Questo accertar ti puo, s'ella e tua figlia.

Reg. *Ahi, ahi, ben mi souuien. Son troppo certa,*

Troppo e certo il mio mal. Ben fu cometa

L'infauito segno, empio prodigio, e rio.

Che piu (lassa) mi resta a farmi chiara

Del mio fato crudel? Birano, Elisa,

O piu non viue, o se pur viue, e presso

A i confini di morte. Io di cio fui

Empia ministra, e cruda.

Hor ben posso affermare

D'hauerla pria perduta,

Che ritrouata, ohime.

Str. *E dunque morta Elisa?*

Reg. *Ahi lagrime, ahi dolore.*

Questa infelice figlia

E u da fortuna a non sperata altezza

Sol per mia morte alzata,

Pria da Dorindo amata

Cagionò morte a l'infelice Abante,

Poscia amandola il padre

Non conosciuta, hor forse estinta giace,

Opra d'iniqua madre:

Empia madre, e audace,

Opra d'ingiusto fato, opra d'Amore:

Ahi lagrime, ahi dolore.

Str. *O misero Birano, ahi quanto meglio*

Fora s'io fossi stato esca de' pesci,

Chs

A T T O

*Cb'esser' in questa età serbato a tante
Miserie, ò vaticinij, ò fato, ò morte.*

Ma non saprò de la sua morte il modo?

Reg. Altro tempo richiede, e ben ch'io spero

Ogni remedio vano,

Voglio veder s'ancora

Non foss' Elisa estinta,

E con remedij, e cure

Togliere a morte indegna:

Ma, se non giungo a tempo,

E ben ragion, che in morte

Habbia con la mia figlia

Vna medesima sorte.

Ter. Godi, godi Tersilla i frutti amari

De' tuoi vani desiri.

Il tuo dolce Signor empia uccidesti,

Fosti cagion d'irreparabil danno,

Questa Regia estinguesti,

Et ancor viui, e spiri?

S C E N A Q V I N T A.

Straniero solo.

S Perai (misero me) ne' più maturi

Anni de l'età mia canuto, e bianco

Nella patria ridurmi, e corre i frutti

Del mio peregrinar del seruir lungo.

In

Q V A R T O. 72

In plac. da quiete. Hor mentre io credo

Venir nuntio di pace, e di letitia,

Nuntio d'affanni apportator di morti,

Sarò giunto, infelice. In guiderdone

De la mia seruuà lugubri vesti

Apparecchiar mi veggio, e pianto eterno.

o, O fallaci speranze, ò pensier' vani

o, De' miseri mortali. E fumo, & ombra

o, Quanto quà giù si vede! I Regi, e i Regni

o, Cadono in hora breue, & vna angusta

o, Forza, e valor in poca polue accoglie.

C H O R O.

Q Vesta, che vita da' mortali è detta,

E con speranze assai fallaci, e vane

Delude ogn'hor le vaghe menti humane,

Mentr' al gioir' alletta,

Sembra d'affanni, e di miserie piena

In superbo teatro ornata scena.

Dopò vn breue diletto vn lungo pianto,

Aspri lamenti, vniuersal dolore

Altri vi scorge, e sanguinoso horror:

Che morte in ogni canto

Trascorre al fin con sanguinosa guerra,

E i più sublimi capi insieme atterra.

Di varie cose miste altero sorge

Per le piaggie del Ciel foco volante,

E ascen-

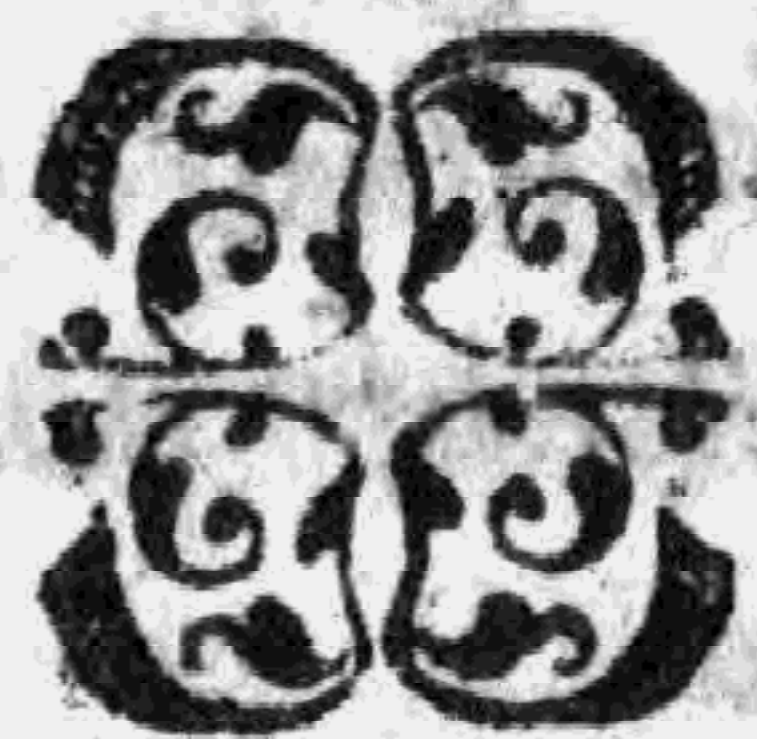
ATTO QVARTO

*E ascende si, ch'impetuoso errante
Gran meraviglia porge,
Ma dopò lunghe, e tortuose strade,
In cenere conuerso à terra cade.*

*Questa, che à molti par si vaga, e bella
Vita, e di desir vani ogn'hor s'accende,
Talhor trà fasti, e trà le pompe splende,
Qual fiamma, anzi qual stella,
Ma fallace riesce al fin la luce,
Che tutti morte à vn fin medesimo adduce.*

- *Il tempo fugge à passi tardi, e lenti,*
- *Quanto natura fà solue, e corrompe:*
- *Moion le Signorie, moion le pompe,*
- *Co' miseri viuenti:*
- *E variando van di tempo, in tempo:*
- *Che ne pur Gione può dar legge al tempo.*

Il fine del Quarto Atto.



AT.



ATTO QVINTO. SCENA PRIMA.



Elisa, Nutrice, Choro di donne.



*En trouasti ò Regina
Il rimedio al mio male.
Ben furo i doni tuoi conformi
al tempo.
O Ghirlanda infelice, ò fiero
ardore,*

*Che le tempie mi cingi: ò rio veleno,
Che già sei giunto al cuore.
Sostenetemi ò donne: Ecco già sento
La morte auuicinarsi.
Chi fia, che per pietate
Porti del mio morire
La nouella à Dorindo?
Chi fia, che à me lo chiami?*

K

Gid

Cho. Già son corsi infiniti?
 ,, E più d'ogn'vn la fama,
 ,, Del mal, più che del ben nuntia verace:
 E merauiglia è ben, ch'ei non sia giunto.

Nut. Ah! vecchiezza infelice.

Eli. Il pianto affrena,
 O mia Nutrice, e madre,
 Poiche giunta mi vedi
 Al fin de' miei tormenti.
 Fide compagne; donne amate, e care,
 Che tra gli affanni meco
 Vi hauete eletto vn volontario esiglio.
 Non piangete il mio fato,
 Il vostro sì, poi che partir conuiemmi
 Per non tornar mai più,
 Senz'hauer mai potuto
 Render douuto merito al vostro amore.
 Sorte sin'hor mi hà tolto il poter farlo
 Hor me lo vieta morte.

Cho. Il nostro esiglio
 Teco fia dolce, Elisa, & ogni affanno
 Lieue: ma se ne lasci in terra esterna,
 Chi viurà senza te?

Eli. L'hora fatale
 E giunta; e presso è di mia vita il fine.
 S'offeso haues'io mai
 In cosa lieue, ò graue
 Qualsinoglio di voi,

Per-

Perdonatemi amiche; accio più lieta
 Faccia l'estremo passo,
 Ch'ogni mortal far deue.

Cho. Ah! ah! chi può senz'vn gran mar di pianto
 Queste parole vdire?

Eli. Donne temprate il duolo, e rasciugate
 Dal pianto i languidi occhi.
 Pregoui, pria, ch'io faccia
 Questa partenza estrema,
 Che mi siate cortesi
 D'vna sol gratia: questa
 Fia che dopò, che vscita
 Sarò di questa vita
 Di lugubre color nulla si vesta.
 E tu cara Nutrice
 Sopporta in pazienza
 Questo colpo commun d'auerfa sorte.

Nut. Ben corrisponde ò figlia
 De la tua vita il fine
 Al principio infelice, in cui nascesti.

Eli. Sole, tu che girando il mondo à cerchio,
 Sopra il carro lucente, i più remoti
 Lidi co' raggi tuoi riscaldi, e miri,
 Quando vedrai la patria mia ritieni
 A' tuoi destrieri il corso,
 Et al mio vecchio padre, & infelice,
 Fà palese il mio male, e la mia morte.
 Perche quantunque io sappia

K 2

Che

A T T O

Che gli diedi cagion d'ingiusto affanno)
 Sua bontà m'assicura,
 Ch'è pietà mosso de' miei danni estremi,
 Honorarà con pie lagrime, e calde
 La morte mia, scusando il mio fallire
 Con la tenera etate. O patrie mura.
 O lidi vn tempo grati, hor desiati,
 Più non mi rivedrete. O mio Dorindo
 Perché tardi à venir? O care donne
 Ditemi ou'è Dorindo? Io morirò dunque,
 Dunque io farò partita
 Da questa luce amata,
 Amata, e desiata
 Per cagion di Dorindo,
 E non vedrò Dorindo?

Cho. Eccolo à punto,
 Che come forsennato à noi se'n viene.
 Vieni ò Dorindo, e vedi
 De la tua cara Elisa
 Lo sfortunato caso.

SCENA SECONDA.

Dorindo, Elisa, Coro.

Qual peruerso voler de' fati ingiusti
 Mi fa veder tai cose? Ohime qual se
 Desio tanta beltate offender puote?

O mi

Q V I N T O. 75

O mio destino auuerso, ò morte iniqua.
 O Elisa, ò Elisa. Io dunque viuo Elisa,
 Che son di vita indegno? E tu che degna
 D'eterna vita sei, di vita parti?
 Ah! ben ti seguirò: sì graue danno
 Cagiona il mio fallir, non tuo demerto.

Eli. Dorindo amato; io me ne vado. In pace
 Rimanti homai: viui felice quanto
 Ti concede la sorte. Io vissi tua,
 Mentre al Ciel piacque, e per te sol gradita
 Mi fu sempre la vita. Hor ch'empio fato
 Vuol ch'io la lasci (ohime) ne' più verdi anni,
 Per tua sola cagion, ò mio diletto,
 Mi fia graue il morire. Amico soffri
 Questo colpo commune; e ti souuenga
 Talhor de l'amor mio: sappi ch'io t'amo,
 Quant'amar più si può cosa creata.
 Tempra il pianto, e la pena. Io ben conosco
 Quanto senti il mio mal. Co'l ciel ti acqueta,
 Com'io m'acqueto ancor: da lui dipende
 Quanto nel mondo s'opra.
 Forse di acerba morte
 Seguirà lieta vita:
 Talhor'adito vile asconder suole
 Ricco, e nobil palagio. Auanti ch'io
 Vada à la morte in grembo, in don ti chieggio:
 che habbi di queste mie donzelle cura.
 Sia ciò l'ultimo dono.

K 3 Felice

A T T O

Dor. Felice io senza te? senza te mai
Potrei uiuere Elisa?
Mal ti è noto il mio amor per tanti segni,
Mal la mia fè ti è nota. Io ben douea
Esserti precursor: ma il Ciel non vuole,
Che d'vna morte sol Dorindo pera.
Ti seguirò ben presto, ancor ch'io spero
Nella salute tua, e benche graue
L'affanno sia, forse non sia mortale.

Eli. Già la morte mi chiama anima mia,
Ecco dal sonno estremo bomai mi sento
Gli occhi grauosi: Abi lagrimosa, e amara
Partenza: ma chi può far forza al Cielo?
Forse auerrà, che in più felice parte
Ne riuediamo ancora. O morte, ò morte.
Ecco, ecco (ohime) ch'io vado. A Dio Dorindo.
A Dio più de la luce amato, e caro,
Donne mie care à Dio.

Dor. Ohime, ohime.

Cho. Sosteniamola ò donne. Ecco vien meno
Ancor Dorindo: è già caduto, e sembra
Non men ch' Elisa estinto.



SCE.

Q V I N T O. 76

S C E N A T E R Z A.

Regina, Cameriera, Choro.

Ohime, che vedo?
Ohime, ohime.

Cho. A tempo giunge la Regina. Abi quale
Spettacolo già vede.

Cam. Abi ch'è suenuta,
E senza voce, e moto, ecco già cade
Sopra l'estinta figlia.

Cho. Onde deriua
In lei tanta pietate?

Cam. Hà ritrouato
Elisa esserle figlia in tempo quando
Lagrimoso è l'acquisto, il danno eterno.

Cho. O strano caso.

Cam. E de l'error accorta,
E pentita in vn tempo, ancor che tardi,
Hà se stessa accusato in varie parti
De l'albergo Regale,
Cagion de l'altrui morte.

Cho. Onde fu spinta
Ad opra sì crudele?

Cam. Amor la indusse:
Anzi più tosto gelosia, che Amore.
Ecco già sorge lagrimosa.

K 4 Ohime.

A T T O

Reg. Ohime.

Qual ti ritrouo figlia, e qual ti vedo
 figlia, se pur chiamar figlia ti debbo;
 Che pria dal padre fosti al mar vorace
 Data tenera preda;
 Hor per opra di madre assai più cruda
 Di peruersa matrigna estinta giaci.
 Ben fui spietata, e fiera,
 Più del padre crudel, e più del mare:
 Voler de' fati auersi il padre spinse;
 Ti saluò il mar pietoso,
 E ti condusse à non sperata altezza:
 Io nell'albergo proprio, io nell'istessa
 Tua Regia (ohime) t'uccisi:
 E con mortal veneno, & crudo inganno
 Ti tolsi al padre, insieme amante, e padre,
 Ti tolsi al caro sposo.
 In questa guisa ò figlia,
 Maritata ti veggio?
 In questa guisa, ohime,
 Posso dunque sperare,
 Che tu gli occhi mi chiuda al punto estremo?
 Vanne felice anima bella, e santa
 Poiche innocente parti. In breue anch'io
 Spero seguirti: non hauer à sdegno
 L'esequie (ohime) che hora ti fò co'l pianto.
 Ma temo, che la giù trà l'ombre erranti,
 Ombra errante sdegnata ogn'hor fuggendo
 Andrai

Q V I N T O. 77

Andrai l'ombra homicida.

O Rhodi, ò lidi à me sì grati vn tempo,
 Mentre felice io vissi; e mentre piacque
 Al Ciel, che à guisa d'infecunde arene,
 Infecunda io viuessi; e non hauessi
 Di madre (ohime) lo sfortunato nome.
 O luce ad altri grata, à me noiosa,
 Hoggi è l'ultimo dì, ch'io ti rimiri.
 O infelice; ò sopra ogni viuento
 Misero Ormanno. E qual dolor fia' l tuo,
 Quando vedrai giacer pallida esangue
 L'amata Elisa tua? quando saprai
 Esser tua figlia, e sol per mia cagione
 A morte giunta, e me tua donna appresso?
 Ben vorresti di lume, anzi di vita
 Esser priuo in quel punto; e non vedere
 Spettacolo sì horrendo. E tu Dorindo,
 Che sol per mia cagion di sposa priuo,
 E forsi anco di vita,
 Pallido, e freddo giaci,
 Prendi del mio fallire,
 Di pentimento in segno, e di castigo
 Quel, ch'io sol posso darti.

Cam. Ohime; che veggio?

A Dorindo il pugnol dal lato hà tolto:
 Non fia che gli lo leui?

Reg. Acquetateui ò donne al mio volere.
 Questa destra ò Dorindo

Te

A T T O

Te de la tolta sposa,
Me de la figlia uccisa
Vendicarà in vn punto.
E ben ragion, che'l tuo medesimo ferro,
(Tue vendette facendo)

Hor me priui di vita,
S'io te di moglie hò priuo.
Non piangete il mio fato amiche donne,
Che indegna di pietate affatto io sono,
E de la luce indegna.

Cho. Abi Regina che fai temprà il dolore,
Lascia in nostro poter l'acuto ferro.

Reg. Trabeteui da parte, al furor mio
La vostra forza, il poter vostro è vano.

Cam. Ecco è fuggita, e ne la Regia entrando
Baccante sembra.

Reg. Elisa homai ti paga
Co'l proprio sangue l'infelice madre
Le meritate pene.

Cam. Abi, che facesti.
Ohime, donne accorrete: entrate ò donne:
E già caduta, e morte ingiuriosa
Tinto ha'l bel viso suo d'vn bel pallore,
O perdita troppo alta, ò sorte acerba;
O me sopra ogni donna sfortunata.

Cho. Ecco in se torna il misero Dorindo:
Fia molto saggio auuiso,
che noi portiamo entro la Reggia i morti,

Acciò

Q V I N T O. 78

Acciò Dorindo in riueder Elisa
Non ne rimanga per dolor estinto.

S C E N A Q V A R T A.

Dorindo, Choro,

A Hi luce odiosa: odiosa vita, odioso
Quanto d'intorno io miro. Il duol non puote
Dunque condurre vn'infelice à morte?
Abi destin'empio, abi morte,
Ben può quest' ampio mare
De le miserie mie quietarsi homai,
Poiche la Naue d'ogni mia speranza
Da l'onde vinta al fin sepolta giace.
Ben mi posso chiamar hoggi infelice,
Anzi d'ogni disgratia ampio ricetto;
Qual huom fia mai, che de gli affanni miei
Pietà non habbia? e pur trouar non spero
In alcuno pietà, che se pietate
Non fosse affatto in questo secol spento,
Ancor viurebbe la mia cara Elisa.
Ma che dico infelice?
Trouar debbo pietà, s'empio son'io?
Abi, che i peccati, ond' à me stesso graue
Pur troppo io sono, i miei misfatti atroci
Hanno di vita vn'innocente priua.
Et io dietro le resto? Resta forsi

Altr'o.

A T T O

*Altr'opra scelerata à farsi, ond'io
Il pregio ne riporti? infame pregio.*

Cho. *Son casi di fortuna,oue bisogna
,, Mostrar quanto valore, e quanta forza
,, E in animo guerriero, e sostenere
,, Virilmente ogn'incontro.*

Dor. *E ben ragione,
,, Ch'io sostenga quel mal, che à me medesimo
,, Hò cagionato, e finalmente giunga
,, A la meta douuta à l'opre mie.*

Cho. *L'animoso nocchier, benche tempesta
,, crudel l'assaglia, arditamente siede
,, De la Naue al gouerno, e sempre spera,
,, Che l'orgoglioso mar al fin s'acqueti:
,, Ma se vana la speme al fin riesce,
,, Di se non già: ma del destin si duole.*

Dor. *Ben'è vana la speme, allhor che il legno
,, Debile è molto, e'l mar possente, e fiero,
,, E tanto più, quando scuerchio peso
,, Soura se lieua: e non si dee dolere
,, Troppo audace nocchier, quando sommerso
,, Resta ne le onde, ch'ei schiuar non volle.
Ma doue han posto, ah! lasso,
Il cadauero esangue
De la donna già mia,
Hor non mia: ma di morte?*

Cho. *Entro la Regia sala,
E vicina le giace*

L'in-

Q V I N T O. 79

*L'infelice Regina ancor'esangue,
che accusando se stessa
De la sua morte rea,
E chiamandola figlia,
Al fin se stessa uccise.*

Dor. *Tarda, e vana pietate. Ecco io ne vengo
A ritrouarti Elisa,
Et à prender i freddi vltimi baci.*

S C E N A Q V I N T A.

Terfilla sola.

A *Nimo à che più tardi? à che dubioso,
E irresoluto stai?
credi ancora Terfilla
Poter restar in vita?
In qual luogo, in qual terra
Speri trouar ricetto?
In qual remoto lido
La tua gran crudeltà non fia palese?
Rendi à Dorindo Elisa hormai, se puoi,
Prendi del tuo seruir il meritato
Premio, che la Regina hor ti apparecchia.
Ardrai forse iniqua
L'aspetto suo mirar? Potrai giamai
Di Dorindo soffrir l'alta presenza?
Quanto meglio era in solitaria parte
chinder queste bellezze poche, e frali,*

che

A T T O

che co'l vano sperar salir' in parte,
 Ond' hor (misera) scorgi
 così profondo il precipitio estremo.
 Hor mira, oue sei giunta
 co' troppi alti desiri:
 Vattene empia, e crudele
 Vanne mostro spietato,
 Vanne di tradigion' ess' empio infame,
 E co'l tuo proprio sangue,
 (Se ben lauar non puoi
 La colpa, onde sei reo)
 Almen palesa al mondo,
 Che se ben tardi al fin pentito sei.
 Ma temo (ohime) che'l sangue
 Mio velenoso sia,
 Pestifero, e mortale
 Più del sangue di Nesso,
 Per cui ne giacque estinto
 Il generoso Alcide.
 Non è ragion che resti vna sol stilla
 Del sangue infame, e d'ogni morbo infetto,
 Acciò la terra istessa, i fiori, e l'herbe
 Non siano empie, e mortali.
 Io me ne andrò sopra vn sublime scoglio,
 Oue più freme, e più si frange il mare,
 Indi, precipitando il corpo mio
 Darò fin con la morte al mio fallire:
 Voi dannosa beltà, vani ornamenti,

che

Q V I N T O. 80

che l'incauto mio cuore
 Prima ingannaste, e à temeraria impresa
 Scorta infida li foste; hoggi sarete
 Esca, forsi soaue à pesci ingordi.
 Voi chiome mie, non chiome nò, ma vere
 cerasse, poi ch'io son nuoua Megera,
 Voi che souente il natural colore
 Variaste de l'oro imitatrici,
 Inutile ornamento,
 Hor quì vi suello, e lascio,
 ,, ch'ogni ornamento è vano
 ,, Giù nel Regno di morte.
 Occhi che troppo osaste,
 In rimirar tant' alto,
 ,, Doueuate esser chiari,
 ,, che senz'esserne offeso
 ,, Vn solo angel può mirar fisso il Sole.
 Versate occhi infelici
 Fin'à l'estremo punto
 calde lagrime amare,
 Et irrigando il viso,
 Lauate i color varij, anzi pur macchie,
 che l'alma han già contaminata, e guasta.
 Et io men vò tratanto
 A lauar con altr'acqua, & altro pianto
 Giù ne' fiumi infernali.
 A Dio Regia tradita,
 Patria tradita à Dio.

SCE.

Alcasto solo .

Quai cose intendo mostruose, e nuoue?
 Quai giochi di fortuna? Vn' hora istessa,
 Vn' istessa cagion à molti porge
 Varia cagion di pianto; e insieme atterra
 L'altrui vane speranze. Hor chi creduto
 Hauria, che Ormanno d'impudico amore
 Per la sua figlia ardesse? e chi sperato,
 che quella, ch'ei già diede in grembo à le onde,
 che viua non conobbe, & hebbe à schiuo,
 che volontario già perder risolse,
 Inuoluntario hor troui, e riconosca
 Per oprà sua, con suo cordoglio estinta?
 „ O fati inuiolabili. Non sono
 „ com'alcun crede i tuoi responsi vani
 O fatidico Apollo. O sfortunati
 Padre, e madre egualmente. O sopra ogn'altro.
 Infelice Dorindo. Il tuo dolore
 L'anima mi trafigge. Io per te venni
 A questa Regia, e non creder giamai
 Esserui spettator di pianti, é morti
 Hor veggio apparecchiarsi à gli occhi miei
 Tragedia miserabile, e funesta.
 Ma pur habbia qui fin l'ira de' Dei

Qui

Qui finiscan le lagrime, e i lamenti,
 „ Quei, che sedendo de la instabil ruota
 „ Ne la cima sublime in giù trabocca
 „ Cosa non troua, che'l ritardi, ò fermi,
 „ Fin che del precipitio al fondo giunge.
 Ma pur viua l'amico, e la presente
 Fortuna in pazienza almen sopporti,
 Che al fin porger dourà remedio il tempo
 A la piaga, e al dolor, che sì l'affligge.
 In questo sol mi sian benigni i fati.
 Temo, & hò di temer giusta cagione
 „ Di maggior danno. O quanto, ò quanto è graue
 „ La perdita di donna amata, e cara.
 „ Ou'è la tirannia, ragion è morta.
 Amor crudo tiranno il tutto volge
 Con la disperation, compagna infida.
 Trà le lagrime, e'l sangue hor lieto gode,
 E seco Morte trionfando assiste.
 Ma doue hor sia Dorindo? e doue sia
 Ormanno miserabile, e dolente?
 L'Amor ver l'vno, e la pietà ver l'altro
 Fan ch'io nel dolor loro habbia gran parte.
 Ma chi è questi ch'io vedo? Al volto, à i gesti
 Sembra esser nuntio di nouelle infauste.



L SCE

S C E N A S E T T I M A.

Nuntio, Coro, Alcasto.

Qual maligno pianeta in toruo aspetto
Mira questa città? qual d'empie stelle
Inimica vnion, voler peruerso
Questa Regia felice, e questo Regno
D'atra nebbia mortal turba, e conuolue?
Qual'infesta cometa (ohime) predisse
Tanti danni, e rouine à tanti Regni?
Questa già lieta Regia hor fatto è albergo
Horribile di morte, in cui risiede
Crudel' in atto, e i più sublimi atterra.
Cadute hor son le tue grandezze ò Rhodi.
Piangete, ò habitatori, ò cittadini
Di diserta città, di Regno estinto.

Cho. Ohime non s'ode ragionar mai d'altro,
Che di pianto, e di morte?

Nun. Ah! son finite
Homai le morti, e sol ne resta il pianto.

Alc. Di qual pianto ragioni, e di quai morti?

Nun. Più che mai formidabile, e superba
Horrenda morte al suo trionfo adduce,
In vn giorno, in vn' hora,
Di tre Regni caduti
I successori, e le reliquie estreme.

Elisa

Elisa più non viue, e la Regina,
Prima inimica, hor madre, i lumi hà chiuse
In sempiterno sonno.

Alc. Tutto questo mi è noto.

Nun. Vdite il resto.

L'infelice Dorindo à morte è giunto.
Priuo de gli occhi, e sanguinoso Ormanno
Và chiamando la morte in ogni parte.

Alc. Qual rapido torrente, à cui da' monti
Vicini ogn'hor giungon' in copia l'acque,
Che non potendo entro l'angusto letto
Tutte abbracciar, le spande, e i campi inonda
Tal da varij accidenti à noi s'accresce
Cagion di pianto, e à questa Regia, e à questo
Regno infelice; e fia che inondi, e attristi
Altri Regni lontani. Amico narra
De l'vno prima, e poi de l'altro il caso.
Com'è morto Dorindo?

Nun. Ei per se stesso
Hà troncato lo stame al viuer suo.

Alc. Co'l ferro, co'l veleno, ò pur con altro?

Nun. Con l'istessa sua spada.

Alc. Hai tu veduto
Sì disperato fatto?

Nun. Io l'hò veduto,
E son stato presente, e se presente
Fossi stato ancor tu, versato hauresti
Fiumi d'amare lagrime in vedere

L 2

Quel

Quel che il misero fece.

Alc. E che lo indusse

Ad esser di se stesso empio homicida?

Nun. L'acerba morte de la bella Elisa.

Cho. Tutte son'opre tue maluaggio Amore.

Nun. Poi ch'egli hebbe versato vn mar di pianto

Sopra l'esangue corpo; e dopò hauerla

Abbracciata più volte, e da le morte

Labbia tolto gli amari vltimi baci

Trà i singulti, e i sospir la lingua sciolse

In simil voci. Sono questi Elisa

Del nostro Amor i frutti?

Questi sono i piacer, che Amor promise?

Sono queste le nozze?

A le quai Morte trionfando assiste

In vece d'Imeneo?

E in vece di sua face altra ne porta

Di Cipresso funebre?

Di molli piume in vece ambi ne accoglie

In horribil feretro?

Son questi i scettri, e le corone Elisa,

De quai nascesti degna?

In questa guisa io ti rimiro (ahi laso)

E non moro in mirarti?

Ma morirò, ne in ciò potranno i fati

Essermi anco contrarij.

Ecco, ch'io pago homai, tradito Abante,

Del mio fallir la pena:

Ecco

Ecco io ti rendo l'innolata sposa;

E seco anch'io ne vengo:

Quella, ch'io già douea condurti in Creta,

Hor nell'Inferno seguo.

Ma con qual fronte (ahi laso) al tuo cospetto

Se'n verrà l'ombra mia,

Se (viuendo) la sposa (ohime) ti tolsi,

Hor morendo la seguo?

Ma che poss'io, se così piace al fato?

Qui si tacque Dorindo: e poscia tratta

La spada, poiche in van cercò il pugnale,

Appoggiandola in terra al manco lato

Spinse la punta, e sospirando disse.

Ecco io ne vengo Elisa:

Riceni al trapassar l'ombra dolente,

Che fia de l'ombra tua compagna eterna.

Giunse la spada à ritronar il cuore,

E mescolando il suo con l'altrui sangue

Nel suol vermiglio sospirando ei cadde,

E co'l sangue versò gli vltimi spirti.

Cho. Chi la incostanza de le cose humane

,, Riguarda, hor ben vedrà quanto sia meglio

,, In humil pouertà dolce quiete,

,, Ch'esser trà pompe vane, e vani honori

,, Sempre soggetto di fortuna à l'ira.

Alc. Ahi quale, a' giorni tuoi, Dorindo amato,

Miserabile occaso il Ciel prescrisse.

O mondane miserie, è de sir vani

L 3

O de

A T T O

O de' fati implacabili, e crudeli;
 Alti, & impenetrabili secreti.
 Così perdo l'amico? In questa guisa
 caderan di tre Regni à vn punto istesso
 Le grandezze, e le pompe: ah! fiera doglia!
 Ma che seguì d'Ormanno.

Nun. Ormanno giunse
 Al rumor, à le voci, à i pianti, à i gridi,
 E come vide, ah! lagrimosa vista,
 Quasi vn monte d'estinti; e come intese
 Di punto in punto i già seguiti casi,
 Sospirando, e gemendo disse cose
 Indicibili, e inaudite.
 Accusaua se stesso auctor' e reo
 Di tante horrende morti.
 Chiamaua infasto, e sfortunato il punto
 Del nascer suo: malediceua i suoi
 Nefandi amori, e l'infelice giorno,
 In cui giunse Dorindo à i nostri lidi.
 Per l'horror finalmente, e per l'affanno
 confuso in rimirar gli esangui corpi,
 Con rabbia, e con furor il ferro tratto,
 Nel destr' occhio à se stesso, ohime, lo spinse.
 Gente infinita corse allhor, ma indarno
 Per togli il ferro. Ei minaccioso in atto
 Tutti rispense, e nell'istessa guisa,
 Che già percoss'hauea la destra luce,
 La sinistra trafisse, e dal furore

Vinto,

Q V I N T O.

84

Vinto, ucciso si fora, se la turba
 Impetuosa non si fosse opposta.
 Hor come folle, sanguinoso, e cieco
 Empie di gridi le superbe sale:
 E gran pietà il vederlo, & è maggiore
 Il sentirlo: ogn'vn piange, ogn'vn s'affligge:
 E mestitia, è dolor quanto si scorge.

Alc. O Gioue, è dunque ver, che de' mortali
 ,, Hai cura, & il tutt'ordini, e disponi?
 ,, O pur le humane cose il caso regge,
 ,, Ne vi son Dei, se non fittiti, e vani?
 Cho. O patria, ò Rhodi, già felice à paro
 Di quante Isole il mar vasto circonda,
 Hor di tiranno esterno,
 (Misera) diuerrai soggetta, e serua.

Nun. Signor' eccoti Ormanno.

Alc. O gran pietate.
 Tutto è tinto di sangue, e pur non vede
 Oue il piè dubbio ponga.

S C E N A O T T A V A.

Ormanno, Choro, Alcasto.

A Hi, ah! ah! ah!
 Misero, oue ne vado? à cui m'attengo?
 Chi fia, che guidi vn'infelice mostro,
 Vn'essempio d'infamia? ah! ah! ah! ah!

L 4 O sfor

A T T O

Cho. O sfortunato,
Come contra te stesso in crudelisti?
come potesti mai priuar te stesso
De le luci, e lasciar' orba, e dolente
L'infelice tua patria?

Orm. Ah, ah: poteu' io più rimirare,
Se non odioso, spauentoso, e horribile?
Foss'io nato pur cieco; ò stato fossi
Priuo affatto di lume allhora quando
Giunse Dorindo à questi nostri lidi;
che fian di tradimento esempio eterno,
Mostrati ogn' hor da' nauiganti à dito,
E più che i Tracij lidi al mondo noti:
Veduto non haurei la donna altrui,
La mal nata mia figlia, ne bramato
D'incestuoso amor' indegno frutto.
L'amico fido io non haurei tradito:
Del sant' hospitio violate, e rotte
Le leggi io non haurei; ne dato haurei
Pensier di gelosia, cagion di sdegno
A la vostra Regina.

Alc. A pena posso
Soffrir di rimirarti in questa guisa
Sanguinoso, & horribile.

Orm. Amico, che d'intorno à me ti aggiri
Io riconosco ben l'vsata voce:
Fuggi, fuggi per Dio la Reggia infame.
E s'hai di me pietà, come già mostri,

Guidami

Q V I N T O. 85

Guidami oue il mar fremme, oue già volsi
Dar sepolchro ad Elisa; oue già prese
Porto l'infesta Naue: E ben ragione,
ch'ini io patisca, oue più volte errai:
Prima vedendo, e desiando poi
Quello, che pria veder, lasso, non volsi,
E poscia desiar'io non douea.
E dritto è ben, che nell'istesso loco,
Oue, vedendo, errai
Paghi hor cieco la pena; e co'l mio sangue
Misto con l'onde hormai l'indegna macchia
Laua, e morte dia fine al mio dolore.
O troppo amata Elisa, ò figlia amata,
Quando men si doueua, odiata quando
Era lecito amarti: ò nata sotto
Punto infasto, e infelice: ò da tuo padre
Due volte à morte data.
La prima senz'hauerti ancor veduta
Voluntario ti diede in grembo à l'onde.
Dal mar (mosso à pietà) saluata fosti,
Destinata rouina à tanti Regni:
Non conosciuta, amando, e desiando.
Finalmente ti uccise.
O più volte da me tradito amico:
O Dorindo infelice. Io prima amai
(com'amico non già) la donna tua,
Poi per goder d'infame Amor i frutti
Tentai condurti à morte:

E men-

E mentre à te la morte (ohime) procuro,
Uccido Elisa, & in vn punto istesso
Tu ne resti anco ucciso.

O troppo pronta à la vendetta, e à l'ira
Sfortunata Regina.

O lagrimoso, ò memorabil giorno;

O miei peccati, ò mia vergogna eterna.

Ma non fia chi m'adduca al mare ancora?

Ancora mi persegue il mio destino?

Ahi conosco il voler de' fati auersi,

Conosco i miei demeriti. E dritto forse

Ch'io resti in vita, e in questa Regia, doue

Diedi vn tempo le leggi, hor sia schernito

Da la plebe importuna, e da' fanciulli.

„ Ma non sarà già vero. Il Ciel non haue

„ Poter sopra la Morte.

Alc. Necessità e' soffrire

„ Le miserie, che danno

„ I Dei (come lor piace) à noi mortali.

Orm. Amico è di pietate affatto indegno

„ Quegli, che (voluntario errando) cade

„ Nelle calamità, com'hò fatt'io.

Pianger non debb'io nò: ma ben soffrire

I meritati, e i procurati affanni,

Che sono graui sì, che alcun mortale

Soffrir non li potrebbe, eccetto Ormanno.

Ma chi fia, che mi guidi in parte doue,

Già che non vedo alcuno, alcun non oda?

In luogo solitario, in selua oscura,

O in cauernoso monte, oue mi asconda

A gli huomini per sempre. Iui piangendo

L'impietà mia, e l'altrui sorte acerba,

Trarrò tra' bruti l'affannato fianco,

Con essi haurò commune il letto, e'l cibo,

E'l sepolcro commune. Ogni pietate,

Che usate in me fia crudeltate espressa.

De la vostra pietate in ricompensa

Questo sol voglio dirui: Vdite, vdite

O di Re disleal Iuditi fidi.

Nota le mie parole, ò patria, ò Rhodi,

Io veggio (ancorche cieco)

Che de' miei mali il fin principio fia

De' tuoi gran mali. Io veggio, ò veder parmi,

Andar per terra il simulacro immenso

Al maggior lume, e retto. E quel ch'è stato

Tua gloria vn tempo, esser di gente indegna

Di barbara nation barbara preda,

E le reliquie sue d'immenso pondo,

Del mar premendo il non mai stabil seno,

Di diuersi tiranni esser rapina:

Veggio, che doue hor sei libera in breue

Diuerrai serua, e per maggior tuo danno,

Hor di questo tiranno, hora di quello

Sarai misera preda. Io sol non posso

Portar del mio fallir le meritate

Pene: troppo son graui i miei delitti:

A T T O

Tu che mia patria sei, tu che nutristi
A tanti danni vn'infelice mostro,
Giusto è ben, ch'in mia vece in quel ch'io m'isco
Sottentri co' tuoi figli à tanto incarco.
Questo sol posso dirti.

Alc. Ah chi profeta,

- » De le cose future esser può mai?
- » Rimirate il Rè vostro, ò Cittadini
- » Di Rhodi, ò habitatori. Ei che sì giusto
- » Fù sempre, hor per cagion d'un vano Amore
- » Ne l'Ocean d'ogni miseria è giunto.
- » Fortuna innalza l'huomo, ella l'opprime,
- » Diuien debole il forte, il fido infido,
- » Dolce l'amaro, e nell'istessa guisa
- » Si cangiano pensier, si cangian voglie.
- » O di questa mortale, e breue vita
- » Trauagliose fatiche. Entro la Regia
- » Conducete il Rè vostro amici hormai,
- » Et io dolente ad honorar co'l pianto
- » L'esequie andrò de l'infelice amico.

C H O R O .

Sono le Stelle eterne : eterno è Giove,
Ei sempre è giusto, e quelle
Han fermi i moti, & ordinati, e certi,
Benche sembrino incerti.

Quanto

Q V I N T O . 87

Quanto adopran le Stelle
Tutto è voler di lui, che il tutto moue.
Egli comanda al fato, e à la natura:
comparte, e mai non erra,
con giusta legge, e con egual misura,
Hor premij, hor pene à noi mortali in terra.

Il fine dell'Ultimo Atto.